

RESOCONTO

SOMMARIO E STENOGRAFICO

359.

SEDUTA DI LUNEDÌ 25 MAGGIO 1998

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **PIERLUIGI PETRINI**

INDICE

RESOCONTO SOMMARIO III-VIII

RESOCONTO STENOGRAFICO 1-115

| | PAG. | | PAG. |
|--|--------|--|------|
| Missioni | 1 | Gasparrini Federica, <i>Sottosegretario per il lavoro e la previdenza sociale</i> | 19 |
| Disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 78 del 1998: Interventi nel settore occupazionale (approvato dal Senato) (A.C. 4891) (Discussione) | 1 | Gasparoni Pietro (DS-U), <i>Relatore</i> | 19 |
| <i>(Discussione sulle linee generali - A.C. 4891)</i> | 1 | Proposta di legge Corleone: Minoranze linguistiche (A.C. 169) e abbinata (A.C. 300-396-918-1867-2086-2973) (Discussione) | 20 |
| Presidente | 1 | <i>(Contingentamento tempi discussione generale - A.C. 169)</i> | 20 |
| Colombo Paolo (LNIP) | 10 | Presidente | 20 |
| Gasparrini Federica, <i>Sottosegretario per il lavoro e la previdenza sociale</i> | 4 | <i>(Annunzio di questioni pregiudiziali - A.C. 169)</i> | 21 |
| Gasparoni Pietro (DS-U), <i>Relatore</i> | 1 | Presidente | 21 |
| Pampo Fedele (AN) | 4 | <i>(Discussione sulle linee generali - A.C. 169)</i> | 21 |
| Polizzi Rosario (AN) | 17 | Presidente | 47 |
| Santori Angelo (FI) | 15 | Aloi Fortunato (AN) | 47 |
| <i>(Repliche del relatore e del Governo - A.C. 4891)</i> | 19 | Brunetti Mario (RC-PRO) | 32 |
| Presidente | 19, 20 | | |

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: democratici di sinistra-l'Ulivo: DS-U; forza Italia: FI; alleanza nazionale: AN; popolari e democratici-l'Ulivo: PD-U; lega nord per l'indipendenza della Padania: LNIP; rifondazione comunista-progressisti: RC-PRO; rinnovamento italiano: RI; per l'UDR-cristiani democratici uniti/cristiani democratici per la Repubblica: per l'UDR-CDU/CDR; misto: misto; misto-centro cristiano democratico: misto-CCD; misto-socialisti democratici italiani: misto-SDI; misto-per l'UDR-patto Segni/liberali: misto-per l'UDR-P. Segni/lib.; misto-verdi-l'Ulivo: misto-verdi-U; misto minoranze linguistiche: misto Min. linguist.; misto rete-l'Ulivo: misto-rete-U.

| | PAG. | | PAG. |
|---|------|--|------|
| Crema Giovanni (misto-SDI) | 45 | (Discussione sulle linee generali - A.C. 4229-B) | 64 |
| Detomas Giuseppe (misto Min. linguist.) . | 29 | Presidente | 64 |
| Fontanini Pietro (LNIP) | 43 | Bassanini Franco, <i>Ministro per la funzione pubblica e gli affari regionali</i> | 65 |
| Giovanardi Carlo (misto-CCD) | 38 | Cerulli Irelli Vincenzo (PD-U), <i>Relatore</i> .. | 64 |
| Jervolino Russo Rosa (PD-U) | 39 | Frattoni Franco (FI) | 65 |
| Maselli Domenico (DS-U), <i>Relatore per la maggioranza</i> | 21 | (La seduta, sospesa alle 20,40, è ripresa alle 20,45) | 66 |
| Menia Roberto (AN), <i>Relatore di minoranza</i> | 24 | Presidente | 66 |
| Niccolini Gualberto (FI) | 30 | Volontè Luca (per l'UDR-CDU/CDR) | 66 |
| Olivieri Luigi (DS-U) | 48 | (Repliche del relatore e del Governo - A.C. 4229-B) | 68 |
| Zoppi Sergio, <i>Sottosegretario per la funzione pubblica e gli affari regionali</i> | 28 | Presidente | 68 |
| (Repliche dei relatori e del Governo - A.C. 169) | 50 | Bassanini Franco, <i>Ministro per la funzione pubblica e gli affari regionali</i> | 68 |
| Presidente | 50 | Cerulli Irelli Vincenzo (PD-U), <i>Relatore</i> .. | 68 |
| Maselli Domenico (DS-U), <i>Relatore per la maggioranza</i> | 50 | Disegno di legge: Trasmissione radiofonica dei lavori parlamentari (approvato dal Senato) (A.C. 4782) (Discussione) | 71 |
| Zoppi Sergio, <i>Sottosegretario per la funzione pubblica e gli affari regionali</i> | 51 | (Contingentamento tempi discussione generale - A.C. 4782) | 71 |
| Proposte di legge costituzionale - Tutela delle minoranze linguistiche del Trentino-Alto Adige (A.C. 1687-1787-2236-2403-3076) (Discussione del testo unificato) ... | 51 | Presidente | 71 |
| (Contingentamento tempi discussione generale - A.C. 1687) | 52 | (Discussione sulle linee generali - A.C. 4782) | 72 |
| Presidente | 52 | Presidente | 72 |
| (Discussione sulle linee generali - A.C. 1687) | 52 | Colombo Paolo (LNIP) | 89 |
| Presidente | 52 | Giulietti Giuseppe (DS-U) | 81 |
| Detomas Giuseppe (misto Min. linguist.) . | 56 | Landolfi Mario (AN) | 86 |
| Frattoni Franco (FI) | 53 | Pecoraro Scanio Alfonso (misto-verdi-U) . | 78 |
| Maselli Domenico (DS-U), <i>Relatore</i> | 52 | Risari Gianni (PD-U), <i>Relatore</i> | 72 |
| Mitolo Pietro (AN) | 58 | Romani Paolo (FI) | 79 |
| Olivieri Luigi (DS-U) | 61 | Storace Francesco (AN) | 95 |
| Zoppi Sergio, <i>Sottosegretario per la funzione pubblica e gli affari regionali</i> | 53 | Taradash Marco (FI) | 92 |
| (Repliche del relatore e del Governo - A.C. 1687) | 63 | Tassone Mario (per l'UDR-CDU/CDR) | 76 |
| Presidente | 63 | Vita Vincenzo Maria, <i>Sottosegretario per le comunicazioni</i> | 75 |
| Maselli Domenico (DS-U), <i>Relatore</i> | 63 | Volontè Luca (per l'UDR-CDU/CDR) | 91 |
| Zoppi Sergio, <i>Sottosegretario per la funzione pubblica e gli affari regionali</i> | 63 | (Repliche del relatore e del Governo - A.C. 4782) | 100 |
| Disegno di legge: Pubblica amministrazione ed edilizia scolastica (approvato dalla Camera e modificato dal Senato) (A.C. 4229-B) (Discussione) | 63 | Presidente | 100 |
| (Contingentamento tempi discussione generale - A.C. 4229-B) | 63 | Risari Gianni (PD-U), <i>Relatore</i> | 100 |
| Presidente | 63 | Vita Vincenzo Maria, <i>Sottosegretario per le comunicazioni</i> | 102 |
| | | Ordine del giorno della seduta di domani . | 104 |
| | | Intervento del deputato Alessandro Bergamo in sede di discussione sulle linee generali (A.C. 4891) | 105 |
| | | Considerazioni integrative del relatore Vincenzo Cerulli Irelli (A.C. 4229-B) | 108 |

N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

RESOCONTO SOMMARIO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PIERLUIGI PETRINI

La seduta comincia alle 15.

La Camera approva il processo verbale della seduta del 18 maggio 1998.

Missioni.

PRESIDENTE comunica che i deputati complessivamente in missione sono ventinove.

Discussione del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 78 del 1998: Interventi nel settore occupazionale (approvato dal Senato) (4891).

PRESIDENTE dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

PIETRO GASPERONI, *Relatore*, illustra le modifiche introdotte dal Senato, che integrano in modo opportuno un provvedimento originariamente limitato a prevedere norme di sostegno al reddito per categorie di lavoratori meritevoli di tutela.

Quanto alle osservazioni contenute nel parere del Comitato per la legislazione, osserva che, pur essendo le stesse fondate, in questa fase va privilegiata la necessità e l'urgenza di approvare il provvedimento senza modifiche.

FEDERICA GASPARRINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*, avverte che il Governo si riserva di intervenire in replica.

PRESIDENTE constata l'assenza del deputato Taborelli, iscritto a parlare; si intende che vi abbia rinunciato.

FEDELE PAMPO, ricordato che il gruppo di alleanza nazionale non ha preso parte in segno di protesta alle votazioni svoltesi presso la Commissione di merito, stigmatizza la tendenza della maggioranza e del Governo a « blindare » taluni provvedimenti. Osserva peraltro che il decreto-legge in esame è espressione di un modo di legiferare che, oltre a violare le norme costituzionali, risulta ambiguo e scorretto.

PRESIDENTE constata l'assenza del deputato Tassone, iscritto a parlare; si intende che vi abbia rinunciato.

PAOLO COLOMBO considera inaccettabile ed avvilente la volontà, che traspare anche dall'intervento del relatore, di evitare qualsiasi confronto di merito sul provvedimento: ritiene infatti che in questo modo si snaturi il principio del bicameralismo e si dia luogo ad un'applicazione non corretta delle nuove norme regolamentari. Peraltro, le disposizioni del decreto-legge non appaiono adeguate ad affrontare il grave problema dell'occupazione.

ANGELO SANTORI esprime dubbi e perplessità sia per la ristrettezza dei tempi di esame del provvedimento, sia perché esso non presenta i requisiti di straordinaria necessità ed urgenza né il carattere di generalità ed astrattezza; lo stesso provvedimento non appare inoltre omogeneo ed è discriminatorio nei confronti di alcune categorie.

ROSARIO POLIZZI osserva che il provvedimento in esame si inserisce nella logica assistenzialista con cui il Governo affronta i problemi del lavoro, in modo frammentario ed in assenza di un progetto complessivo; in particolare, i lavori

socialmente utili non sono da soli in grado di affrontare il nodo della disoccupazione: si dovrebbero invece adottare interventi di sostegno anche nel campo della formazione professionale.

PRESIDENTE constata l'assenza dei deputati Fratta Pasini, Gazzara, Gardiol e Bergamo, iscritti a parlare; si intende che vi abbiano rinunciato.

Dichiara pertanto chiusa la discussione sulle linee generali.

PIETRO GASPERONI, *Relatore*, osserva che il provvedimento in discussione non può avere il fine di risolvere il problema della disoccupazione, ma soltanto quello di evitare che la situazione si aggravi ulteriormente; a tal fine è opportuno che il disegno di legge sia sollecitamente approvato nel testo del Senato.

FEDERICA GASPARRINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*, nel sottolineare il carattere di urgenza del provvedimento, ribadisce l'impegno del Governo in materia di tutela della sicurezza nei luoghi di lavoro.

PRESIDENTE avverte che eccezionalmente consentirà al deputato Bergamo, che per un malinteso non ha preso la parola pur essendo iscritto a parlare, di allegare, se lo riterrà, il testo del suo intervento in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

Rinvia ad altra seduta il seguito del dibattito.

Discussione delle proposte di legge: Tutela delle minoranze linguistiche (169 ed abbinate).

PRESIDENTE comunica l'organizzazione dei tempi per il dibattito (*vedi resoconto stenografico pag. 20*).

Avverte che sono state presentate due questioni pregiudiziali, rispettivamente da parte dei deputati Armaroli e Selva e da parte dei deputati Menia e Selva.

Poiché nessun gruppo ha però preannunciato la presentazione di questioni

incidentali nelle riunioni della Conferenza dei presidenti di gruppo, la discussione della questione pregiudiziale, e la relativa votazione, potranno avere luogo in altra seduta, al termine della discussione sulle linee generali, che dichiara aperta.

DOMENICO MASELLI, *Relatore per la maggioranza*, premesso che il Testo in discussione è il frutto di un approfondito dibattito anche in ordine all'attuazione dell'articolo 6 della Costituzione e della normativa europea sulle minoranze linguistiche, sottolinea il ruolo che tali minoranze hanno storicamente svolto e potranno svolgere come elemento di coesione internazionale e di collaborazione transfrontaliera.

Nel raccomandare l'approvazione del provvedimento, invita il Governo a presentare sollecitamente la relazione tecnica.

ROBERTO MENIA, *Relatore di minoranza*, nel ricordare che è stato predisposto un testo alternativo a quello della Commissione, che considera inemendabile, ritiene che il provvedimento in discussione determini condizioni di privilegio per alcune minoranze impropriamente definite storiche, con il rischio di compromettere l'unità linguistica del popolo italiano e quindi l'identità nazionale.

SERGIO ZOPPI, *Sottosegretario di Stato per la funzione pubblica e gli affari regionali*, dà atto del lavoro svolto della I Commissione e dal relatore per la maggioranza, sottolineando che il testo in discussione, del quale sollecita una rapida approvazione, è finalizzato a valorizzare il patrimonio linguistico e culturale di significative minoranze, senza con ciò compromettere l'unità linguistica italiana. Assicura infine che il Governo presenterà al più presto la relazione tecnica.

GIUSEPPE DETOMAS, pur lamentando che nell'ambito del contingentamento del dibattito il tempo assegnato alla componente delle minoranze linguistiche del gruppo misto è estremamente ridotto, esprime soddisfazione per il testo in discussione, che dà finalmente attuazione all'articolo 6 della Costituzione.

GUALBERTO NICCOLINI, nell'osservare che la tutela delle minoranze linguistiche non presuppone necessariamente l'introduzione del bilinguismo, esprime perplessità sull'impianto normativo in esame.

MARIO BRUNETTI (*Inizia il suo intervento in albanese*) saluta con soddisfazione l'avvio della discussione in aula su un provvedimento che garantisce la concreta attuazione dell'articolo 6 della Costituzione, armonizza la legislazione con i principi adottati in ambito internazionale e colloca le minoranze linguistiche di antico insediamento in un quadro giuridico ben definito.

CARLO GIOVANARDI, pur favorevole alla valorizzazione della cultura, anche linguistica, delle minoranze insediate nel Paese, considera inaccettabili talune disposizioni del provvedimento.

ROSA JERVOLINO RUSSO auspica che sul testo licenziato dalla Commissione possa registrarsi un ampio consenso, al fine di rendere affettivo il riconoscimento di diritti « minimali » di libertà in capo alle minoranze linguistiche storiche.

PIETRO FONTANINI (*Inizia il suo intervento in friulano*) esprime dissenso su alcune disposizioni del provvedimento, ad esempio quelle che tutelano le lingue di popolazioni nomadi; la soppressione di queste norme e l'estensione della tutela prevista anche alla lingua veneta ed a quella piemontese sono condizioni essenziali per il consenso del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania sul provvedimento in esame.

GIOVANNI CREMA osserva che il provvedimento in esame risponde alla necessità di tutelare le minoranze etniche e linguistiche, anche al fine di dare attuazione all'articolo 6 della Costituzione ed alla Carta dei diritti delle minoranze etniche e linguistiche.

FORTUNATO ALOI nel sottolineare che la lingua italiana deve essere la lingua

ufficiale della Repubblica, come previsto dall'articolo 1 su esplicita richiesta del gruppo di alleanza nazionale, ritiene che non vadano sottovalutate le preoccupazioni espresse sul provvedimento dal relatore di minoranza.

LUIGI OLIVIERI osserva che il provvedimento in esame, di cui auspica una sollecita approvazione, assume un valore fondamentale per la tutela delle minoranze linguistiche, praticamente senza oneri a carico dello Stato.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali.

DOMENICO MASELLI, *Relatore per la maggioranza*, ringraziando gli intervenuti per il contributo fornito, ribadisce che la Commissione ha recepito l'opportuno suggerimento del Comitato per la legislazione di definire « storiche » le minoranze oggetto del provvedimento; preannunzia la presentazione di un ordine del giorno volto a dare riconoscimento agli idiomi italici letterari.

PRESIDENTE avverte che il relatore di minoranza ha esaurito il tempo a sua disposizione.

SERGIO ZOPPI, *Sottosegretario di Stato per la funzione pubblica e gli affari regionali*, ribadisce l'auspicio di una rapida approvazione del provvedimento.

PRESIDENTE rinvia il seguito del dibattito ad altra seduta.

Discussione del testo unificato delle proposte di legge costituzionale: Tutela delle minoranze linguistiche nel Trentino-Alto Adige (1687-1787-2236-2403-3076).

PRESIDENTE comunica l'organizzazione dei tempi del dibattito (*vedi resoconto stenografico pag. 52*).

Dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

DOMENICO MASELLI, *Relatore*, nell'illustrare i contenuti del testo unificato, sottolinea in particolare che all'armonizzazione delle norme in materia di tutela dell'etnia ladina in tutta la regione Trentino-Alto Adige si affiancano disposizioni volte a tutelare le minoranze cimbre e mochene.

SERGIO ZOPPI, *Sottosegretario di Stato per la funzione pubblica e gli affari regionali*, fa presente che il testo in discussione, del quale raccomanda una sollecita approvazione, è volto a garantire uguale trattamento alle minoranze presenti sul territorio della regione Trentino-Alto Adige.

FRANCO FRATTINI ritiene che la modifica prevista possa garantire una più adeguata tutela dei gruppi linguistici presenti nella regione ed osserva che si pone così rimedio alla disparità di trattamento cui sono soggetti i ladini nelle province autonome di Trento e Bolzano. Auspica, infine, che la proposta di legge costituzionale possa essere approvata con alcune modifiche migliorative del testo.

GIUSEPPE DETOMAS, parlando a titolo personale, sottolinea che il testo in discussione, pur non pervenendo alla completa parificazione della situazione giuridica dei ladini nelle due province autonome di Trento e Bolzano, tenta di rendere omogenee le norme di tutela di tutte le minoranze linguistiche presenti nella regione.

PIETRO MITOLO osserva che la proposta di legge costituzionale in discussione non garantisce un'adeguata rappresentanza della minoranza di lingua ladina; rileva altresì l'incongruenza del testo in ordine alle minoranze mochene e cimbre, la cui consistenza appare esigua. Si riserva di valutare l'atteggiamento da assumere, anche in considerazione delle eventuali modifiche recepite.

PRESIDENTE constata l'assenza dei deputati Giovanardi e Fontanini, iscritti a parlare; si intende che vi abbiano rinunciato.

LUIGI OLIVIERI, rilevata l'adeguatezza del provvedimento a colmare un'annosa incongruenza tuttora riscontrabile in Trentino-Alto Adige, ne sottolinea l'intento prioritario, volto a valorizzare il patrimonio delle minoranze ladine.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali.

DOMENICO MASELLI, *Relatore*, ribadisce l'auspicio di una sollecita approvazione del provvedimento.

SERGIO ZOPPI, *Sottosegretario di Stato per la funzione pubblica e gli affari regionali*, rinuncia alla replica.

PRESIDENTE rinvia ad altra seduta il seguito del dibattito.

Discussione del disegno di legge: Pubblica amministrazione ed edilizia scolastica (approvato dalla Camera e modificato dal Senato) (4229-B).

PRESIDENTE comunica l'organizzazione dei tempi del dibattito (*vedi resoconto stenografico pag. 63*). Dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

VINCENZO CERULLI IRELLI, *Relatore*, dà conto delle modifiche introdotte dal Senato e raccomanda l'approvazione del disegno di legge, essenzialmente finalizzato a semplificare una serie di procedure nella pubblica amministrazione.

FRANCO BASSANINI, *Ministro per la funzione pubblica e gli affari regionali*, avverte che il Governo si riserva di intervenire in replica.

FRANCO FRATTINI, esprimendo l'insoddisfazione del gruppo di forza Italia per le modifiche apportate dal Senato, preannuncia la presentazione di emendamenti volti a migliorare il testo.

PRESIDENTE sospende brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 20,40, è ripresa alle 20,45.

PRESIDENTE constata l'assenza del deputato Menia, iscritto a parlare; si intende che vi abbia rinunciato.

LUCA VOLONTÈ, pur condividendo le esigenze che sono alla base del provvedimento in esame, lamenta che il Governo si sia sottratto per l'ennesima volta al confronto parlamentare rifiutando tutte le proposte emendative che non provenissero dalla maggioranza.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali.

VINCENZO CERULLI IRELLI, *Relatore*, ringrazia i colleghi intervenuti.

FRANCO BASSANINI, *Ministro per la funzione pubblica e gli affari regionali*, preannuncia l'accoglimento degli ordini del giorno ai quali ha fatto riferimento il deputato Frattini, sottolineando che dalle modifiche introdotte dal Senato non deriverà una riduzione dei poteri della Commissione bicamerale competente in materia di riforma amministrativa.

Auspica infine che, dopo un lungo *iter*, il disegno di legge possa essere approvato definitivamente.

PRESIDENTE rinvia ad altra seduta il seguito del dibattito.

Discussione del disegno di legge: Trasmissione radiofonica dei lavori parlamentari (approvato dal Senato) (4782).

PRESIDENTE comunica l'organizzazione dei tempi del dibattito (*vedi resoconto stenografico pag. 71*).

Dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

GIANNI RISARI, *Relatore*, ricorda che il disegno di legge in esame proroga fino al 31 dicembre 1999 la convenzione con *Radio radicale* e permette che in futuro la

trasmissione radiofonica dei lavori parlamentari sia assicurata anche dalla concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo. Esprime disponibilità a recepire proposte di modifica del testo ed ipotizza il rinvio del provvedimento in Commissione, eventualmente in sede legislativa.

VINCENZO MARIA VITA, *Sottosegretario di Stato per le comunicazioni*, auspica che le questioni connesse al servizio di trasmissione radiofonica delle sedute parlamentari possano essere adeguatamente e rapidamente risolte, eventualmente procedendo ad un rinvio del testo in Commissione.

PRESIDENTE constata l'assenza del deputato De Murtas, iscritto a parlare; si intende che vi abbia rinunciato.

MARIO TASSONE, ritenendo che il confronto sul provvedimento debba essere svolto in aula, osserva che molti aspetti del provvedimento debbono essere approfonditi, in particolare quelli connessi alla futura trasmissione radiofonica dei lavori parlamentari.

ALFONSO PECORARO SCANIO ritiene che la materia oggetto del provvedimento debba essere sottratta alle contrapposizioni ideologiche: a tal fine, insieme ed altri deputati, ha presentato una proposta emendativa volta a prevedere l'indizione di una gara per l'affidamento del servizio, evitando così il preconstituirsi di posizioni dominanti.

PAOLO ROMANI, preso atto della disponibilità manifestata dal Governo, si dichiara eventualmente favorevole ad un esame del testo in Commissione in sede legislative, purché vi sia il chiaro impegno a chiarire alcuni punti, con particolare riferimento alla questione della gara.

GIUSEPPE GIULIETTI si dichiara favorevole alla proposta di rinviare il provvedimento in Commissione, purché vi sia la disponibilità di tutti a trovare una soluzione chiara, con particolare riferi-

mento ai temi della gara e dei controlli, in ordine ai quali manifesta preoccupazioni.

MARIO LANDOLFI rilevato come la proposta di rinviare il disegno di legge in Commissione contribuisca ad accrescere ulteriormente la confusione, sottolinea che il problema vero è costituito dalla mancata abrogazione dell'articolo 24 della cosiddetta legge Mammi, nonostante un impegno in tal senso a seguito dell'approvazione di uno specifico ordine del giorno.

PRESIDENTE constata l'assenza del deputato Giovanardi, iscritto a parlare, si intende che vi abbia rinunciato.

PAOLO COLOMBO osserva che il problema principale attiene alla gestione della fase successiva alla scadenza della proroga della convenzione: potrebbe essere introdotto un meccanismo volto a prevedere la concessione del servizio a più di un gestore nelle diverse aree territoriali del Paese.

LUCA VOLONTÈ, nel valutare negativamente le modifiche introdotte dal Senato, rileva l'opportunità di prevedere una gara per la concessione ed esprime la contrarietà del gruppo per l'UDR-CDU/CDR all'ipotesi di istituire una quarta rete RAI.

MARCO TARADASH osserva che la proposta del relatore, peraltro non formalizzata, di rinviare il provvedimento in Commissione, non è stata supportata da alcuna modifica del testo in discussione: a suo avviso si dovrebbe tornare al testo del disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri, prendendo però anche atto della segnalazione dell'anti-trust.

FRANCESCO STORACE, nel sottolineare l'assenza di qualsiasi compromesso in materia, giudica l'atteggiamento della maggioranza apparentemente «schizofrenico», ma sostanzialmente ispirato da precise motivazioni politiche, finalizzate a corrispondere alla volontà del «partito RAI».

Denuncia quindi l'«accaparramento» delle frequenze e la violazione, da parte della RAI, delle norme anti-trust: chiede di sapere se, a tale riguardo, siano intervenute «autorizzazioni» da parte del Governo.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali.

GIANNI RISARI, *Relatore*, sottolinea la necessità di una gara effettivamente libera per la trasmissione radiofonica dei lavori parlamentari, ritenendo peraltro che non si possa pretendere che la RAI interrompa un servizio legittimamente avviato.

Auspica che il confronto prosegua in modo costruttivo e che si giunga ad una definizione della questione (*Commenti del deputato Storace, che il Presidente richiama all'ordine per due volte e poi invita ad accomodarsi*).

VINCENZO MARIA VITA, *Sottosegretario di Stato per le comunicazioni*, premesso che non è compito del Governo adoperarsi per una mediazione su questioni che attengono all'attività parlamentare, osserva che l'esecutivo non sarebbe contrario a riconsiderare il testo originariamente presentato, ma rileva che sarebbe complicato rivedere solo un segmento di una normativa più complessa, da rivedere nel suo insieme.

PRESIDENTE rinvia ad altra seduta il seguito del dibattito.

Ordine del giorno della di domani.

PRESIDENTE comunica l'ordine del giorno della seduta di domani:

Martedì 26 maggio 1998, alle 9,30.

(Vedi resoconto stenografico pag. 104).

La seduta termina alle 23,45.

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PIERLUIGI PETRINI

La seduta comincia alle 15.

MARIA BURANI PROCACCINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 18 maggio 1998.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Andreatta, Apolloni, Bampo, Calzolaio, Cerulli Irelli, Dini, Evangelisti, Fantozzi, Lavagnini, Marongiu, Matranga, Nardini, Pennacchi, Polenta, Prodi, Romano Carratelli, Rizzi, Ruberti, Ruffino, Ruzzante, Sales, Savarese, Sinisi, Soriero, Spini, Tassone, Testa, Tremaglia e Veltroni sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ventinove, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge: S. 3206 – Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 8 aprile 1998, n. 78, recante interventi urgenti in materia occupazionale (approvato dal Senato) (4891) (ore 15,07).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già

approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 8 aprile 1998, n. 78, recante interventi urgenti in materia occupazionale.

Avverto che la XI Commissione (Lavoro) si intende autorizzata a riferire oralmente.

**(Discussione sulle linee generali
– A.C. 4891)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che i presidenti dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale ne hanno chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento.

Il relatore, onorevole Gasperoni, ha facoltà di svolgere la relazione.

PIETRO GASPERONI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il provvedimento in esame nasce dalla necessità e dall'urgenza di adottare misure di sostegno al reddito per fronteggiare emergenze occupazionali, in attesa di rendere operative le iniziative di reimpiego dei lavoratori interessati. Si tratta, per lo più, di lavoratori tra i più sfortunati del mercato del lavoro, ai quali garantire una qualche forma di tutela del loro reddito.

Il decreto-legge, nella sua forma originaria, recava poche disposizioni a carattere fortemente specifico, destinate a garantire la prosecuzione di interventi di sostegno al reddito e per i lavori socialmente utili in scadenza. Con il primo comma dell'articolo 1 si disponeva infatti, nello specifico, una ulteriore proroga di dodici mesi dei trattamenti di integrazione salariale straordinaria e di mobilità per

3.500 lavoratori dipendenti da aziende ubicate in aree di crisi e una proroga di sei mesi dei trattamenti di integrazione salariale per il personale dei consorzi agrari. Nei commi successivi, si apportavano modifiche alla disciplina in materia di lavori socialmente utili, al fine di rendere gli interventi più funzionali alla collocazione dei lavoratori utilizzati nei predetti lavori. Con gli ultimi commi, si mirava, infine, a, d assicurare ulteriori stanziamenti per consentire la prosecuzione dei lavori socialmente utili presso il Ministero dei beni culturali e ambientali.

Durante l'esame al Senato, l'ambito delle materie trattate si è notevolmente ampliato e sono state introdotte, oltre a numerose altre disposizioni in materia di sostegno al reddito e di lavori socialmente utili, che hanno sicuramente altrettanto carattere di necessità ed urgenza, diverse norme in materia previdenziale ed assistenziale, nonché una modifica alla disciplina sul prestito d'onore. Forse non tutte le aggiunte ed integrazioni introdotte dal Senato hanno lo stesso carattere d'urgenza, hanno però forti motivazioni di necessità e certamente le norme che regolano la vita interna di quel ramo del Parlamento hanno consentito di considerare gli emendamenti apportati compatibili con le caratteristiche del decreto.

Nello specifico, dopo il comma 1 dell'articolo 1 sono stati inseriti quattro nuovi commi. Si dispongono proroghe della cassa integrazione guadagni a favore dei dipendenti delle imprese operanti presso la termocentrale ENEL di Fiumesanto, a Sassari. Si consente ai lavoratori delle cave di marmo dipendenti da aziende colpite da provvedimenti di chiusura dell'attività di godere di tre mesi — rinnovabili — di cassa integrazione guadagni, per consentire nel frattempo l'adeguamento alle norme di sicurezza dei luoghi di lavoro colpiti da continui incidenti, spesso mortali. Con il comma 1-*quinquies* è stata poi inserita una modifica alla legge n. 608 del 1996, che consente alla Società per l'imprenditoria giovanile l'erogazione di un'anticipazione pari al 30 per cento del totale degli

investimenti ammessi a godere del prestito d'onore; la norma è necessaria per rendere efficace un importante strumento di promozione dell'occupazione nelle regioni del Mezzogiorno.

Dopo il comma 2 sono stati aggiunti due nuovi commi. Con il primo viene prorogato al 31 dicembre 1998 il termine entro il quale il Governo è delegato ad emanare un decreto legislativo per l'armonizzazione della disciplina previdenziale del personale addetto alle esattorie ed alle ricevitorie delle imposte dirette con quella dell'assicurazione generale obbligatoria. Il comma successivo stabilisce la rateizzazione del recupero dei contributi previdenziali ed assistenziali non versati dalle aziende delle regioni Abruzzo e Molise dal 1° dicembre 1994 al 30 novembre 1996 e dovuti ai sensi del decreto del ministro del lavoro 5 agosto 1994; anche in questo caso la misura è necessaria per evitare, o comunque ridurre, un contenzioso aperto in questi anni con le imprese abruzzesi e molisane. Con lo stesso articolo viene inoltre disposta un'autorizzazione di spesa per la prosecuzione dei lavori socialmente utili presso l'INPS, fissata in 7 miliardi di lire per il 1998; la misura è necessaria per consentire, come già previsto per il Ministero dei beni culturali, il completamento di iniziative volte al reimpiego attraverso lavori di pubblica utilità.

Con l'articolo 1-*bis* si stabilisce la reversibilità dell'assegno vitalizio in favore degli ex deportati nei campi di sterminio nazisti; si tratta di una misura attesa da decenni, che trova nel carattere di necessità ed urgenza di questo provvedimento valide motivazioni di ordine sostanziale e formale.

Si stabilisce poi che il Governo adotti uno o più provvedimenti tesi a disciplinare i contratti di cui ai decreti-legge n. 24 del 1986 e n. 409 del 1984, riguardanti lavoratori dei comuni di Napoli e di Palermo. La misura è volta a consentire la soluzione e la regolamentazione di attività disposte a favore dei disoccupati di quelle

città, per evitare continue proroghe e provvedere all'inserimento di quei lavoratori.

Con l'articolo 1-*quinquies* si stabilisce una deroga alla legge n. 335 del 1995 per quanto riguarda le disposizioni in materia di requisiti d'accesso e di decorrenza dei trattamenti pensionistici di anzianità per i lavoratori iscritti alla gestione speciale degli addetti alle cave ed alle miniere. Si tratta di favorire, anche attraverso misure di questo tipo, il processo di ristrutturazione di un settore — quello delle cave e delle miniere a cielo aperto — colpito, come ho già accennato, da gravi problemi di sicurezza e di riconversione.

Con l'articolo 1-*sexies* si introduce una modifica alla legge n. 196 del 1997, stabilendo che l'iscrizione nelle liste di collocamento non determini la perdita dello stato di socio delle cooperative.

Con l'articolo 1-*septies* si stabiliscono misure a favore di lavoratori di aziende industriali appaltatrici di lavori di installazione di reti telefoniche a seguito del drastico calo degli appalti intervenuto in quest'ultimo periodo e non affrontabile con il semplice ricorso alla cassa integrazione guadagni straordinaria.

Le altre norme, infine, stabiliscono procedure più semplici per le funzioni del comitato tecnico del Ministero del lavoro, di cui all'articolo 19 della legge n. 41 del 1986, nonché nuove disposizioni in materia di mobilità per i lavoratori delle aziende interessate alle proroghe di cui all'articolo 4, comma 21, della legge n. 608 del 1996.

Infine, sono disposte misure a favore dei dipendenti dei centri di accoglienza per anziani e di riabilitazione psicosociale iscritti nelle liste di mobilità nella misura contingentata e limitata di 160 unità.

Il Comitato per la legislazione, signor Presidente, ha espresso un parere molto articolato sul testo del decreto-legge trasmesso dal Senato; un parere favorevole ma sottoposto ad una condizione pesante: sopprimere le norme inserite in sede di conversione del decreto-legge e, in particolare, gli articoli 1-*bis* e 1-*quinquies*. Alla

condizione si accompagnano, poi, tre osservazioni, attraverso le quali il Comitato suggerisce di riformulare quanto meno altrettante disposizioni del testo trasmesso dal Senato: gli articoli 1, 1-*quater*, 1-*septies* e 1-*undecies*.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non ho alcuna difficoltà a riconoscere che tale parere è pienamente conforme ai criteri di valutazione attinenti la qualità dei testi legislativi con riguardo alla loro omogeneità, alla semplicità, alla chiarezza e alla proprietà della loro formulazione, nonché all'efficacia di essi per la semplificazione ed il riordino della legislazione vigente. Questa, peraltro, è la funzione loro assegnata dal regolamento.

La ragione per la quale l'XI Commissione non ha inteso recepire la condizione e le osservazioni contenute in quel parere non va fatta, quindi, risalire alla non condivisione degli obiettivi che stanno alla base di tali rilievi. Il motivo, invece, per cui la Commissione lavoro mi ha conferito il mandato di riferire favorevolmente sul testo trasmesso dal Senato senza apportarvi alcuna modifica è un altro, non difficile da intuire: vi era e continua ad esservi il fondato timore che l'approvazione di emendamenti presso questo ramo del Parlamento, comportando una terza lettura al Senato impedisca la conversione in legge entro i termini costituzionali.

La situazione nella quale la Commissione lavoro si è trovata nei due giorni disponibili per l'esame in sede referente è descritta, peraltro, in modo efficace proprio nelle premesse del parere del Comitato per la legislazione: « Si era di fronte » — cito testualmente — « ad un provvedimento di urgenza sottoposto a tempi ristretti di conversione che comprimono la possibilità concreta di recepire le necessarie modifiche migliorative della qualità del testo ». Aggiungo solo che le modifiche migliorative avrebbero potuto riguardare non solo la qualità del testo, ma anche il merito del provvedimento, poiché alcune delle scelte compiute dal Senato si ispirano a priorità che potrebbero risultare discutibili o essere considerate parziali.

Ma accanto a queste disposizioni il decreto-legge n. 78 — questo è il punto — contiene anche altre disposizioni di reale, indifferibile urgenza. Come ho tentato di argomentare poc'anzi, vi sono — permettetemi di ripeterlo — migliaia di lavoratori che rimarranno totalmente privi di reddito se il decreto-legge non verrà convertito. Non credo di indulgere ad alcuna forma di drammatizzazione se affermo che vi sarebbero conseguenze sociali rilevanti e riflessi sull'ordine pubblico qualora questo decreto-legge decadesse *ab initio*.

Ecco perché, signor Presidente, onorevoli colleghi, l'XI Commissione, trovatasi di fronte all'alternativa di sottoporre a questa Assemblea il testo del Senato con tutti i suoi possibili limiti o di emendarlo rischiando di contribuire alla mancata conversione del decreto-legge, ha scelto la prima soluzione, assumendone consapevolmente la responsabilità. Una scelta politica, quindi, cui non è tenuto il Comitato per la legislazione ma alla quale una Commissione parlamentare per quanto le compete non può sottrarsi. Certo, la soluzione individuata in questo caso non si può dirsi ottimale; non vi è dubbio, infatti, che il miglioramento della qualità della legislazione e la tempestività dell'intervento legislativo, specie nelle aree di maggiore sofferenza sociale, dovrebbero essere esigenze conciliabili e non alternative l'una all'altra. Tuttavia, per conseguire tale obiettivo, allorché si esaminano disegni di legge di conversione di decreti-legge, non ci si può affidare al caso, al concatenarsi di circostanze fortunate, ma occorre siano realizzati i presupposti per un simile temperamento. E fra i presupposti, signor Presidente, mi permetto di annoverare la necessità di porre fine alla paradossale diversità oggi esistente fra Camera e Senato in ordine ai criteri di ammissibilità degli emendamenti ai disegni di legge di conversione.

Definisco paradossale tale discrepanza perché a tutt'oggi un decreto-legge, per gli uni, rischia di essere una sorta di modulo prestampato in calce al quale apporre la firma, mentre l'esame del medesimo de-

creto-legge equivale, per gli altri, o può equivalere allo svolgimento di un tema su un argomento a piacere.

Forse esagero, signor Presidente, ma la prego di credere che le manifesto un disagio che è piuttosto diffuso tra i deputati non solo della Commissione lavoro. A mio modo di vedere solo dopo che saranno stati realizzati quei presupposti si potrà pretendere che una Commissione parlamentare si faccia carico dei giusti e legittimi rilievi del Comitato per la legislazione, poiché essa potrà farlo senza sacrificare alcunché sull'altare della qualità della legislazione.

Concludo osservando che vi è naturalmente la possibilità che la nostra percezione delle cose sia errata: può darsi, cioè, che nonostante le apparenze esista il modo di emendare il testo approvato dal Senato pur garantendo la conversione del decreto-legge nei termini costituzionali. In tal caso il relatore non mancherebbe di offrire il proprio contributo. È chiaro che una simile ipotesi andrebbe verificata nei fatti, poiché presupporrebbe indicazioni univoche e comportamenti conseguenti da parte di tutti: forze politiche e Governo.

Sinora tuttavia quelle indicazioni e quei comportamenti sono mancati. In questa fase, pertanto, a me non rimane che chiedere all'Assemblea di approvare con la massima sollecitudine il disegno di legge n. 4891, nel testo trasmessoci dal Senato.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

FEDERICA GASPARRINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Taborelli, primo iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Pampo. Ne ha facoltà.

FEDELE PAMPO. Signor sottosegretario, amici e colleghi, il gruppo di alleanza

nazionale nella Commissione di merito non ha partecipato, per protesta, alla votazione del parere sul decreto-legge al nostro esame.

Una protesta, la nostra, mirata a sollecitare l'attenzione del Governo, e in special modo quella della Presidenza della Camera, sul rispetto delle norme regolamentari. Ella, signor Presidente, sa, come saprà il rappresentante del Governo, che a questo ramo del Parlamento e alle relative Commissioni è stato letteralmente impedito di analizzare e di approfondire la diversa materia inserita nel decreto-legge al nostro esame.

Ella, signor Presidente, ha calendarizzato il provvedimento ancor prima che lo stesso arrivasse alla Commissione di merito; ella, signor sottosegretario, quale testimone oculare, ha preso atto che il provvedimento non è stato esaminato come si conviene perché ha « sostato » in Commissione lavoro soltanto poche ore, il tempo necessario per soddisfare le sole formalità di rito.

Da qui la nostra protesta in Commissione e l'esigenza di esprimere in Assemblea la nostra forte indignazione nei confronti del Governo e nei riguardi di chi non ha consentito che, su questo provvedimento, si svolgesse quella utile discussione che certamente avrebbe consentito di depurare il provvedimento stesso di alcuni vizi che noi riteniamo esso contenga.

Se non avessimo rispetto per le istituzioni, penseremmo subito ad un fatto preconstituito, alla volontà di evitare il confronto su una materia e su un modo di legiferare che certamente non è quello che i lavoratori e i giovani disoccupati si attendono. Ma abbiamo profondo rispetto per le istituzioni, anche se rimane la certezza che il modo di operare di questo Governo e della sua maggioranza non risponda alle esigenze di chiarezza ed alla necessità di totale trasparenza da più parti avvertite.

Voglio ricordare, anche se non per polemica, la discussione sul decreto-legge n. 510 e quella relativa alla legge di conversione n. 608. In quell'animato con-

fronto il Governo assunse l'impegno, giacché ritenne « blindato » il provvedimento, di svolgere un largo confronto sui modi, sui tempi e sul ruolo degli ammortizzatori sociali. Di tempo ne è trascorso tanto e molti sono stati i provvedimenti assunti in materia, ma stiamo ancora attendendo quel confronto, così come lo attendono i lavoratori in cassa integrazione, quelli in mobilità ed i disoccupati che aspettano da tempo la stabile occupazione promessa dal Governo dell'Ulivo.

Di leggi e leggine ne sono state approvate molte, è vero, ma con quale risultato? Basta dare uno sguardo a questo provvedimento per averne la risposta. La media della durata di un provvedimento di questo Governo non supera i tre mesi, a conferma della superficialità, della leggerezza e della provvisorietà con cui si legifera. È un modo di governare che non ci piace, è un modo di agire che non consente di risolvere i problemi ed è un modo di comportarsi che genera danno alla collettività.

La ristrettezza dei tempi a mia disposizione non mi ha consentito — giacché la domenica sono chiusi anche la banca-dati e gli uffici della Camera — di appurare se il Comitato per la legislazione abbia espresso il suo parere sul provvedimento. Desidererei in particolare sapere, anche alla luce dei rilievi sollevati dal servizio studi della Camera, se la Commissione affari costituzionali, la stessa Presidenza della Camera e la Commissione politiche dell'Unione europea abbiano espresso le loro valutazioni.

Signor Presidente, la nostra richiesta non è peregrina, dal momento che riteniamo che il provvedimento al nostro esame contenga vizi costituzionali e legislativi, nonché il tentativo grottesco di aggirare le norme comunitarie. Affermiamo con forza le nostre convinzioni, così come con determinazione contestiamo al Governo il suo modo ambiguo e scorretto di legiferare; un modo di agire palesemente contrario all'etica della buona amministrazione.

Le nostre, signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, non

sono le denunce di una opposizione che intende frapporre ostacoli all'azione della maggioranza. La nostra è la posizione di chi non intende far pagare ad altri, nel caso specifico ai lavoratori precari, colpe e responsabilità di un modo di legiferare che lascia enormi spazi al contenzioso, alimenta le incertezze e non offre la necessaria chiarezza interpretativa che una buona norma dovrebbe avere.

La farraginosità è di casa in questi provvedimenti, così come trova posto nei decreti e nelle leggi l'intervento tampone. Questo decreto è stato ritenuto necessario ed urgente perché mira a tamponare le situazioni di precarietà che erano state individuate. Ma, come spesso accade a questo Governo, ogni provvedimento è buono per inserire di tutto. È quanto è capitato anche al decreto-legge n. 78, che al Senato è divenuto il ricettacolo di una legislazione assistenziale e quindi clientelare che offende la stessa dignità delle istituzioni.

Non sarà sfuggito ad alcuno che il decreto-legge era nato con due soli articoli: il primo di merito ed il secondo volto a sancirne la decorrenza dei termini. Chi ha avuto la possibilità di leggere il testo del decreto-legge, così come è pervenuto alla Camera dei deputati, avrà potuto notare che alle originarie poche disposizioni, a carattere fortemente specifico e destinate a garantire la prosecuzione di alcuni interventi di sostegno al reddito, sono state aggiunte numerose altre disposizioni; esse non riguardano soltanto il sostegno al reddito, ma anche la materia dei lavori socialmente utili, le materie previdenziali ed assistenziali e si arriva addirittura alla modifica del cosiddetto prestito d'onore.

Il provvedimento licenziato dal Senato ha assunto, quindi, le caratteristiche di un contenitore di disposizioni diverse per oggetto e per settori di intervento, accomunate peraltro da una prevalente finalità agevolativa a fronte di situazioni di difficoltà occupazionale a carattere settoriale e in special modo territoriale.

Uno sconcio, signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo; un ver-

gognoso modo di legiferare che va denunciato e le cui responsabilità non possono che ricadere sul Governo e sulla sua maggioranza, che sempre più frequentemente evidenziano le proprie doti che sono — e purtroppo per gli italiani, i lavoratori, i giovani disoccupati rimangono — quelle della confusione e della schizofrenia fino al limite dell'irresponsabilità.

Di qui la convinzione che le norme siano viziate di incostituzionalità, in quanto le stesse sono indirizzate a particolari e limitate categorie di lavoratori interessati a processi di ricollocamento, evidenziando peraltro il rischio della disparità di trattamento tra italiani e italiani. La frammentarietà e la genericità delle indicazioni, in assenza di un piano organico che consideri la materia nel suo complesso, genera la preoccupazione che la norma finisca per dividere i lavoratori in figli e figliastri.

Peraltro, molte norme previste dal decreto-legge recano modifiche alla legislazione vigente e poche di esse, o quasi nessuna, hanno l'intento della semplificazione. Molte modifiche, di converso, rischiano di complicare il quadro della normativa vigente a tutto danno della chiarezza. Già, la chiarezza: manca pure questa, dal momento che dubbi interpretativi scaturiscono dalle molte disposizioni aggiunte al Senato. Gli stessi uffici della Camera ne elencano alcuni e non mi sembra che il Governo e la maggioranza abbiano concorso a fare chiarezza.

Sono questi i rilievi ufficiali che ci portano a ritenere che il decreto-legge n. 78 contrasta anche con la legge n. 488 del 1988 giacché contiene elementi non omogenei, tanto da ritenere lo stesso viziato a causa della disomogeneità di materie.

I fatti, signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, parlano chiaro; ma sono proprio i fatti che sembrano essere assenti dalle valutazioni, dalle scelte e dai proponenti del Governo e della sua maggio-

ranza. E sono i fatti che ci portano ad individuare in certe scelte il tentativo di raggirare delle norme comunitarie.

Che cosa rappresenta, onorevoli colleghi, per il Governo e per la maggioranza l'articolo 1, comma 2-ter, se non il tentativo di raggirare delle norme comunitarie? Introdurre una norma che l'Unione europea di fatto nega, a causa del raggiungimento di certi parametri che non consentono riduzioni fiscali, che cos'è se non un'azione che può ritorcersi sugli stessi soggetti allorquando la stessa Unione europea provvederà agli opportuni controlli? Vogliamo generare un altro scandalo come quello delle quote latte? Accomodatevi pure: non contate però sul nostro silenzio.

Al contrario, denunciemo in modo forte e determinato siffatta maniera di legiferare, anche se siamo convinti che ormai il regime regna ed il regime, si sa, considera sì il dialogo, ma soltanto tra muti e sordi. Sicché daremo fiato alle nostre corde vocali per ampliare il dialogo con gli italiani, con i lavoratori, con i giovani che cercano occupazione, per costruire con loro valide iniziative politiche finalizzate a creare il necessario sviluppo e a consentire un'occupazione reale e dignitosa per i nostri giovani.

Ci sostituiamo al Governo e alla sua maggioranza, come abbiamo fatto con la conferenza nazionale sul lavoro tenuta a Napoli, per indicare ai lavoratori ed ai giovani reali linee politiche di sviluppo; surrogheremo il Governo e la maggioranza per concretizzare al più presto atti legislativi che diano senso concreto agli ammortizzatori sociali, al sostegno al reddito, e che soprattutto realizzino le condizioni per generare sviluppo e dare occupazione ai giovani. Ma vorremmo anche che si dessero certezze finalizzate al raggiungimento del diritto, per gli stessi, alla pensione.

Contrasteremo con ogni mezzo a disposizione atti come quello al nostro esame, che apparentemente appaga l'ansia di chi vive del sostegno pubblico, ma che al contrario lede il diritto costituzionalmente e universalmente riconosciuto al

lavoro, all'occupazione, sino al diritto alla vita. Sono anni che subiamo leggi che recano interventi urgenti in materia di occupazione e sono anni, almeno dal 1992, che gli italiani pagano tasse e balzelli che puntualmente non producono niente.

Dal 1992 ad oggi, attraverso le annuali finanziarie, i processi di assestamento di bilancio e le continue leggi fiscali, gli italiani hanno sborsato oltre 500 mila miliardi di lire. Ed è dal 1992 che, all'insegna del risanamento della finanza pubblica, i rinnovi contrattuali non hanno consentito ai lavoratori italiani alcun miglioramento economico sostanziale. E sono anni che il regime fiscale impone nuove tasse agli italiani e che la pressione fiscale aumenta a tutto danno di chi lavora e produce.

Sono sempre anni che le piccole e medie imprese vengono oppresse da costi inauditi, gli ultimi dei quali relativi alla burocrazia, quantificabili in 22.500 miliardi di lire.

Ed è a cominciare dal Governo del socialista Amato che i lavoratori hanno visto la propria retribuzione falcidiata e differita la propria pensione, che oggi vale appena il 70 per cento rispetto al 1990. Tutto questo a cosa è servito? È stato utile a creare sviluppo, ha consentito a questo paese di eliminare disparità e disuguaglianze? Ha permesso di frenare il divario fra nord e sud, ha prodotto posti di lavoro? Ha ridotto il debito pubblico generale? Potremmo continuare ma servirebbe a ben poco, dal momento che questo ha generato il modello di sviluppo voluto, sostenuto e portato avanti durante la prima Repubblica del centro-sinistra e purtroppo continua a portare avanti il Governo dell'Ulivo.

Le sollecitazioni del Presidente della Repubblica e le esternazioni del leader di rifondazione comunista non ci confortano più di tanto, anzi confermano la nostra convinzione, il nostro giudizio sull'incapacità del Governo e della sua maggioranza a dare risposte concrete in termini di sviluppo e di occupazione. In ogni caso, prendiamo atto del richiamo del Presi-

dente della Repubblica ma attendiamo atteggiamenti consequenziali dal leader di rifondazione comunista. Non basta infatti l'affermazione secondo la quale in Italia c'è un problema assolutamente prioritario, una vera e propria emergenza sociale — il lavoro e la lotta alla disoccupazione — per stare a posto con la propria coscienza; rifondazione comunista è forza di Governo e, se quest'ultimo non ha dato risposta alle emergenze, la stessa rifondazione comunista ha evidenziato i propri limiti e la propria incapacità a fornire utili indicazioni risolutorie.

Sull'occupazione e, quindi, sul Mezzogiorno il fallimento del Governo e anche di rifondazione comunista è stato totale. Sono le situazioni e le cifre a parlare chiaro, senza lasciare spazio al buonismo prodiano o alle esternazioni dell'ultima ora. La terapia del Governo, semmai è stata costruita, a favore dell'occupazione e del Mezzogiorno non ha dato risultati, nonostante la dilapidazione di migliaia di miliardi ogni anno. Da qui l'emergenza Mezzogiorno ed occupazione, emergenza che vuole fatti e non più parole. Siamo infatti davvero all'emergenza nel sud, dove si è al limite della sopportazione, tant'è che parlare di « mina vagante » significa interpretare il sentimento dei tanti disoccupati e dei tanti giovani in cerca di prima occupazione. Non vi può essere spazio a nuove chiacchiere; occorrono fatti concreti per evitare che la mina scoppi procurando effetti devastanti al nostro paese.

Meraviglia non poco l'atteggiamento di certo sindacato, soprattutto quello che agisce per rendere politicamente grossa la propria organizzazione, anziché richiedere con forza scelte e progettualità per rispondere alle domande del Mezzogiorno e alle richieste di occupazione. Non ci attendevamo lo sciopero generale su questi vitali problemi, consapevoli del fatto che lo stesso sindacato, almeno quello che ha voluto imporre il monopolio, abbia parte della responsabilità della situazione in cui versa questo paese. Rivendicare oggi infrastrutture per il sud è come ripetere un ritornello già noto; affermare oggi che

bisogna ripristinare nel Mezzogiorno la legalità è cosa già vecchia; sentirsi dire che è urgente la semplificazione delle procedure è come affermare cose risapute. Quello che il sindacato — soprattutto un certo sindacato — dovrebbe fare è recitare il *mea culpa* confrontandosi a muso duro con il Governo e contemporaneamente pretendere chiare ed immediate soluzioni. Quello a cui faccio riferimento è però sindacato di parte, anzi è forza di Governo, e perciò incapace di offrire le necessarie tutele ai lavoratori e ai giovani disoccupati.

Uno sguardo poi al rapporto annuale dell'ISTAT non può che allarmare più di quanto già lo siamo. I dati parlano chiaro e confermano che le nostre non sono facili denunce di una forza di opposizione, ma sono invece una tragica realtà evidenziata con crudeltà dal nostro istituto di statistica. Aumentano gli squilibri territoriali, e la povertà colpisce il 10 per cento delle famiglie italiane, il 22,3 per cento delle quali residenti nel Mezzogiorno. Gli investimenti nel sud sono diminuiti mediamente del 4,1 per cento rispetto allo 0,5 per cento del nord; di converso aumentano le entrate tributarie, che nel 1997 hanno raggiunto quota 561.068 miliardi segnando un incremento rispetto all'anno precedente pari all'11,4 per cento, con una pressione fiscale incrementata di circa 3 punti. Nel contempo diminuisce la competitività: l'Italia infatti occupa il trentesimo posto della graduatoria delle nazioni e l'ultimo posto di quella dei paesi dell'euro. Diminuisce anche l'occupazione, dal momento che dal 1992 ad oggi l'Italia ha perduto un milione 200 mila occupati.

Di fronte a questo quadro macroeconomico e alla vigilia dell'entrata nella moneta unica europea, le scelte governative in tema di occupazione sono anacronistiche e fuori da ogni logica di sviluppo.

Dal 1° gennaio 1999 avremo il cambio fisso dell'euro; il che significa che tutti i paesi entrati nel sistema avranno delle opportunità e delle sfide da vincere ma a vincere per davvero sarà il paese o saranno le nazioni che si dimostreranno più competitive. Ed allora, non soltanto que-

sto nostro paese ha il primato negativo in Europa, occupando l'ultimo posto nella classifica della competitività, ma registra anche l'handicap insormontabile dei servizi pubblici scadenti, delle tariffe telefoniche più alte, dei costi bancari più elevati, del credito delle piccole e medie imprese più difficile, della tassazione elevata, delle incertezze fiscali come il rimborso dell'IVA, dei servizi di ricerca inesistenti, delle vie di comunicazione scadenti; per non parlare della burocrazia lenta, caotica e farraginosa.

Ed allora, è vero che siamo nella moneta unica ma è altrettanto vero che, al di là dei facili entusiasmi, il progetto imporrà una serie di profondi cambiamenti ed indicherà una serie di conseguenze non tutte prevedibili; il che significa che non per tutti gli europei le speranze saranno egualmente positive: qualcuno ne uscirà vincente ed altri perdenti! Temiamo che leggi e disposizioni come quella al nostro esame faranno classificare il nostro paese nella lista dei perdenti.

Sono queste le ragioni che ci spingono a richiedere con forza un cambio di rotta, perché troppe risorse sono state bruciate per interventi assistenziali e clientelari, senza che nulla sia mutato rispetto a qualche anno addietro. Non si registrano infatti processi di reindustrializzazione, i patti territoriali ed i contratti d'area non partono per colpa di virtualismi contabili imposti al ministro del tesoro, e non si aprono nuove aziende, come sostiene il Presidente del Consiglio. Tutto ciò contribuisce ad aggravare la situazione dei lavoratori in cassa integrazione speciale e di quelli in mobilità per continue proroghe, come ci viene confermato da quelle richieste dal decreto-legge n. 78. Ma tutto ciò finisce anche per annientare la speranza dei nostri giovani disoccupati, nonostante il diritto al lavoro sia sancito dalle norme costituzionali.

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, sono questi i motivi che ci obbligano ed obbligano le forze politiche, economiche e sociali, insieme alle istituzioni tutte, a

cambiar pagina dando certezze ai lavoratori che, senza colpe, subiscono l'umiliante ruolo dell'attività cosiddetta socialmente utile, dando sicurezza di riutilizzo nei ruoli produttivi dei lavoratori in mobilità e soprattutto di costruire la speranza per i nostri giovani che si tramuti, e da subito, in certezze per un posto di lavoro!

Certo, vi è l'emergenza, ma questa dura ormai da tre anni e continua a durare a tutto danno dei lavoratori, dei giovani e dell'economia nazionale. Non prendere coscienza del fallimento dell'intera legislazione creata a catena, anche se puntualmente modificata su questi problemi, significa voler continuare a mortificare lavoratori e giovani in cerca di occupazione, a limitarne la libertà ed a compromettere le loro stesse esigenze.

Ed allora, il Governo si faccia carico di predisporre entro pochi mesi un organico disegno di legge che preveda la riforma degli ammortizzatori sociali a carico di un fondo di solidarietà, la cui partecipazione maggiore dovrà essere sopportata dalle aziende che più delle altre hanno « robotizzato » la catena di montaggio, che preveda un fondo per lo sviluppo e quindi per l'occupazione dei giovani e che determini — con la speranza che sia l'ultima forma di prepensionamento — la utilizzazione di questo sistema per coloro i quali non trovano dei collocamenti; un organico disegno di legge che tenga conto di queste realtà, ma che fissi anche in maniera categorica modi e tempi di durata dei relativi provvedimenti.

Siamo certi che gli italiani comprenderanno l'esigenza di questo grande sforzo e siamo sicuri che sarebbero disponibili ad ulteriori sacrifici sempre che questi non fossero utilizzati — come spesso è avvenuto in questo paese — per consentire agi e privilegi a certe caste, bensì per costruire le certezze per un domani migliore. Certo, per chiedere sacrifici ulteriori al popolo, è necessario essere credibili: non ci sembra che questo Governo lo sia!

PRESIDENTE. Constatò l'assenza dell'onorevole Tassone, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Paolo Colombo. Ne ha facoltà.

PAOLO COLOMBO. Signor Presidente, la relazione svolta dal componente della maggioranza che in quest'aula abbiamo da poco ascoltato penso sia l'elemento più idoneo dal quale cominciare ad esaminare questo provvedimento. Partirò da una valutazione di metodo, per poi entrare nel merito del provvedimento.

Voler imporre ad un ramo del Parlamento l'obbligo di ratificare un provvedimento senza poter esprimere alcun giudizio di merito, cioè senza poterlo di fatto modificare perché ci sono condizioni pressanti, urgenti che ci obbligano a subire le decisioni che prima assume il Governo e che poi la Camera che esamina per prima il provvedimento modifica, è una condizione a mio avviso assolutamente inaccettabile e lesiva del potere, delle prerogative, di questo ramo del Parlamento. Non sto dicendo niente di nuovo, perché è una questione che si ripete ormai da tempo e che periodicamente ci vede coinvolti nel ruolo di dover sostenere l'azione del Governo e dell'altro ramo del Parlamento senza poter esercitare i nostri diritti. È un ruolo veramente avvilente che nega di fatto il principio del bicameralismo previsto dalla Costituzione attuale, che per ora, in attesa di nuovi eventi che forse si verificheranno, è l'unica che disciplina il nostro lavoro.

Il primo elemento da considerare, ripeto, è proprio questo. Si tratta di una questione importante che credo non debba passare sotto silenzio, perché coinvolge il ruolo e il significato del lavoro che svolgiamo. Pertanto, o c'è una presa d'atto che il bicameralismo non funziona, e quindi i nostri lavori sono viziati da questo dato di fatto, oppure, se così non è, dobbiamo avere la possibilità di entrare nel merito di qualsiasi provvedimento, anche dei decreti-legge, anche se hanno tempi d'esame più stretti di altri ed anche se c'è una sentenza della Corte costituzionale

che obbliga le Camere a ratificarli entro sessanta giorni. Queste, infatti, non devono essere giustificazioni per svilire, per eliminare il ruolo di uno dei due rami del Parlamento; non possiamo accettare questa situazione. Innanzitutto devono essere riaffermate e tutelate le prerogative di questa Camera. Come ho già detto non è la prima volta che ci troviamo di fronte a situazioni di questo tipo e non è possibile immaginare di continuare per altri due anni, fino al termine della legislatura, o fino alle riforme costituzionali, se mai ci saranno, in questo stato di cose.

Negare il principio del bicameralismo significa negare l'esistenza e la vigenza del diritto che nasce dal rispetto della Costituzione, quindi significa mettere in discussione l'esistenza stessa di questo Stato. Dal mio punto di vista, al di là dei principi costituzionali o giuridici, questo Stato può benissimo essere messo in discussione, tuttavia il fatto che le istituzioni che devono governare e rappresentare lo Stato violino costantemente e normalmente i principi costituzionali è il riconoscimento stesso, da parte delle istituzioni medesime, che la Costituzione non funziona e non dà luogo, nei rapporti tra le diverse entità da essa definite, ad un modo di operare corretto. Questo è l'aspetto gravissimo che noi denunciavamo e che, più ancora dell'aspetto di merito, va messo in evidenza come elemento lampante del fallimento delle istituzioni e dello Stato italiano.

Penso che la situazione sia in questi termini. Anzi, mi sembra di aver capito che sia proprio così perché non ho visto la volontà, né da parte della Presidenza di questa Camera, né da parte del Governo, di recedere da una posizione rigida, cioè quella di ratificare il provvedimento in discussione senza neanche valutare le considerazioni di merito che possono comportare delle modificazioni. Ecco, se siamo in questa condizione, a me sembra — mi rivolgo anche al relatore — che siamo qui a dire tante belle parole, nel senso che i nostri sono puri esercizi

verbali che non troveranno mai un riscontro reale e fattivo nelle modifiche che possono essere apportate al testo.

Quindi, se la nostra posizione deve essere unicamente quella di approvare o bocciare questo decreto, senza la possibilità di trovare una mediazione per l'accoglimento di alcune istanze che possano eliminare alcuni degli aspetti più preoccupanti e incongruenti, che in modo chiaro e significativo sono stati evidenziati anche dal Comitato per la legislazione, noi ci poniamo dalla parte di chi non può permettersi di approvare questo provvedimento, perché non possiamo in alcun modo permettere che venga licenziato così com'è. A questo punto, se la posizione non sarà diversa, con i mezzi che abbiamo ci opporremo alla sua approvazione.

Ho visto, però, che il relatore ha lasciato un'ultima via di uscita al Governo per evitare la figuraccia di vedersi « impallinato » per un paio di giorni in quest'aula o di dover porre la fiducia su questo decreto. Quindi, da parte del Governo attendiamo un segnale chiaro, che ci dimostri che è in grado di recuperare le condizioni per far sì che non ci si prenda in giro, per far sì che le questioni da discutere si affrontino nel merito, recependo le osservazioni del Comitato per la legislazione. Dunque, non si dia uno schiaffo ai deputati e al nuovo regolamento rifiutando, per questioni tutt'altro che giustificate, le osservazioni del Comitato suddetto, che doveva rappresentare un elemento di garanzia dal punto di vista sia formale, per la chiarezza e la coerenza dei testi legislativi, sia sostanziale, per l'omogeneità e la giustificazione dell'uso del decreto-legge da parte del Governo. Se vogliamo dare uno schiaffo anche al Comitato per la legislazione, recitando il *de profundis* anche del nuovo regolamento, che in questa occasione dimostriamo di utilizzare solo per velocizzare i lavori dell'Assemblea, distruggendo tutte le belle intenzioni di un regolamento nuovo che dia la possibilità di produrre testi legislativi migliori, nonché di consentire a noi parlamentari di impegnarci sulle cose che contano, sugli aspetti più importanti, an-

ziché svolgere solo un'azione volta a ratificare, ad approvare un provvedimento o ad ostruirne l'approvazione, credo che ci siamo già detti tutto. Se vogliamo rinunciare a tutto ciò, il nuovo regolamento non funziona, la Costituzione è carta straccia, e soprattutto i componenti la maggioranza devono capire qual è il loro ruolo, cos'è che stanno facendo qui. Se dobbiamo solo approvare o respingere, il ruolo dell'opposizione è legittimo se tenta di opporsi a provvedimenti come questo. Dovete però spiegarmi qual è il ruolo della maggioranza, se non quello di subordinarci completamente ai voleri del Governo. Mi sembra quindi vi siano abbastanza elementi per sostenere che non è possibile adottare la scelta più semplice — o semplicistica — che è quella di dire: « Facciamo finta di niente, è un caso, c'è un'emergenza e quindi evitiamo di discutere il problema. Approviamo il provvedimento, così una questione è risolta ». In realtà, con l'approvazione del provvedimento non verrebbe risolto nessun problema, ma si rinvierebbero soltanto le soluzioni di diverse altre questioni.

A questo punto entro nel merito della materia per spiegare tutti i problemi che non vengono risolti, ma la soluzione dei quali viene procrastinata approvando il decreto-legge in esame. Questa strada è ancora più sbagliata, perché non discutendo sul merito della questione non si rende un servizio a nessuno, men che meno alle istituzioni, ma si evita solo di parlare, far capire, trovare soluzioni sostenibili e risolvere veramente alcuni problemi che lo Stato italiano da anni affronta in maniera assolutamente qualunque, con soluzioni che sono una presa in giro per i cittadini onesti, quelli che lavorano, che si guadagnano il pane con il sudore della fronte. Mi riferisco ad un'assistenza clientelare vergognosa nei confronti di cittadini che non hanno voglia di lavorare, di guadagnarsi pane e mantenere le proprie famiglie, ma preferiscono magari bruciare gli autobus e dare fuoco ai cassonetti della spazzatura in mezzo alle strade od occupare i municipi di Napoli e Palermo. Si tratta di gente che non ha

alcun riguardo per le istituzioni e non ha alcun senso civico, ma si preoccupa di sopravvivere nelle nicchie di assistenza e gestione clientelare delle risorse che lo Stato italiano spreca e continua da decenni a mettere in campo per garantire non lo sviluppo economico ma una pace sociale « drogata » dalla continua iniezione di risorse pubbliche che, purtroppo, vengono sottratte soprattutto alla società padana, operosa, produttiva e laboriosa.

Quelli che ho esposto sono i problemi che hanno dato origine al provvedimento in discussione. Il decreto-legge nasce infatti con pochissime disposizioni; di fatto, è uno l'articolo significativo, quello con il quale si rifinanziano i lavori socialmente utili nei comuni di Napoli e Palermo. Ciò a fronte degli episodi di rivolta civile cui abbiamo assistito, con i sedicenti comitati dei disoccupati organizzati che hanno dato vita, come dicevo, ad episodi di rivolta e scontro sociale perché stanno per arrivare a scadenza i finanziamenti di cui disponevano con i lavori socialmente utili.

Questa Camera ha discusso ed analizzato il problema dei lavori socialmente utili diverse volte ed in ripetute occasioni e si è fatta un quadro più che chiaro della situazione. Svariate volte si è definita la pratica del finanziamento del lavoro socialmente utile come una risposta non a problemi occupazionali, ma a questioni di ordine pubblico. Debbo allora muovere una critica al Governo, perché leggo che il decreto-legge è firmato da Prodi, Treu, Ciampi e Veltroni, ma manca la firma del ministro Napolitano che invece, forse, era la prima che avrebbe dovuto seguire quella del Presidente del Consiglio. Infatti, in realtà, qui stiamo parlando non di problemi occupazionali, della questione di garantire uno sviluppo sostenibile alle economie deboli e fragili di alcune zone del Mezzogiorno, ma di evitare disagi sociali nelle città governate dai sindaci dell'Ulivo. Stiamo parlando di questa pratica assurda che si ripete periodicamente, quando i finanziamenti per i lavori socialmente utili stanno per arrivare al termine, con gli scontri sociali nelle città di Napoli e Palermo; tali scontri fanno

muovere, correre i ministri, soprattutto quelli napoletani e « napolitani », fanno recuperare istantaneamente centinaia di miliardi di risorse per continuare ad assistere questa gente.

Tutti sanno in questo paese, soprattutto i cittadini del Mezzogiorno, quale pratica ai limiti della legalità sia quella dei lavori socialmente utili: a Napoli si sapeva che per ricevere questa assistenza mensile si doveva finire in galera, per cui si prendeva a sberle un vigile per strada, si andava in prigione, dopo di che si aveva la possibilità di accedere alle 800 mila lire mensili di stipendio come lavoratore socialmente utile, praticamente senza fare niente, senza avere un lavoro. Stiamo parlando di un fenomeno che tra Napoli e Palermo ha dato origine alla retribuzione per circa 80 mila persone — un'enormità — che vivono sulle spalle della collettività; vivono sulle spalle del bilancio pubblico, il quale già presenta al suo interno numerose falle da tappare con le risorse provenienti, magari, dal gettito di quanti svolgono la loro attività nelle fabbriche per uno stipendio mensile di 1 milione e 300-400 mila lire e pagano come tasse più di quello che portano a casa alla fine del mese. Tutta quella gente vive sulle loro spalle con il beneplacito della sinistra, che penso abbia condotto anche battaglie significative contro i lavori socialmente utili e tuttavia oggi si trova ad avallarli in maniera assolutamente insensata e senza neanche dire una parola per giustificare questa scelta, senza neppure vergogna.

Dopo i disordini, i lavori socialmente utili vengono rifinanziati, ma non viene risolto il problema: finiranno le risorse prima che si esaurisca la pazienza dei cittadini onesti e tra poco tempo la questione si riproporrà. Quindi, approvando questo decreto non si risolve nulla, si tira a campare, si butta in là nel tempo la soluzione che probabilmente non arriverà. Sicuramente tra qualche anno — più probabilmente tra qualche mese — ci ritroveremo nella stessa situazione di emergenza, a rinunciare al nostro ruolo e

a dire nuovamente che siamo nelle condizioni di dover accettare o respingere questo provvedimento.

Noi non vogliamo arrivare ad aspettare un anno. Lo diciamo subito: siamo contrari, facciamo di tutto perché la nostra posizione serva alle istituzioni, queste istituzioni che magari rifiutiamo e tuttavia cerchiamo di rispettare in tutte le loro forme. L'atteggiamento sarà anche duro, rigido, ma servirà a mettere voi parlamentari della maggioranza di fronte alle vostre responsabilità, a ricordarvi che siamo stati eletti per servire le istituzioni che voi tanto difendete e non interessi di bottega di qualche partito o di qualche ministro.

L'aspetto più grave consiste nel fatto che il Governo si muove solo per tamponare le falle dei disordini sociali, senza rendersi conto che non è stato risolto nessun problema, è stato solo aumentato lo strato di cenere sotto il quale far covare la brace. Prima o poi, però, verrà fuori qualche fiammata e probabilmente, quando l'exasperazione e la pazienza saranno al limite anche in altre zone di questo paese, ci troveremo di fronte a scene come quelle che pochi giorni fa abbiamo visto verificarsi in altri stati, dove il regime dittatoriale e la distanza marcata tra i cittadini e chi dovrebbe rappresentarne gli interessi, ossia le istituzioni, si è aggravata a tal punto che per forza di cose sono poi esplosi tumulti sociali e tutti hanno pagato.

L'aspetto ridicolo, poi, che abbiamo notato in questo decreto-legge è che se esso è partito male ha continuato peggio, perché nell'esame in prima lettura al Senato sono stati inseriti articoli e commi aggiuntivi che hanno trattato di tutto e di più. Mi rifaccio innanzitutto al parere del Comitato per la legislazione, il quale contiene una premessa chiarissima, di cui spero che la Presidenza prenda atto. Il mio gruppo non mancherà di far rilevare la cosa anche quando la seduta vedrà la presenza di un maggior numero di colleghi e sarà presieduta dal Presidente della Camera, il quale si è prodotto in una esaltazione del nuovo regolamento e di

questo Comitato per la legislazione. Non mancheremo di far notare come con l'approvazione di questo decreto, che non tiene conto del parere del Comitato, ci siamo presi in giro: abbiamo detto tante parole, però la sostanza è che il Comitato non serve a nulla. Esso serve soltanto a distribuire un po' di cariche e di nomi da mettere sui biglietti da visita, ma poi il significato del suo lavoro viene svilito dall'atteggiamento assolutamente inqualificabile tenuto dal Governo e anche dall'altro ramo del Parlamento: non si può quindi fare a meno di rilevare la mancanza di coordinamento che esiste tra i due rami del Parlamento, che operano in modo schizofrenico. Il Comitato per la legislazione ha dovuto prodursi in una serie di acrobazie formali, per esprimere un parere favorevole condizionato su questo testo; la condizione per il parere favorevole, però, è molto pesante ed è espressa chiaramente: si parla della soppressione degli articoli 1-*bis* e 1-*quinquies*. Quindi, mi sembra che non si possa scappare: se vogliamo che il Comitato sia favorevole, bisogna assolutamente eliminare questi due articoli. L'articolo 1-*bis* riguarda, se ho ben capito, i lavoratori dell'INSAR. Non voglio ripetere una scenetta da cabaret televisivo, però devo leggervi il testo del comma 1-*bis* aggiunto all'articolo 1: « Il ministro del lavoro e della previdenza sociale può disporre che siano prorogati fino al 31 dicembre 1998 gli interventi di cui all'articolo 2-*ter* del decreto-legge 29 settembre 1992, n. 393 convertito, con modificazioni, dalla legge 26 novembre 1992, n. 460, come sostituito dall'articolo 7, comma 9, del decreto-legge 20 maggio 1993, n. 148, convertito, con modificazioni, dalla legge 19 luglio 1993, n. 236, e successive modificazioni, nel limite delle risorse disponibili nel Fondo per l'occupazione di cui all'articolo 1, comma 7, del citato decreto-legge n. 148 del 1993 ». Vorrei capire quale servizio si renda alla chiarezza dei testi con l'introduzione di queste norme e vorrei sapere se ci sia qualcuno, oltre al sottosegretario, che sa cosa vogliono dire. Ho preso per buono quello che mi ha detto lei, signor

sottosegretario: lei sa che in queste disposizioni si fa riferimento ai lavoratori dell'INSAR, ma non lo sa nessun altro sulla faccia della terra. Mi sembra che sia assolutamente da cogliere l'indicazione — che tra l'altro è anche di merito — secondo cui non vi sarebbe omogeneità tra queste disposizioni aggiuntive ed il resto del testo. Analogamente, non vi è omogeneità nel comma 1-*quinquies*, aggiunto dal Senato, che ridisciplina una norma relativa al cosiddetto prestito d'onore, riferita alla Società per l'imprenditoria giovanile Spa. È una cosa, se volete, che può anche avere un senso, ma in questo contesto non ne ha alcuno, perché stiamo parlando di altri problemi: questo articolo aggiuntivo, quindi, è da espungere dal testo. Vedo che questa osservazione desta un po' di preoccupazione...

RENZO INNOCENTI. No, però si tratta di un riferimento diverso da quello del Comitato per la legislazione.

PAOLO COLOMBO. Penso che siano da rilevare, inoltre, oltre che le condizioni, anche le osservazioni del Comitato per la legislazione: esse hanno infatti il medesimo indirizzo. Riguardano, per esempio, l'articolo 1-*quater*, sull'assunzione presso le pubbliche amministrazioni di dipendenti NATO: chiedo però al sottosegretario di confermarlo, perché l'interpretazione di questa norma è più difficile di quella della stele di Rosetta. Vi sono anche riferimenti all'articolo 1-*septies*, in ordine alla chiarezza della delimitazione delle aree territoriali nelle quali è applicabile il trattamento di cassa integrazione straordinaria ed ancora osservazioni sull'articolo 1-*undecies*, che lei, signor sottosegretario, dovrebbe conoscere bene, per cui evito di dilungarmi a tale riguardo.

E questo è soltanto l'inizio. Uno dei punti che, dal mio punto di vista, va rilevato come incongruente è il comma 1-*ter* dell'articolo 1: anche in questo caso si tratta di una questione molto delicata e significativa, che non può essere passata sotto silenzio. Si tratta di un elemento che il Governo mette in campo per indicare

l'esigenza di fare qualcosa su un problema gravissimo, quello della sicurezza nei luoghi di lavoro, e però, in realtà, non serve allo scopo. Dopo i gravi incidenti sul lavoro nelle cave di marmo di Carrara, il Governo mette in campo questo strumento per tamponare un problema, senza però avere una strategia di carattere generale per risolvere l'insieme dei problemi della sicurezza nei luoghi di lavoro.

Qualche settimana fa si è tenuta una conferenza-stampa, alla presenza dei Presidenti di Camera e Senato, di due ministri, dei presidenti delle Commissioni lavoro di Camera e Senato, per la presentazione dei risultati dell'indagine conoscitiva sulla sicurezza nei luoghi di lavoro condotta da un Comitato composto da deputati e senatori: ebbene, abbiamo notato che tra i risultati dell'indagine non era menzionata questa iniziativa che il Governo sta ora mettendo in campo. Mi limito ora ad una sintesi, per mancanza di tempo, però i risultati erano chiari: la sicurezza nei luoghi di lavoro va aumentata ed incentivata con un'azione di Governo che oggi non c'è, perché non si possono dare risposte parziali a situazioni di emergenza di questo tipo. Diamo la possibilità a poche persone di avere la cassa integrazione a seguito della chiusura di alcune cave da parte della magistratura, ma il problema generale della sicurezza nelle cave non viene affrontato. Il Governo non ha infatti previsto alcun tipo di strumento per il settore, così come non ha previsto alcuno strumento per aiutare gli imprenditori di tutti i settori a mettersi in regola e ad aumentare la cultura della sicurezza...

PRESIDENTE. Onorevole Paolo Colombo, dovrebbe concludere.

PAOLO COLOMBO. ...nei luoghi di lavoro, come noi avremmo voluto vedere. Si va invece a tamponare situazioni di emergenza a seguito di fenomeni repressivi, per tutelare i diritti di diversi lavoratori, senza preoccuparsi però della maggioranza dei lavoratori che rimangono esposti a tutti i rischi e che vi si trove-

rebbero anche dopo l'approvazione di questo decreto (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santori. Ne ha facoltà.

ANGELO SANTORI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 78 suscita dubbi e perplessità di carattere formale e sostanziale. L'iter del provvedimento, il ricorso alla decretazione d'urgenza, il contenuto ed il fine delle disposizioni in esame non possono non costituire oggetto di riflessione per quanti, al di là delle posizioni di partito, vogliono confrontarsi sul merito delle questioni.

Una prima considerazione concerne l'iter di conversione del decreto, emanato l'8 aprile scorso ed approvato il 14 maggio dal Senato della Repubblica, con modifiche di non poco rilievo. Si chiede alla Camera dei deputati di pronunciarsi in tempi ristrettissimi, impedendo ai parlamentari, in particolar modo a quelli di opposizione, di soffermarsi compiutamente sui contenuti delle misure adottate dal Governo.

Suscita altresì dubbi e perplessità il ricorso alla decretazione d'urgenza, per tre ordini di ragioni. In primo luogo, perché la ristrettezza dei tempi di conversione, e in molti casi la richiesta del voto di fiducia, non consentono una ponderata riflessione su problematiche quali l'occupazione, che esigono scelte strutturali e non certo misure contingenti. In secondo luogo, perché non sembra potersi ravvisare nelle fattispecie contenute nel provvedimento il carattere della necessità e dell'urgenza, condizione richiesta dall'articolo 77 della Carta costituzionale per l'emanazione di un decreto-legge (a tal proposito, vorrei chiedere al ministro del lavoro cosa abbia a vedere con l'improponibilità di un intervento legislativo la concessione di una indennità pari all'importo della cassa integrazione straordinaria ai dipendenti di centri di accoglienza per anziani e di riabilitazione psicosociale,

prevista dall'articolo 1-*decies*). In terzo luogo, perché il decreto-legge è un atto avente valore e forza di legge e la legge deve essere generale, considerando, secondo la definizione di Rousseau, i sudditi come corpo e le azioni come astratte, mai un uomo come individuo né un'azione particolare. La generalità e l'astrattezza della legge e degli atti ad essa equiparati sono richieste in quanto funzionali all'esigenza del rispetto del principio di uguaglianza, principio cardine della nostra Costituzione. Il disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 78, al contrario, affronta situazioni e vicende tanto specifiche da configurarsi come un mero provvedimento amministrativo diretto ad agevolare un numero ristretto e determinato di persone.

La specificità dell'intervento legislativo e la conseguente violazione del principio di uguaglianza non esauriscono le obiezioni formali al testo in commento. Le materie e le questioni affrontate dal Governo sono così disparate da indurre a riflettere sull'operato e sulle scelte del Comitato per la legislazione che, seppur sotto condizione, così come ha ricordato il collega della lega, ha espresso parere favorevole in ordine sia alla chiarezza sia alla omogeneità del testo. Se l'*incipit* è questo, ritengo che la capacità del Comitato di incidere sull'attività legislativa sarà alquanto limitata.

Le obiezioni che ho richiamato sono già state esternate in Commissione lavoro. Ma in quella sede noi di forza Italia e del Polo, avendo verificato l'indisponibilità del Governo e della maggioranza a discutere sulla ristrettezza dei tempi di conversione e sulla personalizzazione e disomogeneità delle misure adottate, abbiamo chiesto di osservare quanto meno il principio di uguaglianza, introducendo nel decreto disposizioni dirette a risolvere questioni similari a quelle affrontate nel testo. Il nostro ragionamento è stato il seguente. Le perplessità sulle scelte dell'esecutivo sono notevoli; in ogni caso, se il decreto legge n. 78 deve costituire lo strumento per la risoluzione di situazioni particolari

riguardanti determinati soggetti, si osservi almeno il principio di uguaglianza e si affrontino questioni similari.

A tale proposito, ho posto all'attenzione dei membri della Commissione lavoro il problema di pochissimi coltivatori diretti, coloni e mezzadri (ma, aggiungo, anche di un certo numero di imprenditori agricoli a titolo principale, onorevole sottosegretario), ai quali l'articolo 11 della legge n. 233 del 1990 aveva dato la possibilità di riscattare periodi di lavoro compresi fra il 1957 ed il 1961. Tale disposizione aveva fissato un limite temporale per la presentazione delle domande di riscatto: il 31 dicembre 1991. Questa limitazione appare particolarmente iniqua, sia perché si tratta di un riscatto contributivo oneroso per i soggetti interessati sia perché, a causa del ritardo con cui l'INPS ha inviato l'estratto conto delle posizioni assicurative, molte persone sono venute a conoscenza delle lacune esistenti nella propria situazione assicurativa alla vigilia o addirittura successivamente alla scadenza del termine del 31 dicembre 1991. Nella considerazione che tale questione fosse assimilabile alle altre affrontate nel decreto, abbiamo presentato un emendamento al fine di consentire a questi pochi lavoratori di regolarizzare, senza alcun costo per lo Stato, la propria posizione previdenziale. Ma questo ed altri emendamenti aventi finalità di natura simile sono stati dichiarati inammissibili.

Viene allora spontaneo domandarsi: perché un disegno di legge di conversione di un decreto rubricato «interventi urgenti in materia occupazionale» può contenere disposizioni concernenti la rateizzazione del recupero dei contributi previdenziali ed assistenziali dovuti per il periodo 1° dicembre 1994-30 novembre 1996 per i lavoratori delle aziende operanti nelle regioni Abruzzo e Molise (articolo 1, comma 2-ter), ovvero facilitazioni per l'accesso al pensionamento di anzianità per lavoratori del sottosuolo che siano stati addetti al lavoro sotterraneo per almeno 15 anni (articolo 1-quinquies, sul quale il Comitato per la legislazione ha

dichiarato le proprie perplessità), mentre non può introdurre norme che consentano ai coltivatori diretti, ai mezzadri ed ai coloni di riscattare a proprie spese determinati periodi lavorativi? Ho fatto due esempi, ma potrei citarne molti altri.

Onorevole sottosegretario, a tale proposito vorrei anche domandarle che fine ha fatto tutta l'attività che abbiamo svolto in sede di Commissione lavoro e nel Comitato ristretto. Mi riferisco al decreto-legge n. 510 del 1996, convertito nella legge n. 608 dello stesso anno, ed al disegno di legge n. 4050, per il quale nel Comitato ristretto le forze politiche avevano trovato una certa convergenza su determinati problemi (fra cui quello citato: il riscatto di certi periodi assicurativi da parte dei coltivatori diretti). Quale considerazione ha il Governo di tutto ciò?

In virtù di una legge dello Stato, quei coltivatori diretti — e magari moltissimi imprenditori agricoli a titolo principale — sono stati obbligati a pagare i contributi ma, a causa dell'età piuttosto avanzata, sicuramente non potranno mai accedere né alla pensione di anzianità né a quella di vecchiaia. Ci troviamo di fronte a soggetti che hanno più di 70-75 anni e che, per poter godere della pensione di vecchiaia, devono versare almeno vent'anni di contribuzione.

Mi chiedo allora — e lo chiedo a lei, signor sottosegretario — che fine facciano i suggerimenti dati dal Comitato ristretto. Quando il Governo si appresta ad emanare un decreto-legge in materia previdenziale, credo che il sottosegretario che partecipa al Comitato ristretto stesso, debba informare il Governo dei tantissimi problemi irrisolti per cercare, in una visione più generale, di dare soluzione ad almeno alcuni di essi.

Le obiezioni che ho sollevato aiutano a fare chiarezza, signor sottosegretario, sul fine del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 78 del 1998, che è quello di agevolare soggetti ed organizzazioni vicini al Governo e alla maggioranza. Concludo con una battuta: il Presidente del Consiglio ed il ministro del lavoro dovrebbero avere l'onestà intellettuale di

rubricare i decreti-legge in coerenza con il loro contenuto. In questo caso il decreto-legge non dovrebbe recare interventi urgenti in materia occupazionale ma, piuttosto, interventi urgenti in favore dell'Ulivo!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Polizzi. Ne ha facoltà.

ROSARIO POLIZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge n. 4891 in discussione per la conversione in legge del decreto-legge n. 78 dell'8 aprile 1998 prosegue nell'impostazione data da questa maggioranza alle politiche per l'occupazione, in particolare nel Mezzogiorno.

Mi pare di poter dire che l'impianto proposto non muti, nella sostanza, l'orientamento chiaramente assistenzialista. Esso continua ad essere la stella polare degli indirizzi di politica economica e di sviluppo propri di un criterio che non guarda ai problemi nel suo complesso ma opera nella direzione delle politiche di spesa in favore di iniziative senza prospettive di lungo periodo.

Il sud è già penalizzato dalle scelte recenti, riconducibili al mutamento di alcune politiche generali, come l'accrescimento di azioni stringenti in materia di lotta all'inflazione e di contenimento della spesa pubblica. Questo processo ha generato, ormai, una fase delicata per lo sviluppo dell'economia meridionale, e quindi dell'occupazione, a cui il Governo non ha saputo dare risposte concrete in termini di programmazione.

Siamo di fronte a provvedimenti tampone che si stratificano a getto continuo per i problemi del lavoro e, nonostante la legge n. 196 del 1997 ed i primi decreti legislativi di attuazione — nn. 468 e 469 del 1997 —, permane ancora l'approccio frammentario e parziale del Governo, che a tutt'oggi non pone ancora mano alla ricognizione ragionata e sistematica della legislazione in materia lavoristica per puntare alla produzione di un testo unico articolato e funzionale.

Ciò che è più preoccupante è il fatto che non risulta ancora palese l'orientamento

del Governo su questo tema delicato, nonostante i ripetuti richiami all'ordine della frangia più critica della maggioranza, quella di rifondazione comunista.

L'obiettivo finale dovrebbe esser chiaro, e oggi lo è assolutamente, dato il conferimento in atto di poteri a regioni ed enti locali con il decreto legislativo n. 496 del 1997. L'impostazione è di tipo neoassistenziale, senza un progetto, senza la minima consapevolezza dell'urgenza che tale situazione crea e con i chiari risvolti anche di ordine pubblico che questo stato di cose determina.

Va creata nuova occupazione nell'ambito delle strategie dell'Unione europea in tema di intervento per l'occupazione. Le misure straordinarie avviate con il « pacchetto Treu » (borse di lavoro, lavoro di pubblica utilità, piani di inserimento professionale, *stage* e tirocini formativi) impegnano risorse per circa 2.500 miliardi.

L'attuazione del « pacchetto Treu » è purtroppo ancora un qualcosa *in itinere* che non dà certezze. Si pensa forse di risolvere il problema occupazionale con i lavori socialmente utili? Questi vengono ancora riproposti; non che essi siano una misura in assoluto da abolire, ma non può soltanto questa politica sopperire agli svantaggi sociali propri di una realtà, per esempio, come quella di Palermo e di Napoli. Forse, anzi certamente, si tratta di un provvedimento elettorale propagandistico che ha visto e ha seguito lo svolgimento della campagna elettorale. E poi, nel caso di Palermo, si cerca di rimediare in qualche modo alle furberie della giunta Orlando, che ha causato i tristemente noti disordini nei mesi scorsi.

Le risorse pubbliche non possono essere destinate alle campagne elettorali e a pure forme di assistenza che tra qualche mese, tra l'altro, riproporranno nella sua interezza il dramma occupazionale del Mezzogiorno. È dimostrato che i lavori socialmente utili non possono salvare dalla disoccupazione e non possono, d'altra parte, costituire un terzo mercato. Ribadisco: non può essere giustificato l'articolo 1, commi 3 e 3-bis, per la

prosecuzione dei lavori socialmente utili in corso per i Ministeri dei beni culturali, del lavoro e presso l'INPS.

Entro i prossimi cinque anni, con le deleghe e il decentramento di funzioni, con la contestuale riforma e riorganizzazione dei servizi per l'impiego, dei servizi di formazione, dei servizi di accompagnamento al lavoro, l'Italia dovrebbe avvicinarsi ai parametri per l'occupazione fissati dal vertice dell'Unione europea di Lussemburgo; ciò richiede però che da subito cambi la capacità operativa del Governo. È urgente porre mano alle confusioni e contraddizioni legislative, istituzionali, operative e funzionali che tuttora permangono (si veda, per esempio, la lentezza delle procedure e le inadeguatezze della strumentazione burocratica). Le stesse si sono affastellate in anni di colpevole ritardo che non può essere attribuito soltanto alle commissioni regionali per l'impiego.

L'impostazione del provvedimento in esame e il confronto tra le forze politiche sull'ipotizzata agenzia Sviluppo Italia è estremamente deludente, di vecchia lettura; si manifesta ancora un meridionalismo, nuovo a parole ma antico nella sostanza; ciò è confermato ancora una volta con l'articolo 1-*quinquies* del provvedimento in esame, con cui si prevede di utilizzare la Società per l'imprenditoria giovanile Spa per elargire gli anticipi del 30 per cento. Tutto ciò al fine di placare gli animi esacerbati a causa delle pastoie burocratiche che rallentano l'erogazione dei sussidi, per non parlare poi dei traffici sulle cosiddette società di progettazione. È assente qualsiasi rete intelligente di coordinamento e monitoraggio e valutazione degli interventi di creazione di impresa, compreso il prestito d'onore che ha accumulato notevolissimi ritardi.

Inoltre, con Italia lavoro Spa, superdotata di sostanziosi fondi, si è provveduto probabilmente a sistemare alcuni notabili del vecchio centrismo burocratico. La strada da percorrere non è questa né quella di privilegiare (si veda l'articolo 1-*ter*) solo le aree a rischio come quelle di Palermo e Napoli.

Il disegno di legge è pertanto ancora un provvedimento, anzi un contenitore di articoli-frammento, i più disparati (dalle pensioni alle cave di marmo, ai centri sociali). Tutto il decreto va in questa direzione.

Il Governo si è preoccupato di garantire la sicurezza sui luoghi di lavoro delle cave di marmo? Lo Stato diventa collocatore e persistentemente finanziatore. Non è così che si fanno le politiche attive del lavoro, sistematiche ed integrate nei contesti territoriali.

Ci sembra assurdo che, ad esempio, si dimentichi di introdurre l'applicabilità delle agevolazioni previste della legge n. 223 del 1991 nel settore della formazione professionale. In diverse regioni tale settore ha esigenze irrinunciabili di riconversione delle strutture formative e riqualificazione delle risorse umane. Questo provvedimento, ci pare, è sostanzialmente slegato e non coerente con le esigenze evidenziate anche dal Governo in atti come il DPEF, presentato di recente.

Il provvedimento è anche in contraddizione, a nostro parere, con il piano nazionale per l'occupazione e il lavoro, o meglio per le occupazioni e i lavori, richiesto dall'Unione europea agli Stati membri.

Si tratta, invece, di passare a misure di sostegno ed a politiche di sviluppo d'impresa integrate sul territorio, volte a favorire l'innovazione dei prodotti e dei processi produttivi aperti ai mercati dei paesi emergenti nel Mediterraneo. Sono necessari forti investimenti nelle nuove professionalità, interventi volti a valorizzare le risorse umane — adulti e giovani, donne e uomini — attraverso l'intervento di formazione continua. Bisogna consentire a regioni ed enti locali di adottare i propri atti legislativi e programmatici; questi ed altri atti potrebbero essere raccolti in un testo unico delle normative organiche e non raccogliatrici in materia (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza degli onorevoli Fratta Pasini, Gazzara, Gardiol

e Bergamo, iscritti a parlare: si intende che vi abbiano rinunciato.

Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo
— A.C. 4891)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Gasperoni.

PIETRO GASPERONI, *Relatore*. Signor Presidente, si deve rilevare che non è attraverso i decreti-legge, che per loro natura presentano un carattere emergenziale, che si possono risolvere i gravi problemi dell'occupazione presenti nel paese. Quello che è importante rilevare, però, è che provvedimenti come questo consentono di evitare un aggravamento della situazione, il che danneggerebbe in modo particolare i lavoratori più esposti, i più sfortunati.

Sono consapevole della fondatezza di alcuni dei rilievi sollevati dai colleghi nel corso della discussione sulle linee generali, soprattutto per quanto attiene alla « sofferenza » cui viene sottoposto di fatto, anche se non in linea di diritto, il principio del bicameralismo. Parimenti non nascondo, come del resto non ho fatto nella mia relazione, l'esistenza di alcune questioni di merito, che non sono soltanto quelle indicate dal Comitato per la legislazione, che meriterebbero maggiore approfondimento.

Contesto invece l'accusa che si muove alla maggioranza di insensibilità verso un tema così delicato qual è il rigoroso rispetto del dettato costituzionale. Le cose non stanno così. La maggioranza ha compiuto una scelta fortemente responsabile. È una responsabilità che le compete di fronte ai pericoli derivanti da una mancata conversione in legge del decreto-legge in esame. Da ciò scaturirebbero delle conseguenze gravissime che ricadrebbero su migliaia e migliaia di lavoratori che verrebbero privati di qualunque reddito.

Certo, la maggioranza compie la scelta di non far correre un simile rischio ai lavoratori.

Per tale ragione proponiamo di votare a favore della conversione in legge del decreto-legge così come ci è giunto dal Senato. Ma non ci accontentiamo di ciò. Nella mia relazione abbiamo indicato almeno tre linee di riflessione, che non riproporrò in questa sede. Si tratta di questioni molto serie su cui il Parlamento e il Governo dovrebbero svolgere una approfondita riflessione al fine di risolvere quelle contraddizioni e quei problemi che ho evidenziato e denunciato con forza nella mia relazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

FEDERICA GASPARRINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Vorrei innanzitutto ribadire il carattere d'urgenza di questo provvedimento che, soprattutto con l'articolo 1, comma 1, intende dare supporto ai lavoratori nelle aree degli obiettivi 1 e 2, nelle quali sono inserite le zone di declino industriale; è un provvedimento che vuole dare sostegno al reddito nel passaggio da una situazione di disoccupazione ad una di occupazione, obiettivo per il quale l'attuale Governo sta lavorando raggiungendo anche risultati positivi.

Vorrei anche dare una risposta alle più volte richiamate inadempienze del Governo sulla sicurezza sui luoghi di lavoro: i dati parlano di una riduzione sia degli infortuni sia dei morti. L'obiettivo per quest'anno consiste nell'abbattere la cifra di mille unità che purtroppo è sempre stata superata: all'insediamento di questo Governo eravamo a 1.200 morti l'anno; si spera per quest'anno di diminuirle del 20 per cento.

Per quanto riguarda il punto relativo alla tutela dei lavoratori delle cave, collocati in cassa integrazione per tre mesi, esso deriva dal grave incidente in cui hanno trovato la morte tre lavoratori; vorrei ricordare che essi purtroppo lavoravano in una porzione di cava per la

quale la ASL 1 di Massa Carrara aveva intimato la sospensione delle lavorazioni. L'intendimento del Governo, presentando al Senato l'emendamento che poi è stato accolto, era quello di permettere a tutti gli imprenditori della zona che operavano nel settore di mettersi in regola immediatamente. Ciò non significa non proseguire sulla linea della rigidità per quanto riguarda la sicurezza nei luoghi di lavoro, tanto è vero che questo Governo ha reso attuali tutte le direttive comunitarie in tal senso.

PRESIDENTE. L'onorevole Bergamo, che era l'ultimo iscritto a parlare, è stato colto di sorpresa dall'assenza dei colleghi che lo precedevano e pertanto, quando l'ho chiamato, non era in aula. Me ne dispiaccio; potrà senz'altro consegnare il testo scritto del suo intervento, se lo riterrà opportuno, affinché sia pubblicato in calce al resoconto stenografico della seduta odierna, perché ormai non posso più dargli la parola.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione della proposta di legge: Corleone ed altri: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche (169) e delle abbinate proposte di legge: Scalia e Procacci: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche (300); Brunetti e Moroni: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche (396); Aloi: Norme per la tutela dell'identità nazionale delle minoranze etnico-linguistiche grecaniche ed albanesi nella regione Calabria (918); Rodeghiero ed altri: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche (1867); Massa ed altri: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche (2086); Teresio Delfino: Norme in materia di tutela dei patrimoni linguistici regionali (2973) (ore 16,45).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge di

iniziativa dei deputati Corleone ed altri: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche; e delle abbinate proposte di legge: Scalia e Procacci: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche; Brunetti e Moroni: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche; Aloi: Norme per la tutela dell'identità nazionale delle minoranze etnico-linguistiche grecaniche ed albanesi nella regione Calabria; Rodeghiero ed altri: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche; Massa ed altri: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche; Teresio Delfino: Norme in materia di tutela dei patrimoni linguistici regionali.

(Contingentamento tempi discussione generale - A.C. 169)

PRESIDENTE. Avverto che a seguito della riunione del 30 aprile 1998 della Conferenza dei presidenti di gruppo si è provveduto, ai sensi dell'articolo 24, comma 3, del regolamento, all'organizzazione dei tempi per l'esame delle proposte di legge. Il tempo riservato alla discussione generale è così ripartito:

tempo per il relatore: 25 minuti;

tempo per il relatore di minoranza: 15 minuti;

tempo per il Governo: 25 minuti;

tempo per il gruppo misto: 35 minuti;

tempo per i richiami al regolamento: 10 minuti;

tempo per interventi a titolo personale: 1 ora;

tempo per i gruppi: 4 ore (30 minuti per gruppo).

Il tempo a disposizione del gruppo misto è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

verdi: 12 minuti; socialisti democratici italiani: 7 minuti; CCD: 7 minuti;

minoranze linguistiche: 4 minuti; per l'UDR-patto Segni/liberali: 3 minuti; la rete: 3 minuti.

**(Annunzio di questioni pregiudiziali
— A.C. 169)**

PRESIDENTE. Avverto che da parte dei deputati Armaroli ed altri e Menia ed altri sono state presentate le questioni pregiudiziali nn. 1 e 2 (*vedi l'allegato A — A.C. 169 sezione 1*).

Ricordo a questo proposito che l'articolo 40 del regolamento prevede, al comma 2, che « Le questioni pregiudiziale e sospensiva sono discusse e poste in votazione prima che abbia inizio la discussione sulle linee generali, se preannunziate nella Conferenza dei presidenti di gruppo contestualmente alla predisposizione del relativo calendario; negli altri casi, sono discusse e votate al termine della suddetta discussione ».

In questo caso non risulta che alcun gruppo abbia preannunziato la presentazione di questioni incidentali nelle precedenti riunioni della Conferenza dei presidenti di gruppo, a seguito delle quali si è pertanto provveduto a calendarizzare per la seduta odierna la discussione della proposta di legge in esame.

La discussione delle questioni pregiudiziali e le relative votazioni potranno pertanto aver luogo in altra seduta, essendosi conclusa la discussione sulle linee generali.

**(Discussione sulle linee generali
— A.C. 169)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza, onorevole Maselli.

DOMENICO MASELLI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi e colleghe, sono piuttosto emozionato nell'iniziare la discussione su questa proposta

di legge che è di antica data. Essa ha preso avvio fin dall'VIII legislatura e poi, per mille avvenimenti diversi, compresa la conclusione anticipata di alcune legislature, non è mai giunta in porto. Mi auguro che questa sia la volta buona perché questa legge di civiltà possa finalmente essere approvata dalle due Camere.

Il provvedimento prende spunto da una base chiara: il testo della proposta di legge Corleone non è altro che quello elaborato nella precedente legislatura dalla Commissione affari costituzionali a seguito di un lungo esame. Tale testo dal gennaio 1997 fino ad oggi è stato esaminato dalla Commissione affari costituzionali che ha approvato alcune modifiche frutto di una collaborazione tra Governo, rappresentanti della maggioranza e dell'opposizione, i quali hanno lavorato insieme elaborando diverse proposte che poi sono state approvate. Dunque il testo è stato lungamente meditato.

Vorrei cominciare il mio discorso facendo riferimento alla base giuridica da cui partiamo. Intanto si tratta dell'attuazione dell'articolo 6 della Costituzione, che prevede di tutelare in modo particolare le lingue minoritarie esistenti nel nostro paese. Aggiungo che si tratta di dare attuazione alla Carta dei diritti delle minoranze europee, che non abbiamo ancora potuto ratificare, e alla legge europea sulle minoranze, che abbiamo invece all'unanimità ratificato sia alla Camera sia al Senato. Ciò significa che, dal punto di vista legislativo, siamo in ritardo.

In realtà, quando si parla di unità della nostra nazione si dice una grande verità: la nostra è una nazione che affonda nei secoli la sua unità. La persona che ha creato per prima questa unità legale è stato Augusto.

Augusto aveva diviso l'Italia augustea nettamente tra la penisola e la pianura padana, che erano insieme (*Commenti del deputato Paolo Colombo*)...

Fino ad Augusto, la penisola era separata dal territorio...

PAOLO COLOMBO. La Padania !

DOMENICO MASELLI, *Relatore per la maggioranza*. Non posso dire « Padania », perché altrimenti voi pensereste che escludo delle zone che sono invece comprese in quel contesto. No, Augusto legava la pianura padana e l'Italia peninsulare, mentre escludeva dalla regione Italia, unica parte dell'impero a non essere divisa in province, la zona alpina, che costituiva delle piccole province alpine, che hanno poi dato il nome alle varie sezioni delle nostre Alpi — il « Ma con gran pena le reca giù » che ci facevano studiare da ragazzi nasce, in effetti, da queste province augustee — non per escludere dall'Italia queste province, ma per gettare una specie di ponte tra l'Italia ed il resto dell'impero. In realtà, si trattava di province in cui la presenza romana era molto forte; tant'è vero che si crearono città come, per esempio, *Augusta Salassiorum* e *Augusta Taurinorum*, che erano città-colonie romane nel cuore di queste province. Non si trattava, quindi, di una separazione dall'Italia, ma di una congiunzione tra l'Italia ed il resto dell'impero.

La stessa cosa valeva per le tre isole della Sardegna e della Corsica, che costituivano una provincia, e della Sicilia, che era un'altra provincia: queste tre erano però province antiche, perché nate dalla prima guerra punica.

In realtà, questo spartiacque, questo ponte durò per molti secoli. Durò intanto completamente fino a Diocleziano. Pensate, colleghi, che fino a Diocleziano l'Italia era formata da tante città autonome, che erano autentici Stati, nei quali i cittadini votavano per il loro Stato e poi — se volevano — andavano a Roma a votare per i consoli ed i proconsoli del governo imperiale. Era un sistema che mescolava insieme unità e federalismo, cioè unità e distinzioni locali, in un'amalgama totale.

Le invasioni barbariche e la nascita di lingue neolatine hanno praticamente portato alla creazione attorno all'Italia di un insieme di lingue minoritarie che, da una parte, erano in rapporto con il nostro paese, ma, dall'altra, erano in rapporto

con le zone al di là delle Alpi. Alcune di queste erano, come ho detto, neolatine; in modo particolare, vorrei ricordare il rapporto tra l'Occitania e l'Italia. Quando parliamo di occitano, facciamo riferimento ad una lingua che va dalla Spagna all'Italia, attraverso le Alpi. A nord, abbiamo la lingua d'*oil* francese e la zona in mezzo tra la lingua d'*oil* e la lingua d'*oc* forma una terza lingua che è il franco-provenzale. Le nostre vallate piemontesi e valdostane hanno visto quindi la presenza dell'occitano, del franco-provenzale e del francese; una presenza che l'Italia unita ha continuamente considerato, se pensate che nel 1908 (non sono sicuro della precisione di questa data) accanto a 10 mila lire d'allora per pagare l'insegnamento del francese in Valle d'Aosta si dovevano dare 5 mila lire per l'insegnamento del francese nelle valli valdesi ed in Val di Susa. Il fatto di parlare francese e di essere di religione protestante non toglieva agli abitanti della Valpelline, per esempio, di essere ottimi cittadini italiani; la percentuale di morti nella prima e nella seconda guerra mondiale provenienti dalle valli valdesi ne è un chiaro indice. Costoro, cioè, si sentivano profondamente italiani anche se parlavano francese e fu soltanto nel 1923 che nelle scuole valdesi del Piemonte e in Val di Susa venne tolto l'insegnamento della seconda lingua, cioè quella francese.

Se questo è vero, vi è dunque la presenza occitanica franco-provenzale in Piemonte e in Valle d'Aosta, nonché quella di un grande popolo disperso nelle Alpi, cioè il popolo ladino, che congiunge la Svizzera con il Trentino-Alto Adige e il Veneto. Sappiamo che i ladini sono ora dispersi con nomi diversi in tutte queste regioni. Ci sono poi presenze tedesche, germanofone — e vorrei ricordare i valzer in Valle d'Aosta e in Piemonte — i cimbri e mocheni in Trentino e in Veneto, i germanofoni in Val Canale, che molte volte si lamentano perché non li ricordiamo, e una regione trilingue come il Friuli-Venezia Giulia.

Nell'Italia del sud la situazione è ancora diversa. Va innanzitutto considerato

— non lo dimentichiamo — che l'Italia meridionale fu in due grandi epoche della sua storia un grande paese greco alle origini e poi di nuovo durante l'impero bizantino. I segni di questa origine greca sono conservati, per esempio, nell'abbazia basiliana di Grottaferrata che ha continuato ad essere una grande abbazia greca, la continuazione di questa presenza. Possiamo parlare della presenza greca anche in Calabria. Ancora nel 1500, a Crotona, vi erano due vescovi, uno di rito bizantino ed un altro di rito latino, c'era ancora, cioè, una presenza greca accanto alla presenza italiana.

A queste presenze antiche si sono poi unite quelle medievali-moderne, cioè di coloro che fuggirono per l'arrivo dei turchi dalla penisola balcanica e crearono una forte presenza in tutta l'Italia meridionale. Penso, naturalmente, agli albanesi, i quali non solo hanno mantenuto la lingua, ma in molte regioni anche il loro rito di origine: diventati bizantini, da ortodossi che erano, hanno mantenuto questo rito. Non solo: per esempio, in piena Calabria abbiamo ancora la presenza di altre potenze, come gli occitani, venuti dalle valli valdesi nel 1300.

Vorrei continuare con questi esempi che ci fanno rendere conto della ricchezza che nell'unità della nazione italiana apportano queste minoranze, che non sono certamente di poco conto. Oggi, a questa ricchezza spirituale e storica se ne aggiunge un'altra: la possibilità di fare di tali minoranze un ponte transfrontaliero per l'Europa. Anche dal punto di vista economico, infatti, ci veniamo a trovare di fronte alla situazione che altri Stati utilizzano i fondi dell'Unione europea che noi non siamo ancora in grado di utilizzare perché non abbiamo approntato la normativa. Per l'occitano, per esempio, i fondi dell'Unione europea li ha usati soltanto la Val Moira, che è riuscita a creare un fronte occitanico estremamente...

GUSTAVO SELVA. Noi ci mangeremo poi questi contributi europei con le traduzioni simultanee che dovremo fare dall'occitano all'italiano.

DOMENICO MASELLI, *Relatore per la maggioranza*. Non è vero, nessuna traduzione simultanea, perché gli occitani che useranno le traduzioni simultanee sono persone che sanno parlare occitano e che insegnano italiano nelle nostre scuole...

GUSTAVO SELVA. Per quelli che non sono italiani e dovranno capire l'occitano...

DOMENICO MASELLI, *Relatore per la maggioranza*. Ma la grande maggioranza lo fa... Comunque, con tutto il rispetto e l'affetto, vi chiedo, per cortesia, di lasciarmi finire.

Vorrei dire, quindi, che vi sono ragioni morali, culturali e finanziarie. D'altra parte, dobbiamo ratificare la legge-quadro europea delle minoranze e dobbiamo anche ricordare che abbiamo ratificato, all'unanimità, non la carta ma la legge europea sulle minoranze linguistiche, che chiede proprio — possiamo controllarlo — ciò che noi abbiamo previsto in questa legge.

Vorrei dire che la Commissione ha fatto un ottimo lavoro con la collaborazione di molti membri della maggioranza e della minoranza: in particolare ricordo Massa e Crema, presentatori di una proposta di legge, e Di Bisceglie, che ha costantemente seguito il provvedimento; potrei anche ricordare gli amici calabresi per il loro intervento. Aggiungo, però, che finora dobbiamo purtroppo notare che vi è un ritardo, da parte del Governo, nella relazione tecnica, il che ci impone di pregarlo di fornircela al più presto per permettere alla legge di poter passare ai voti, come è nel nostro desiderio. Vogliamo, infatti, che ciò avvenga al più presto, disponibili come siamo a migliorare il provvedimento con il contributo di tutti (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Menia, relatore di minoranza, al quale ricordo che ha a disposizione quindici minuti.

ROBERTO MENIA, *Relatore di minoranza*. Grazie, signor Presidente.

Signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, ci troviamo a discutere in aula una proposta di legge che ha radici lontane, una lunga storia parlamentare, come ha già fatto notare il relatore per la maggioranza, onorevole Maselli, e che sostanzialmente riprende, anche in questa legislatura, il testo unificato uscito, nelle ultime due legislature, dall'esame della Commissione affari costituzionali. Ritengo però che già nelle legislature scorse sia passato un testo sostanzialmente sottovalutato da parte di chi lo aveva discusso. In questa legislatura la I Commissione ne ha discusso indubbiamente di più — basta andare a sfogliare gli atti parlamentari —, ma sono ancora grossolani e pesanti gli errori che, a nostro modo di vedere, incidono in maniera estremamente negativa sulla stesura di questa legge, che di fatto noi consideriamo inemendabile, almeno così come si presenta. Abbiamo quindi presentato, come è nostro diritto, un testo alternativo, che chiederemo poi di votare articolo per articolo, sotto forma di emendamento sostitutivo.

Passando all'esame di questa proposta di legge, vediamo che vi sono situazioni di macroscopica illegittimità, nonché altre a proposito delle quali riteniamo che vi sia, da una parte, il pericolo reale che questa legge vada ad incrinare un principio base dell'unità nazionale, cioè l'unità linguistica, dall'altra quello che crei condizioni di privilegio per le minoranze — o cosiddette minoranze — a discapito della maggioranza degli italiani.

Cosa prevede sostanzialmente questa proposta? Prevede che nei pubblici uffici — dunque anche in quelli dello Stato — esistenti nelle zone ove si parlano le cosiddette lingue minoritarie, si abbia diritto di usare le parlate locali in luogo dell'italiano; che altrettanto si abbia diritto di fare da parte dei membri dei consigli comunali e delle assemblee elettive, con a seguito una « traduzione riassuntiva in lingua italiana » (ed anche qui rileviamo immediatamente un profilo di

illegittimità); che gli atti ufficiali dello Stato, delle regioni, degli enti locali, perfino degli enti pubblici non territoriali, possano essere tradotti nelle parlate locali, le quali possono usarsi nei procedimenti dinanzi al giudice di pace; che si insegnino tali parlate nelle scuole materne, elementari e medie (nelle prime due addirittura in maniera sostanzialmente obbligatoria), salvo contrarietà espressa dai genitori. Si prevede inoltre che sia obbligatorio l'insegnamento della cultura locale, della storia e delle tradizioni nelle scuole elementari e medie, che radio e televisione di Stato nei loro programmi debbano comprendere trasmissioni in tali parlate, che sia concesso alle pubbliche amministrazioni indicare i toponimi nelle lingue locali.

La proposta si muove sulla premessa dell'esistenza di una norma costituzionale, l'articolo 6, la quale stabilisce che la Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche.

Nel testo della proposta di legge vengono anche identificate le minoranze in albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene, croate e poi quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano ed il sardo, senza dimenticare, *dulcis in fundo*, gli zingari, rom e sinti.

Oltre alle belle parole ed altisonanti affermazioni di principio, l'errore di questa legge sta nel fatto che essa si muove da una parte sulla premessa che il bilinguismo sia forma necessaria, per non dire ovvia, di tutela delle minoranze linguistiche; dall'altra promuovendo a minoranze linguistiche popolazioni italiane che sono da sempre componenti della nazione italiana, come friulani o sardi. Io, ad esempio, sono nato a Pieve di Cadore da padre cadorino e quindi ladino (io parlo il ladino del Comelico) e da madre istriana (quindi, parlo il dialetto istro-veneto); parlo inoltre il dialetto triestino ma non mi sento minoranza, né ladina, né triestina e nemmeno istriana, perché tutti questi spicchi, per così dire, di me stesso e della mia identità compongono l'identità nazionale italiana. Non ho bisogno di

sentirmi minoranza di nulla e noi non possiamo contrabbandare per minoranze quelli che invece sono fatti costitutivi della nazione italiana in tutte le sue infinite sfaccettature ed identità.

Ed allora il pericolo reale e facilmente rilevabile è quello dell'incrinatura di una componente essenziale dell'identità nazionale, ovvero l'unità linguistica. Quest'ultima è infatti elemento fondamentale dell'unità nazionale, sicché la rottura di essa va a vulnerare l'articolo 5 della Costituzione — altro che realizzare l'articolo 6 —, norma che consacra appunto l'unità e l'indivisibilità della Repubblica. Dunque, allorché si pretende di opporre la diversità di una seconda lingua di fronte alla lingua italiana e si rivendica o il bilinguismo o tutele che stravolgono l'idioma nazionale, quella rottura, se non è in atto, è almeno potenziale ed incrina la stessa forza garantista della Carta fondamentale dello Stato.

Nozione comune e condivisa è quella che all'inizio era solo una deduzione delle ricerche filologiche: la storia di una lingua, cioè, contiene tutti gli elementi qualificanti della storia del popolo che la parla. Nell'articolazione del linguaggio, cioè, non c'è solo l'espressione del pensiero in termini comprensibili, ma vi si condensano insieme esperienze, relazioni, contatti, abitudini, vicende, aspirazioni, creazioni che nel loro insieme rappresentano l'evoluzione secolare di una comunità, cioè la sua identità nazionale. Insomma, la lingua non si limita ad essere un addendo del progetto aggregante di una nazione, ma la storia della lingua consente di ricostruire la storia dello spirito che informa di sé l'ascesa di un popolo verso la nazione.

Ed allora, data la stretta connessione che penso di aver in qualche modo inquadrato tra lingua e nazione, possiamo affermare che là dove c'è unità linguistica c'è unità nazionale, e se si corrompe la prima si frantuma la seconda, e di questi tempi, viste le velleità secessioniste ed indipendentiste di alcuni, non ce n'è proprio bisogno.

Allora, nello spirito di valorizzazione della nostra lingua comune, siamo stati promotori di un emendamento che in Commissione è stato recepito, il quale all'articolo 1 dichiara che l'italiano è lingua ufficiale dello Stato: pare strano, ma non è mai stato scritto da nessuna parte.

Ma noi non vogliamo che questa sia una mera affermazione di principio, smentita poi da tutto il resto; e allora, affermato da parte nostra il principio generale e fondamentale dell'unità linguistica, si tratta di affrontare il diverso discorso dell'attuazione di norme di tutela delle minoranze linguistiche.

In pratica, mentre fino ad ora la via seguita dal legislatore per attuare il principio costituzionale è stata quella di regolare con diverse norme *ad hoc* le minoranze rappresentate dagli altoatesini di lingua tedesca, dai valdostani di lingua francese, dai ladini delle Dolomiti e dagli sloveni del Friuli-Venezia Giulia, prevedendo per l'appunto strumenti di tutela differenziati, in questo caso il provvedimento in esame cerca di divenire una legge di principio, una legge generale, prevedendo norme generali ed astratte applicabili alle minoranze linguistiche — vere o presunte, io ritengo presunte — presenti nel territorio nazionale.

E qui si pone un problema fondamentale. Qual è il confine attraverso cui si qualifica una minoranza come tale? Quali sono i parametri? Quali sono i valori di riferimento (la presenza sul territorio)? A che cosa debbono essere parametrati poi questi livelli di tutela? Il numero? Alcune teorie sostengono che la presenza di un singolo diverso dalla maggioranza già crea in sé il diritto di rivendicare l'appartenenza ad una minoranza.

Intanto, solo alcuni autori hanno ritenuto che le minoranze linguistiche siano quelle che usano parlate che in senso politico sono dialetti; al concetto politico di lingua e non a quello culturale occorre infatti riferirsi nell'interpretare la Costituzione. I gruppi che parlano dialetti non sono minoranze linguistiche; e inoltre la

tutela delle minoranze linguistiche non impone o comporta necessariamente il bilinguismo!

Pongo un problema in più. Come dicevo, parlo l'istiro-veneto. Un dialetto avrebbe sicuramente dignità di lingua: la Repubblica serenissima di Venezia ha informato per secoli con la sua lingua e con la sua cultura la storia nazionale. Allora, caso mai, i veneti — so che sono stati presentati emendamenti tendenti ad introdurre questo concetto — avrebbero tutto il diritto di chiedere la tutela del loro dialetto, così come potrebbe essere richiesta per il romanesco o il napoletano. Ho presentato un centinaio di emendamenti che a diverso titolo ricordano dialetti italici, della nostra nazione. Tali emendamenti sono tesi a smontare queste affermazioni per cui parti fondamentali nell'integrazione nazionale italiana, che sono sfaccettature, spicchi diversi della comune identità nazionale, diventano minoranza; è questo il concetto che non accettiamo.

Anche sul piano del linguaggio corrente la tesi da noi sostenuta è fondata, nel senso cioè che non ci troviamo di fronte a minoranze linguistiche. Illuminante in proposito la definizione che dà del dialetto il *Dizionario della lingua italiana* Devoto-Oli secondo cui è dialetto « il sistema linguistico di ambito geografico limitato, che soddisfa solo alcuni aspetti (per esempio il popolare e l'usuale) e non altri (per esempio il letterario o il tecnico) delle nostre esigenze espressive ». Potrei citare altre definizioni, ma mi limito a riportare uno stralcio della « Relazione all'Assemblea Costituente sulla tutela delle minoranze » (volume primo, « Problemi costituzionali e organizzazione dello Stato », paragrafo 6°) che, riferendosi al censimento del 1921, quello disponibile all'epoca, cita tutte le minoranze esistenti in Italia senza fare menzione di una minoranza sarda, ovviamente, né di una minoranza friulana.

Dico questo perché si è voluto emendare il titolo stesso di questa proposta di legge parlando di tutela delle minoranze storiche; ebbene, se fossero state così

storiche, sicuramente ne avremmo trovato traccia nei lavori della Costituente, ma così non è. La relazione opera una distinzione ed afferma: « Per oltre 150 mila abitanti si tratta di isole linguistiche albanesi, catalane e greche dell'Italia meridionale insulare, disseminate fra la popolazione di lingua italiana e ambientate ormai da molte generazioni, tanto che la lingua parlata tradizionale di origine, che hanno mantenuto viva fra loro senza ostacoli né rivendicazioni né inconvenienti, le differenzia dalla restante popolazione ». La relazione aggiunge: « Una categoria costituiscono i gruppi minoritari di lingua francese, tedesca e slava localizzati nell'arco alpino e in territori prossimi ai confini con Stati nei quali dette lingue sono lingue nazionali ». E oltre: « Mentre la storia delle minoranze linguistiche che si sono raccolte nella prima categoria » — cioè i greci, gli albanesi, i catalani e così via — « non presenta alcun fattore di rilievo ed è nota più come curiosità folcloristica e di studio che per le sue particolari esigenze, tal che non desta alcuna problematica attuale, la storia dei gruppi della seconda categoria merita sommaria menzione ». Il collega Maselli ridacchiava, ma non l'ho scritto io, ho citato i sacri testi della Costituente.

Fin qui, infatti, il testo della relazione alla Costituente, da cui si ricavano due considerazioni. In primo luogo, quelli che il costituente ha definito gruppi linguistici di interesse folcloristico non possono essere certo interessati all'applicazione dell'articolo 6 della Costituzione, che è il presupposto su cui si fonda — come si diceva — la proposta di legge in esame. In secondo luogo, la fonte costituente non fa alcuna menzione dei sardi e dei friuliani come minoranze linguistiche, tanto meno « storiche », come recita il titolo della proposta di legge. Ciò è ovvio, essendo quelle della Sardegna e del Friuli popolazioni italiane come lo sono le siciliane e le lombarde, che parlano un dialetto « distante » dall'italiano. In Italia, nei secoli addietro si parlavano esclusivamente numerosi volgari — ne parlava anche Maselli, in apertura —, assai diversi gli uni

dagli altri. L'italiano è stato unificante per tutta l'Italia. Per le popolazioni di origine albanese, greca, croata, occitana, catalana, si può senz'altro dire che non hanno neppure una consistenza di rilevanza tale da giustificare norme come quelle previste. Si tratta di popolazioni in gran parte assimilate, con origini molto lontane, che oggi si riconoscono solo a livello di tradizioni.

Per tutte le popolazioni contemplate in questa proposta di legge si pone sicuramente il problema della tutela della loro cultura e della loro tradizione. Nessuno pensa di dimenticarle o negarle; ma la conservazione di questo patrimonio culturale, storico e linguistico si realizza nella valorizzazione del costume, delle tradizioni, delle fedi e dei canti popolari, nella diffusione locale delle opere letterarie dialettali — laddove ne abbiano la dignità —, nel sostegno pubblico ad associazioni, circoli, filodrammatiche, riviste che abbiano come fine, per l'appunto, la preservazione di quel patrimonio. All'apparato pubblico, allo Stato ed alle sue articolazioni, però, non si può e non si deve chiedere di più, posto anche che il dialetto o l'idioma locale — o la lingua minoritaria: su questo potremmo discutere per giornate intere — non è strumento di comunicazione nazionale né internazionale, ma si esaurisce nel ristretto ambito familiare ed in quello, più vasto, ma sempre limitato, della comunità locale. La nostra prima e fondamentale affermazione è dunque un « no » all'uso di altre lingue o, più esattamente ancora, magari all'invenzione di altre lingue ufficiali, a fianco dell'italiano.

Ho già avuto modo di dire come, attraverso il pretesto della tutela, si rompa in realtà l'unità linguistica e dunque l'unità di popolo.

Mi avvio a concludere, Presidente.

Noi riteniamo che un altro aspetto assolutamente inammissibile di questa proposta di legge è che le supposte minoranze linguistiche diventino altrettanti corpi separati e privilegiati, a detrimento della maggioranza dei cittadini italiani. L'articolo 11 del testo licenziato dalla

Commissione prevede, infatti, che nei comuni in cui si attua la tutela della minoranza è consentito l'uso scritto e orale della lingua ammessa a tutela negli uffici dell'amministrazione pubblica: ufficio pubblico, come è noto, è qualunque ufficio dello Stato, della regione, della provincia, del comune. Se, quindi, il cittadino ha il diritto di usare il proprio dialetto — o « lingua » — in un ufficio pubblico, tutti coloro che vi lavorano o buona parte di essi dovranno conoscere quel dialetto per capire quanto viene loro detto. Non è paradossale, allora, pensare a futuri sviluppi di stampo altoatesino, dove gli italiani sono diventati stranieri in patria. È chiaro, dunque, che l'effetto della legge è quello di creare una categoria privilegiata (cioè la minoranza, o supposta tale, che è bilingue dalla nascita) che si ritroverà ad avere posti di lavoro garantiti ed una notevole « riserva di caccia » che sarà preclusa, invece, agli italiani. Vi faccio un esempio molto semplice, che è proprio della mia zona. Nel comune di San Dorligo della Valle, un paesino che confina con Trieste, per assumere gli affossatori comunali viene richiesto l'uso della lingua slovena: ebbene, io non penso che debbano parlare con i morti che seppelliscono. Sono queste le situazioni di privilegio per alcuni e di danno per la maggioranza che vengono a crearsi.

PRESIDENTE. Deve concludere, onorevole Menia.

ROBERTO MENIA, *Relatore di minoranza*. Concludo, signor Presidente.

Avevo intenzione di illustrare ancora tanti aspetti, per esempio quelli che indicano come ciò che ci viene chiesto dalla carta sulla tutela delle minoranze, più volte citata da Maselli, sia una normativa molto diversa da quella che abbiamo creato in Commissione. Sono tutte considerazioni che affido all'intelligenza di chi avrà la bontà di leggere la relazione di minoranza che ho presentato.

Da ultimo, desidero fare soltanto una notazione: il Ministero del tesoro, fino ad

oggi, non ha neppure quantificato, perché è impossibile farlo, l'enorme spreco che deriverebbe dall'approvazione di una legge come questa.

Ciò che voglio dire, in conclusione, è che noi non vogliamo che l'Italia diventi una Babele: il nostro «no» a questa proposta di legge è quindi volto alla tutela della nostra cultura e della nostra tradizione di italiani, quindi rappresenta un impegno civile, morale e, se mi è consentito, patriottico (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia e misto-CCD*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

SERGIO ZOPPI, *Sottosegretario di Stato per la funzione pubblica e gli affari regionali*. Signor Presidente, onorevoli relatori, onorevoli deputati, vi sarà occasione per un intervento più di merito dopo la discussione sulle linee generali, ma in questo momento preme al Governo dare atto del lungo e complesso lavoro che all'interno della I Commissione (affari costituzionali) è stato realizzato, con larga convergenza di intenti, anche attraverso l'apporto del Comitato ristretto; credo si debba dare atto al relatore per la maggioranza, Maselli, di un lavoro molto intenso e difficile, confortato poi dal parere di diverse Commissioni.

Questa legge intende dare finalmente una compiuta risposta all'articolo 6 della Costituzione, richiamato all'articolo 2 del provvedimento in esame: «La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche», inserendo armonicamente tale tutela (come è stato ricordato) nella legislazione europea. L'articolo 1, nel ribadire (non potrebbe essere altrimenti) che la lingua ufficiale della Repubblica è l'italiano, non può non avere un respiro più ampio delle scarse parole che lo compongono, nella consapevolezza che la Repubblica riconosce nell'italiano la propria lingua, simbolo della sua unità culturale e politica quale si è andata storicamente affermando nel secolare processo formativo della coscienza nazionale. Que-

sta legge, quindi, non intende scardinare l'unità nazionale, ma rafforzarla, arricchirla all'interno di un'unità linguistica che non teme il commercio culturale con lingue e culture di antico rilievo.

Anche la valorizzazione del costume e delle tradizioni, opportunamente richiamata dall'onorevole Menia, come sarebbe possibile alla lunga senza un adeguato sostegno alle lingue parlate? Per non ridurle a fatti di infima qualità, la proposta di legge affronta una pluralità di campi, tutti di rilievo per l'effettiva tutela e valorizzazione del patrimonio storico, culturale, linguistico di significative minoranze, nella consapevolezza che la lingua parlata da una comunità nazionale è qualcosa di vivo, che si arricchisce sempre ed ha bisogno sia di un rapporto continuo, oggi peraltro irrinunciabile ed imposto dalla globalizzazione, con una pluralità di mondi esterni sia di poter attingere a serbatoi culturali originali presenti all'interno del proprio territorio, una vera e propria ricchezza nazionale.

In una visione giustamente ampia, la proposta di legge regola la delimitazione degli ambiti territoriali, agisce su una pluralità di campi (la scuola, l'università, le amministrazioni comunali, i procedimenti davanti all'autorità giudiziaria), risolve la vecchia e dolorosa questione dei nomi e dei cognomi, affronta il problema dei servizi radiotelevisivi. All'interno di questo quadro, sono le regioni a statuto ordinario e soprattutto le province a svolgere, d'intesa con le amministrazioni comunali, un ruolo prevalente, nella linea quindi del rafforzamento del neoregionalismo e del forte, spinto municipalismo, con una attenzione particolare alla creazione o al rafforzamento di istituti per la tutela delle tradizioni linguistiche e culturali della popolazione.

Una proposta di legge di iniziativa parlamentare seguita con doverosa e partecipata attenzione dal Governo, che ne auspica, con gli arricchimenti che il Parlamento riterrà di apportare, la sollecita approvazione. È prevalentemente questione di sensibilità culturale ed anche perciò è auspicabile la più ampia conver-

genza sul testo e quindi la ricerca di fruttiferi punti di incontro, nella salvaguardia dei principi ispiratori della legge.

Il Governo, ed in modo particolare il Ministero del bilancio, sta svolgendo un'azione intensa di raccordo con le numerose amministrazioni interessate alla proposta di legge (l'attività del Ministero del bilancio è direttamente seguita anche dal dipartimento degli affari regionali). Contiamo, in un numero veramente ristretto di giorni, di poter avere la scheda e la relazione tecnica che è stata qui richiamata dal relatore (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Detomas. Ne ha facoltà. Le ricordo che ha quattro minuti a sua disposizione.

GIUSEPPE DETOMAS. Signor Presidente, rappresentante del Governo e colleghi, preliminarmente desidero fare soltanto una annotazione sul regolamento, che, paradossalmente, nel momento in cui si discute di una legge di tutela delle minoranze, comprime il diritto della componente delle minoranze linguistiche all'interno del gruppo misto di poter esprimere quel che vorrebbe. Si sta parlando della tutela delle minoranze e a questa componente sono assegnati solo quattro minuti per discutere questa legge, che è importante anche per quello che le minoranze linguistiche vorrebbero portare avanti in questo Parlamento.

Detto ciò, a prescindere da questo aspetto procedurale e regolamentare, la componente delle minoranze linguistiche del gruppo misto saluta con soddisfazione l'approdo in Assemblea di questa proposta di legge. La storia di questo provvedimento — è stato qui ricordato più volte — è una vicenda travagliata di tentativi di dare attuazione all'articolo 6 della Costituzione, che rinvia a specifici provvedimenti legislativi la tutela delle minoranze linguistiche.

A questo proposito, è bene sottolineare il fatto che il legislatore costituzionale ha voluto inserire tra i principi fondamentali, su cui è basato l'intero nostro sistema

democratico, appunto la tutela delle minoranze linguistiche. È utile ricordare a questo proposito che, a distanza di oltre cinquant'anni dalla sua emanazione, l'articolo 6 della Costituzione è rimasto sino ad ora per larga misura lettera morta. Varrebbe forse la pena rammentare tutte le volte che si è cercato di portare all'esame del Parlamento un testo che concretizzasse questo principio. L'onorevole Maselli ha precisato che è dall'VIII legislatura che un testo di questa natura cerca di trovare il suo spazio in quest'aula. È bene però anche ricordare che nella X legislatura una legge-quadro di tutela delle minoranze è stata approvata da questa Camera del Parlamento, ma il testo è stato poi affossato al Senato, con motivazioni pretestuose e fuorvianti che celavano uno spirito nazionalista che a mio avviso mal si concilia con i principi democratici e pluralistici su cui è improntata la nostra Carta costituzionale.

La tutela e la valorizzazione delle lingue minoritarie rappresenta in sostanza la valorizzazione delle culture di cui la lingua è il primo e più importante elemento caratterizzante. Il principio sul quale si fonda questo testo è il rispetto per le diversità; è il riconoscimento del contributo che i portatori di valori, culture e civiltà diverse possono apportare allo sviluppo sociale, culturale e politico dell'Italia, in un'ottica pluralista e di civiltà. Si tratta in sostanza di una risorsa dell'Italia, che il nostro paese ha il dovere di utilizzare al meglio.

Credo che del testo in esame sia interessante la prospettiva di valorizzazione più che di tutela. L'ottica della valorizzazione, che emerge dall'impianto del progetto di legge, implica un atteggiamento attivo e di sostegno; la tutela, invece, avrebbe una valenza passiva.

Concludo, Presidente, perché ho esaurito il tempo a mia disposizione. Ci troviamo di fronte ad un testo avanzato, che ci mette in linea con la politica dell'Unione europea. Credo che su questa linea dobbiamo andare avanti cercando di approvare il testo al più presto, per fare

in modo che l'articolo 6 della Costituzione trovi finalmente applicazione (*Applausi del deputato Jervolino Russo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Niccolini. Ne ha facoltà.

GUALBERTO NICCOLINI. Signor Presidente, purtroppo non ho avuto modo di seguire la discussione che si è svolta sul provvedimento da gennaio ad oggi; anzi, per la verità l'ho seguita da lontano, poiché sono interessato a questo tema. Posso quindi dire che oggi condivido l'emozione che è stata espressa dal relatore per la maggioranza; la mia emozione, però, è di tutt'altro segno.

Ringrazio il relatore per la dotta esposizione storica che ha svolto all'inizio del suo intervento. Durante questo *excursus* storico ho pensato alla confusione di lingue, di genti, di razze che si è verificata in tutto il Mediterraneo (non soltanto in Italia): ho pensato al Nord Africa, alla Spagna, al mio Adriatico ed alla mia Dalmazia; ho pensato all'isola di Lus-sinpiccolo, che addirittura riesce ad essere non dalmata, non istriana, non veneta, non slava, non italiana, ma usoca (quindi entriamo ancora in un'altra linea).

Se volessimo ricostruire la storia di tutto questo teatro che è l'Europa (e quindi l'Italia, nel cuore del Mediterraneo), penso che passeremmo qui molte sedute. Ma non credo che quel discorso ci porterebbe alle conclusioni del progetto di legge che abbiamo davanti.

In proposito sono preoccupato. Poco fa l'onorevole Menia si domandava, giustamente, se la tutela debba equivalere al bilinguismo: siamo convinti che per tutelare o per valorizzare si debba arrivare al bilinguismo? Lo dice una persona che viene da una terra che non da oggi è stata un crogiuolo di razze, di incontri, di storia, di religioni, di lingue e di popoli diversi; una terra che proprio nell'unità della lingua ha trovato la sua ragione d'essere, la sua direzione storica (dal passato al presente ed al futuro). Tutto ciò è avvenuto nella valorizzazione delle differenti culture: ricordo che Trieste —

avanguardia nella storia d'Italia — è stata la città con più chiese di religioni diverse e con più scuole di lingue diverse; ma, guarda caso, si riconosceva profondamente nell'italiano, che condensava non per annullare quelle culture ma per metterle in comunicazione e per riaggregarle.

Valorizzazione e tutela non significano bilinguismo. Stiamo attenti: non vorrei che cadessimo in una logica perversa, che porterebbe realmente ad una sfasatura di tutto ciò che è stato costruito in questi anni. Ciò vale per la mia terra, ma credo che il caso che ho descritto rappresenti un esempio ed un emblema che vale per tutte le terre di confine italiane (sulle Alpi o sul mare).

Vorrei fare soltanto un esempio. Se approveremo questa legge, nel consiglio regionale che siede a Trieste si dovranno parlare tre lingue e — lo ricordo — anche le loro varianti. Infatti la minoranza slovena presente in Friuli-Venezia Giulia parla due lingue diverse a seconda che si trovi nel Carso triestino o nelle valli del Natisone. Gli stessi amici friulani hanno varianti notevoli tra la provincia di Udine e la Carnia. Vorrei poi ricordarvi che vi è una minoranza che parla ancora tedesco nella Val Canale e nella Val del Ferro e che vi sono minoranze ladine insite nella nostra zona, a cui si aggiungono, poi, i veneti di Pordenone. Credo quindi che in quel consiglio regionale non si parlerebbe più!

CARLO GIOVANARDI. Certo, con un interprete ciascuno...

GUALBERTO NICCOLINI. È vero, negli ultimi anni in consiglio regionale si è parlata una lingua sola con i risultati che conosciamo: allora parliamole tutte, almeno avremo una giustificazione per il suo cattivo funzionamento!

Il rischio è, dunque, che si arrivi a questo o che si debba far ricorso alle traduzioni.

Il disegno di legge al nostro esame propone soluzioni che mi preoccupano molto. Cercherò brevemente di ricapitolarne alcune.

Direi che l'unico articolo del testo che mi piace è l'articolo 1, anche se è insufficiente, perché una volta che viene stabilito che la lingua ufficiale della Repubblica è l'italiano, bisogna anche dire che l'italiano va valorizzato ed insegnato, in un momento storico in cui si registra un'ignoranza vergognosa della nostra lingua. Chi è a contatto con il mondo scolastico ed universitario sa che studenti che arrivano alla laurea scrivono « laurea » con la elle e l'apostrofo! Siamo arrivati a questo.

DOMENICO MASELLI, *Relatore per la maggioranza*. Perché non scrivono per quattro anni.

GUALBERTO NICCOLINI. All'articolo 2 si dice, poi, che « La Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo ». Forse andrebbe precisato che la Repubblica tutela la lingua e la cultura di tali popolazioni se insite sul territorio italiano, altrimenti sembrerebbe che l'Italia tutela queste popolazioni dovunque si trovino nel mondo.

Vorrei poi fare un breve cenno ai problemi che discendono dalla norma relativa alle comunità rom e sinti: esse si trovano sul territorio italiano e dunque necessitano di una tutela, ma io cercherei di definire molto meglio questo problema per non lasciarlo così vago e dover fare poi una legge che spieghi le intenzioni di questa.

L'articolo 5 è un po' pesante: « Nelle scuole materne dei comuni di cui all'articolo 4 » — che dovremmo rivedere — « l'educazione linguistica prevede, oltre all'uso della lingua italiana, anche l'uso della lingua della minoranza per lo svolgimento delle attività educative ». Per tutti?

DOMENICO MASELLI, *Relatore per la maggioranza*. No.

GUALBERTO NICCOLINI. Giusto! Qualora i genitori non intendano avvalersi di tale facoltà, ne informano la scuola interessata. Però, se vogliamo fare un discorso serio, dobbiamo prevedere che siano i genitori che intendono avvalersi della facoltà che ne fanno opportuna richiesta: trattandosi di una minoranza rispetto ad una maggioranza, credo che la richiesta debba essere fatta da chi accede alla facoltà.

A questo proposito, nella relazione di minoranza che il collega Menia non è riuscito a svolgere completamente per motivi di tempo si ricorda che l'articolo 7, punto G, della Carta europea specifica che « in materia di lingue regionali o minoritarie, all'interno dei territori in cui queste lingue sono praticate e secondo la situazione di ogni lingua, le Parti dovranno fondare le loro politiche, la loro legislazione e le loro pratiche secondo i seguenti obiettivi e principi: (g) la messa a disposizione di mezzi che permettano ai non parlanti una lingua regionale e minoritaria abitanti l'area ove quella lingua è praticata di apprenderla, se essi lo vogliono ». Se lo vogliono!

A questo punto si prevedano non corsi obbligatori, ma corsi facoltativi e chi intende avvalersi della facoltà di parteciparvi lo chiede. Penso che debba essere questa la disposizione.

Pertanto mi sembra ridicolo far riferimento all'esercizio dell'autonomia didattica e, contemporaneamente, stabilire l'obbligatorietà dell'insegnamento della lingua della minoranza. Mettiamoci d'accordo: o l'insegnamento è obbligatorio oppure, se vi è autonomia didattica, esso è solo consigliabile. In questo periodo siamo molto, molto sensibili alla parola « autonomia », per cui direi di stare attenti.

Tornando al discorso che facevo prima, ossia di parlare in tante lingue addirittura nei consigli regionali, credo che questa sia una cosa estremamente grave, ancor più grave quando, al comma 3, leggo che ove non si conosca la lingua minoritaria deve essere garantita una immediata traduzione riassuntiva. Ma vogliamo scherzare? Di un intervento fatto in un consiglio

regionale, provinciale o comunale, io, che non conosco la lingua minoritaria, mi faccio fare un riassunto per cui non saprò mai quanto ha detto l'avversario politico in quel momento? Come può accadere questo? A mio avviso questa è già una norma illegittima, che va assolutamente rivista e sistemata in maniera molto più corretta. Ciò significa che almeno nei consessi regionali si parli l'italiano.

Si diano pure delle disposizioni diverse a seconda dei comuni in cui si intendono inserire norme di tutela, si accetti il principio del censimento per sapere quanta gente vive in quella determinata situazione, si favoriscano, come stiamo facendo noi a Trieste da cinquant'anni, scuole, case di cultura, la casa musicale, le biblioteche e quant'altro si voglia ammettere, ma non per questo si dovrà imporre un bilinguismo da estendersi a situazioni che non hanno né senso storico, né senso pratico e che soprattutto andrebbero ad « inquinare » quei rapporti di correttezza tra maggioranza e minoranza instauratisi nella nostra regione.

Colgo l'occasione per ricordare che a Trieste, ogni prima domenica del mese, c'è un preside di una scuola slovena che scende in piazza dell'unità d'Italia. Chi non conosce la mia città non sa che piazza dell'unità d'Italia è tanto sacra quanto la chiesa di san Giusto. Sono quei punti, infatti, in cui la storia, la tradizione, la cultura hanno trovato un riferimento preciso. Ebbene, da anni questo professore, ogni prima domenica del mese, scende in piazza dell'unità d'Italia a mezzogiorno (l'ora del massimo passeggio in città); tira su un bello striscione che reca una scritta, mezza in italiano e mezza in sloveno, sul diritto e la tutela delle minoranze; tira fuori una bandiera italiana con la stella rossa e tira fuori anche la vecchia bandiera della federazione iugoslava (quella di Tito) anch'essa con la stella rossa; con il suo bel megafono in lingua slovena « pontifica » per 15-20 minuti sui diritti della minoranza da tutelare. Ebbene, questa città con le sue ferite aperte, con il suo passato che stiamo seppellendo lentamente, a fatica e

con grande maturità, « sfiora » questo personaggio ma nessuno mai gli dice: fatti in là! Ciò dimostra che la maturità, l'educazione civica, il senso che questa città ha nei confronti del presente, senza dimenticare il passato e guardando al futuro, è molto forte.

Non imponiamo dunque bilinguismi di forma, di maniera o di sostanza che andrebbero ad « inquinare » questa maturità, a rovinare questo passaggio verso il futuro in una città che ancora oggi ha le ferite aperte (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Brunetti. Ne ha facoltà.

MARIO BRUNETTI. Potrei parlare così: *Zoti President, lejoni se unë që kam jetuar, në kjo kohë, si studios, si meridionalist, si arbëresh...*

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Brunetti, abbiamo capito l'allusione. Prosegua in italiano!

MARIO BRUNETTI. Capisco che, così facendo, metterei in imbarazzo gli stenografi e che fra poco il collega Selva chiederebbe la traduzione. Pertanto, proseguirò con l'intervento che avevo intenzione di fare. Signor Presidente, colleghi, consentite a me che ho vissuto come studioso, come meridionalista e come oriundo arbëresh, tutta la passione culturale ed emotiva che nel corso degli anni ha assunto il movimento per il diritto delle minoranze interne di vedersi rispettata la loro identità, di esprimere la mia soddisfazione nel vedere che il progetto di legge unificato recante norme di tutela delle minoranze linguistiche è arrivato, alla fine, in aula.

Ho voluto iniziare simbolicamente con alcune parole in lingua albanese...

GUSTAVO SELVA. Le vuole tradurre?

MARIO BRUNETTI. Le ho tradotte all'inizio del mio intervento.

...per dire che l'albanese è un idioma indoeuropeo, che non ha lingue gemelle e che risale alla civiltà pelasgica. È una lingua parlata dalle popolazioni che dettero origine all'impero illirico in una vasta area che andava dalle Bocche di Cattaro all'Epiro, dalla Macedonia fino alla Japigia, e che dalla metà del secolo XV, con l'occupazione ottomana dell'Albania, le numerose comunità arbëresh insediate nel Mezzogiorno d'Italia, anche grazie all'amicizia che legava Scanderbeg a Ferrante d'Aragona, re di Napoli, si tramandano di generazione in generazione assieme ad usi, costumi, cultura e tradizioni.

Con questa lingua, del resto, parlarono uomini insigni di questa Italia. Parlava Pasquale Baffi, ministro della cultura della Repubblica partenopea, Agesilao Milano, attentatore del re borbone, definito da Mazzini «eroe tra gli eroi», Scura, Dramis, ministri del direttorio di Garibaldi, ed i numerosi italo-albanesi della spedizione dei mille con i sette generali tra le camicie rosse che si battevano proprio per unificare l'Italia. Ma con la stessa lingua comunicavano Francesco Crispi, pur nel giudizio che si può dare sul personaggio, formatosi in un collegio italo-albanese della Sicilia, gli avi di Antonio Gramsci, provenienti dalla splendida comunità arbëresh di Plataci, in cui anche il sottoscritto ha visto i natali, nonché Costantino Mortati, uno dei padri della Costituzione italiana.

Purtroppo questa lingua, come altre citate nelle proposte di legge in esame, è stata sinora misconosciuta, anche se nelle comunità minoritarie di antico insediamento rimane sempre vivo l'amore per la lingua materna e le tradizioni popolari, che le centinaia di emigrati da questa comunità si portano appresso lungo le strade dell'emigrazione nelle Americhe, in Europa, in Australia, ovunque.

Nel merito, c'è da dire che questo progetto, tendente a dare attuazione all'articolo 6 della Costituzione, ha assunto nel corso degli anni le sembianze di una lunga «telenovela». Infatti, non da poco, ma addirittura dal 1958, data della presentazione in Parlamento della prima

proposta di legge in materia, tra ipocrisie ed equivoche interpretazioni della norma, tra aristocratici fastidi e nazionalistiche avversioni, tra finte volontà di tutela ed intolleranze, tra discussioni di esperti e riedizioni di testi, tra sistematici sabotaggi e decadenze per ripresentare nuovi progetti, tra generosi sforzi di storici e linguisti di vaglia come Arté e come De Mauro o Pizzorusso per quanto riguarda gli aspetti giuridici, ed esasperanti gazzarre di esperti d'accatto, sono trascorsi quarant'anni senza che il dettato costituzionale di difesa delle minoranze interne abbia mai potuto concretizzarsi.

Oggi, con il provvedimento in esame, ci avviciniamo ad un punto di approdo positivo, cosicché, toccando ferro, con la conclusione positiva dell'iter parlamentare di questa legge l'Italia può collocare, almeno a livello emblematico, il problema delle sue minoranze di antico insediamento nell'ambito di un quadro giuridico definito, certamente parziale e limitato, che richiederà in tempi non geologici modifiche ed approfondimenti. Con tale provvedimento si esprime almeno l'intenzione di prendere atto della crisi della cultura monolingua su cui si è costruito ed è vissuto lo Stato italiano in questi decenni per guardare in avanti, al futuro, con una visione più pluralista e democratica. Ciò è necessario come atto di civiltà del nostro paese, ma anche per sentirci un po' più a nostro agio dentro l'Europa che tutti dicono di voler costituire nel rispetto dei popoli.

Ricordo che nel novembre 1997 — come già ricordava il relatore — sulla base di una relazione che presentai ratificammo la Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali fatta a Strasburgo nel febbraio 1995, che ha rappresentato il primo organico strumento multilaterale di carattere convenzionale in questo settore che il Consiglio d'Europa aveva elaborato nell'intento di fornire una base giuridica uniforme alla protezione delle minoranze nazionali.

Il processo di elaborazione della convenzione si era avviato con il vertice di Vienna nell'ottobre 1993, quando i Capi di

Stato e di Governo del Consiglio d'Europa convenirono di trasformare in obblighi giuridici per gli Stati membri gli impegni politici da questi assunti in numerose occasioni ed in particolare con la dichiarazione di Copenaghen in sede CSCE. Dalla convenzione da noi ratificata deriva l'obbligo per gli Stati di dare applicazione ai principi in essa contenuti attraverso norme da adottare a livello nazionale.

Si ricorderà l'osservazione da me fatta in quella sede di ratifica sui limiti nella definizione delle minoranze; un limite che peraltro poteva essere occasione per ricomprendervi, a livello di scelte nazionali, anche fenomeni *in fieri* come quelli conseguenti a migrazioni transnazionali.

Chiaro era invece, per quanto riguarda le minoranze di antico insediamento, avendo la convenzione un carattere essenzialmente programmatico nel suo contenuto normativo, che essa necessitava di una concreta attuazione con disciplina giuridica di dettaglio da parte di ciascuno degli Stati firmatari, tant'è che, per quanto riguarda il nostro paese, assieme all'approvazione del provvedimento di ratifica abbiamo richiamato esplicitamente la necessità, per non vanificare la convenzione e gli obblighi in essa contenuti, di approvare in tempi rapidi il nostro progetto di legge unificato di tutela, che è appunto quello che stiamo facendo ora.

Il provvedimento, peraltro, se non approvato impedisce al nostro paese, stando anche al giudizio della « Commissione di Venezia per la democrazia attraverso il diritto », di ratificare la Carta europea delle lingue regionali e di minoranza, sottoscritta a Strasburgo nell'ormai lontano novembre 1992 e che è ferma proprio per queste ragioni.

Chi oggi si lamenta che questa proposta di legge è arrivata in discussione come una « zeppa » per l'unità dello Stato, credo non abbia capito assolutamente nulla; dimostra di non essere stato in grado di intendere e volere nell'esprimere voto favorevole alla ratifica (proprio perché in quella sede abbiamo discusso di ciò) della convenzione quadro che ci imponeva di arrivare a questa discussione e all'appro-

vazione del provvedimento sulle minoranze linguistiche. Credo che solo la grettezza culturale, l'ignoranza storica, la retorica patriottarda fuori moda, che trova alimento in una rigida equazione Stato-nazione-lingua...

ROBERTO MENIA. Ascoltati, comunque!

MARIO BRUNETTI. ...foriera, ai nostri giorni, di un neorazzismo di ritorno come proiezione di dominio sulle minoranze; solo questo può rendere ciechi e non avvedersi di ciò che sta avvenendo in Europa e nel mondo: non accorgersi che la storia dei popoli e degli Stati si sta giocando proprio sul tema della convivenza pacifica tra razze e culture diverse, unica via possibile per disinnescare le mine delle selvagge guerre spesso fratricide.

ROBERTO MENIA. In Unione Sovietica come tutelavano le minoranze?

MARIO BRUNETTI. È dunque arrivato il momento di rompere una continuità con questa ideologia, sconfiggendo anche da noi ogni residua cultura di intolleranza.

Tullio De Mauro ci ha ricordato che è nell'Europa del tardo Medioevo e nel Rinascimento che prende piede il paradigma della doppia corrispondenza biunivoca tra Stato, lingue e nazioni. Contro gli imperi ed i regimi feudali, contro realtà mercantili locali nascono grandi Stati nazionali; per una serie composta di motivi, culturali, religiosi, giuridici — egli dice — essi tentano di assumere come proprio ideale relativo il monolinguisimo, per cui delle lingue esistenti all'interno di ciascuno Stato una sola viene privilegiata e diventa lingua delle leggi, dei nascenti sistemi istituzionali, della nascente editoria e poi dei giornali e spesso — ad eccezione dei paesi cattolici — anche del culto e della vita religiosa.

È la lingua del sovrano e della corte, della capitale e della generalità dei sudditi.

Insomma, nella complessità di concreti intrecci storici, l'ideologia politica monolingue in una certa fase ha potuto agire anche nel senso dell'autonoma affermazione dei diritti dei popoli nella comunità delle nazioni; oggi, però, dinnanzi al violento processo di globalizzazione e alla pretesa di imporre un pensiero unico ed un unico modo di vita, dominato dalla finanza, non solo entra in crisi irreversibile quella cultura, ma la negazione della diversità culturale e l'omologazione ad un unico codice di pensiero diventano elementi di conflitto, riassorbibili solo in una visione multietnica e plurilinguistica della società in cui le identità diverse possono convivere in un quadro di tolleranza e di eguaglianza dei diritti, capaci di sconfiggere, in questa prospettiva, vecchie ideologie indotte da rabbiose voglie fuori tempo di sopraffazione linguistico-culturale.

È davvero malinconico ascoltare affermazioni come quelle rilasciate negli ultimi giorni secondo cui salvaguardare le minoranze interne significherebbe compromettere l'unità dello Stato. È un vecchio *refrain* che sentiamo ormai da decenni. Sarebbe sciocco e si perderebbe del tempo a stare qui a spiegare la storia a chi non vuole capire né gli eventi storici né il presente e che non sa cogliere come le minoranze di antico insediamento siano parte organica ed importante dello Stato italiano.

Antonio Gramsci — consentitemi anche questa citazione — ricordando l'origine italo-albanese del padre, in una splendida lettera dal carcere, in cui affrontava in termini storici il problema delle razze, affermava: «La mia cultura è italiana fondamentalmente e questo è il mio mondo: non mi sono mai accorto di essere dilaniato tra due mondi, sebbene ciò sia stato scritto nel *Giornale d'Italia* nel marzo del 1920». Potrei aggiungere, trovandomi nelle stesse condizioni di «oriundo», che salvaguardare quel di più che identifica le minoranze linguistiche arricchisce qualitativamente la cultura italiana.

È forse utile anche su questo punto ricordare De Mauro: salvaguardare i di-

ritti linguistici dei francofoni e dei francoprovenzali della Valle d'Aosta non significa davvero tutelare lo straniero, come qualche insipiente ha affermato, ma tutelare un pezzo di storia patria. La continuità etnico-culturale è più forte di ogni confine politico tra Provenza, Liguria e Piemonte, antica comunanza di istituzioni politiche, antico e rinnovato ruolo di cultura del francese in Piemonte e in altre parti d'Italia. Salvaguardare i diritti linguistici dei tedescofoni di dialetto alemanno o bavarese, dentro e fuori la provincia di Bolzano, significa onorare una lunga vicenda di pacifica penetrazione germanica dal nord verso il sud latino ed il sud-est e l'est slavo, di presenza civilizzatrice, e sanare le piaghe di due conflitti mondiali (piaghe inferte non solo dalla Germania di Hitler).

Quel po' che rimane della Grecia salentina e calabrese è l'ultima preziosa testimonianza di un'ininterrotta, millenaria presenza ellenica sul suolo che poi si chiamò Italia ma fu anzitutto Megále Hellás, Magna Grecia). Gli albanesi di antico insediamento parlano la lingua che è stata la prima base dell'albanese scritto e letterario d'Albania e sono la testimonianza di un saggio e civile costume di ospitalità etnica del Regno delle due Sicilie.

Girolamo De Rada, stimato nei maggiori circoli letterali dell'ottocento e, assieme a lui, Santori, Serembe, Variboba, Basile, sono esempi di creatività della letteratura italiana ed europea. Si può ricordare forse ancora che nel seno del popolo italo-albanese operò quella «fucina del diavolo» per i Borboni, il prestigioso collegio italo-albanese Corsini, in cui un grande ruolo ebbe appunto la religione greco-ortodossa alimentata dal vescovo Rodotà. Questo collegio fu tanto caro a Francesco De Sanctis e fu culla di artisti e di uomini politici che segnarono la storia dell'Italia intera ed influenzarono l'Europa. Si potrebbe continuare! Disprezzare questa eredità, significherebbe disprezzare un pezzo significativo di storia italiana ed europea ed aggiungo — tra parentesi — che continuare a cianciare

senza riflettere, o senza conoscere la storia d'Italia sull'unità che verrebbe messa in crisi con la tutela delle minoranze, significherebbe svilire ed offendere le esaltanti pagine di eroismo scritte dagli albanesi nel Risorgimento, proprio per costruire quell'unità nazionale! E naturalmente significherebbe anche — ricorda ancora De Mauro, ed io sono d'accordo con lui — disprezzare e calpestare un diritto umano elementare come quello alla parità linguistica, sancito da ben due articoli della nostra Costituzione, oggi così pesantemente messa in discussione: mi riferisco all'articolo 3, comma 2, ed all'articolo 6, di esplicita tutela delle minoranze linguistiche. Significherebbe inoltre continuare a contraddire statuti ed atti formali degli organismi internazionali cui l'Italia aderisce e continuare ad andare assurdamente contro corrente rispetto alla linea di attiva promozione dei diritti delle comunità di lingue meno diffuse adottate ormai dalla generalità dei paesi del mondo. Questo atteggiamento, se permanesse, denoterebbe stoltezza culturale ma soprattutto cecità politica rispetto ai processi in atto in Europa. È palese che dinanzi ai pericoli per l'esistenza delle culture diverse e per la democrazia indotte dal processo di omologazione imposto dalla teorizzazione del pensiero unico, si risveglia nelle minoranze etnico-linguistiche una « seconda coscienza » che fa scattare la molla della resistenza alla minaccia della propria identità culturale e lotta per sconfiggere questo miscuglio livellato di valori e per riaffermare, con la richiesta di legittimazione della propria diversità culturale, una concezione democratica dello Stato e lo spirito pluralista della Costituzione repubblicana.

Ho avuto modo altre volte di dire — ed anche di scrivere più volte quale osservatore attento di questo mondo — che questa seconda coscienza, che spinge le minoranze etnico-linguistiche interne ad identificarsi nella propria storia e nella propria diversità culturale non si pone come incubo o nostalgia, ma come necessità di difesa di una propria peculiarità, che fa da freno al compimento di un

genocidio linguistico operato attraverso la pretesa di omologazione nei valori fagocitanti e pervadenti di una mondializzazione economica che entra sempre più in conflitto con le diversità e la democrazia: il conflitto può nascere qui, se non si coglie questo valore positivo che viene dalle minoranze!

Del resto, se guardiamo bene alla stessa esperienza d'Europa in questo senso, constateremo che essa è segnata dalla caratteristica di rifiuto delle diversità all'appiattimento, che sottolinea una volontà di voler rivivere e praticare i valori della vita e della convivenza senza annullarsi. Non si tratta quindi di un ritorno all'indietro, ma dell'esplosione di nuovi valori, per cui la riaffermazione dell'identità etnico-linguistica si evidenzia come tentativo di recuperare una « naturalità » minacciata da contrapporre in maniera speculare all'« artificialità », ai meccanismi brutalmente distruttivi ed organicamente antidemocratici della teologia finanziarista della mondializzazione che crea — questo sì! — esuberanti ed impone omologazione.

La proposta di legge in esame si innesta in questo quadro distruttivo come segnale di controtendenza, che, per di più, stacca la spina di giustificabili vertenze delle minoranze interne che si sentono, a giusta ragione, nel disprezzo del dettato costituzionale, vilipeso, disprezzate, aggirate, mortificate dalla lunga antistorica, spesso cinica sottovalutazione della loro legittima domanda di riconoscimento dell'esistenza e della difesa del diritto di identità.

Quello che viene dato con questa legge non è un segnale di poco conto, seppure minimo, ma tangibile, e va colto in tutta la sua essenza. È già importante stabilire un quadro giuridico di identificazione ed uscire, tra l'altro, dalle diatribe tra lingue e dialetti di cui forse parleremo nel corso di questa discussione. È importante, appunto, un quadro giuridico di riconoscimento di quelle comunità che, caratterizzate da codici linguistici di storia diversa dalla lingua italiana, possono trovare in questo strumento elementi di valorizza-

zione della loro diversità ed una ragione per divenire soggetti attivi della loro storia pur dentro l'organicità dello Stato italiano.

Colgo proprio in questo punto lo spirito nuovo contenuto nella proposta: il riconoscimento delle minoranze di antico insediamento e i diversi gradi di tutela previsti che superano l'angoscia di guardare al problema nell'ottica di dover eliminare pericoli eventuali per lo Stato monolingüistico e mononazionale nella speranza di una assimilazione delle diversità culturali che, invece, resistono a dispetto del tempo e del vario mutare nei secoli delle situazioni politiche e storiche. Difendere ora, al contrario, con una legge dello Stato stesso le minoranze significa collocare lo Stato nelle condizioni di introdurre dentro di sé elementi di vita plurale, riconoscendo nella diversità storico-culturale e quindi della connotazione linguistica dei territori da esse abitate uno strumento di ridefinizione organica sia della propria strutturazione democratica sia della specificità della valorizzazione politica e territoriale attivando, al suo interno, progetti di intervento e meccanismi di sviluppo finalizzati al lavoro e alla crescita sociale e civile, utilizzando peraltro i cospicui finanziamenti dell'Unione europea ai quali purtroppo l'Italia non può accedere in assenza della normativa specifica.

Sotto questo aspetto l'intervento dello Stato deve intrecciarsi con un impegno serio verso il Mezzogiorno e le zone interne ove sono in prevalenza allocate le minoranze di antico insediamento, e per ciò stesso più sottoposte ai rischi di dispersione e di depauperamento, colpite come sono dai morsi terribili della disgregazione economica e dello spopolamento.

Sta in questo impegno massiccio e combinato la prova concreta di come il Governo può considerare la politica verso le minoranze, cioè un arricchimento dello Stato italiano e della società e non già un atto dovuto a coercizioni o a inspiegabili paure di conflitti e rotture dell'unità nazionale, del cui valore di fondo proprio

alcune minoranze interne, come gli arbëresh, si sono fatti portabandiera versando lacrime e sangue.

Per di più, l'approvazione della proposta di legge sulle minoranze, il cui esame quest'Assemblea affronta oggi — e che io mi auguro possa rapidamente concludere l'iter al Senato perché diventi, al fine, atto giuridico operante dello Stato —, al di là dello starnazzare delle oche replicanti che in quest'aula e fuori da quest'aula vibrano di furore razzistico e di banale ignoranza rispetto ai problemi che stiamo discutendo, contribuisce a dare credibilità all'Italia, facendola uscire dall'antitesi morta di una irrisolta contraddizione tra l'enfaticizzazione dell'entrata in Europa e il non rispetto delle direttive europee in materia di minoranze linguistiche, di vecchio e nuovo insediamento, al punto da non poter ratificare la Carta dei diritti.

Agli europeisti di riporto c'è da ricordare, allora, che questa ipotesi di legge unificata, che mi sembra abbia trovato largo consenso anche nella Commissione e che raccoglie in sé proposte come quella che il sottoscritto ha presentato sin dal primo momento in cui ha messo piede in Parlamento, lungi dal creare difficoltà all'Italia, ci aiuterà, invece, a stare in Europa; a costringere gli altri paesi europei a rispettare il nostro presente e la nostra storia, a farci costruire uno Stato più tollerante e a far guardare ai giovani con qualche fiducia in più al loro avvenire, anche perché aiuta a liberare le classi politiche di maggioranza da una macchia disonorevole costituita dall'ipocrisia di aver sancito nella Costituzione, in via di principio, un diritto di tutela per le minoranze linguistiche senza poi dotarsi sul terreno pratico, come è avvenuto in questi anni, di una legge di attuazione dell'articolo 6, quindi sostanzialmente negando, così, nei fatti il rispetto e l'applicazione di quel diritto.

Ho terminato, signor Presidente. Credo che le minoranze di antico insediamento stiano attendendo con fiducia il voto favorevole di questo Parlamento sul provvedimento di cui stiamo discutendo. Deluderle, ancora una volta, sarebbe un

delitto (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti, dei democratici di sinistra-l'Ulivo e dei popolari e democratici-l'Ulivo*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovanardi, che ha a disposizione sette minuti. Ne ha facoltà.

CARLO GIOVANARDI. Il centro cristiano-democratico condivide pienamente una parte della proposta di legge, ma è assolutamente contrario ad un'altra parte della stessa. Condivide pienamente la parte della valorizzazione, dell'esaltazione e della necessità di ravvivare sul territorio lingue, idiomi e dialetti, a proposito dei quali è chiaro che andremmo in suddivisioni molto difficili; condivide, comunque, l'idea che nelle scuole, negli istituti culturali e nel teatro lingue che rischiano di scomparire vengano, viceversa, ravvivate e diventino un qualcosa che mantenga viva la tradizione di quel modo di parlare che ha radici antiche. La logica della legge che non possiamo assolutamente condividere e che non sapremmo come definire, nonostante l'intervento del collega Brunetti, che ha offeso molto ma spiegato poco, è quella per cui si stabilisce — è bene che i cittadini lo sappiamo — in undici regioni italiane (Friuli, Piemonte, Lombardia, Veneto, Abruzzo, Molise, Sardegna, Puglia, Sicilia, Basilicata e Calabria), in venti o trenta province, in centinaia di comuni, in decine di corti d'appello e tribunali che circa 2 milioni e mezzo di italiani abbiano diritto di parlare ad altri italiani tramite interprete. È esattamente questo che prevede la legge, e lo fa in maniera assolutamente immotivata.

Prendiamo il caso della Sardegna, visto che l'altra settimana ero ad Alghero: secondo questa legge, un catalano di Alghero ha diritto, nel consiglio comunale di Alghero, nel consiglio provinciale di Sassari, nel consiglio regionale, nel tribunale e nella corte d'appello a parlare in catalano e ad avere un interprete che, in ognuno di questi consigli o istituzioni giudiziarie o sedi amministrative, riassume per gli italiani ciò che ha detto. Ma

lo stesso diritto lo avrà il sardo che abita ad Alghero, nel senso che a sua volta avrà diritto all'interprete, considerato che vi è una minoranza sarda anche ad Alghero: la lingua catalana verrà tradotta in italiano per un'altra minoranza linguistica, per il sardo, che a sua volta, quando parlerà, vedrà riassunto in italiano il suo intervento per il catalano. Né va dimenticato, e quanto sto per dire vale anche per il Friuli, quanto mi hanno spiegato, cioè che i sardi non sono in grado di capirsi tra loro: il dialetto stretto di Cagliari rispetto a quello di Sassari...

PIETRO FONTANINI. I friulani si capiscono, non preoccuparti!

CARLO GIOVANARDI. So che può sembrare una barzelletta, ma, in realtà, è questo il principio che stabiliamo con questa legge, e si tratta di un principio oneroso, in quanto nessuno degli eletti in questi consigli rinuncerà — perché ne avrà diritto — a far assumere una, due, tre, quattro o cinque persone che gli garantiscano l'intervento riassunto in italiano; quindi verrà utilizzato, se non altro, anche per ragioni di clientelismo. Noi facciamo passare allora il formidabile principio non dell'esaltazione delle lingue, dei dialetti, degli idiomi diversi, ma quello che una comunità nazionale, gli italiani di lingua tedesca, ladina, sarda, friulana o veneta, per parlarsi tra di loro hanno bisogno dell'interprete, altrimenti non sono in grado di comunicare. Mi sembra un principio folle — altro che Bossi! — scardinare non la lingua — può essere l'italiano o l'inglese — ma il principio di una comunità. C'è comunità quando ci si parla e ci si intende senza bisogno di un interprete che, a pagamento, riassume un pensiero. A maggior ragione ci si deve parlare nei consigli comunali, provinciali, regionali, nelle comunità montane, negli uffici giudiziari senza bisogno di un interprete.

Certo, ci sono poi situazioni particolari e specifiche: nella regione Trentino-Alto Adige, giustissimo, vi sono collegi speciali; nella provincia di Bolzano, dove c'è una minoranza — o maggioranza, come volete

— tedesca, il bilinguismo ha una ragione storica profonda. Noi, però, estendiamo a 2 milioni e mezzo di italiani, « a capocchia », questo principio. Qualcuno infatti mi deve spiegare perché il friulano sì ed il veneto no, perché il sardo sì ed il lombardo no: qual è il confine tra la lingua veneta e quelle friulana? Non esiste, è una scelta politica, odiosamente politica aggiungerei. Perché il modenese, ad esempio, che ha un suo idioma, una sterminata produzione poetica in vernacolare, decine di commedie, vocabolari italiano-modenese e modenese-italiano non deve essere tutelato, essendo una ricchezza di quella regione? Così il napoletano.

Vedete allora che questa legge parte su alcuni aspetti positivamente — la valorizzazione delle culture — ma deraglia con il concetto che in mezza Italia ci si debba capire attraverso interpreti.

Diceva il relatore, parlando degli occitani, che hanno dato tanto per l'unità d'Italia anche nella guerra 1915-1918, nonostante facessero fatica a parlare l'italiano. Ebbene, era esattamente il caso del 70 per cento dei combattenti in quel conflitto, napoletani, sardi, pugliesi, emiliani, che parlavano solo il dialetto. Non era solo il caso degli occitani. Purtroppo, l'unità d'Italia è stata fatta da popolazioni che non si capivano tra di loro, parlavano soltanto il dialetto. Poi, per fortuna — io ritengo per fortuna — siamo arrivati ad usare un linguaggio comune che ci permette in questo Parlamento di capirci. Io, però, ho presentato un emendamento perché se nel consiglio regionale del Friuli qualcuno ha diritto di parlare friulano, oppure chi proviene da Piana degli albanesi può parlare appunto albanese nell'assemblea regionale siciliana che ha rango di Parlamento (così come il governo siciliano ha rango di vero e proprio governo sul suo territorio) bisogna allora che anche qui quelle minoranze parlino la loro lingua madre ed abbiano un interprete che traduca per gli italiani che non la capiscono. Altrimenti, caro relatore, il ragionamento è monco. Mi si deve spiegare, infatti, perché ciò possa avvenire nei

consigli comunali, provinciali e regionali, nelle comunità montane, nei tribunali e negli uffici pubblici, ma non in Parlamento.

Vedete allora che le incongruenze di questa parte della normativa sono insuperabili e assolutamente poco meditate: invece di esaltare le lingue e le parlate oggetto del provvedimento avviano un meccanismo disgregante che mette in pericolo quel poco di comunità nazionale che — lo ripeto — è la capacità di un popolo, di gente che ha la stessa origine, di parlarsi direttamente senza bisogno di ricorrere ad interpreti (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-CCD, di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Jervolino Russo. Ne ha facoltà.

ROSA JERVOLINO RUSSO. Signor Presidente, desidero premettere che naturalmente intervengo non come presidente della Commissione affari costituzionali, ma come parlamentare. Desidero innanzitutto ringraziare il relatore per la maggioranza per il lavoro che ha svolto, il sottosegretario Zoppi, il quale ci ha sempre seguito in modo costruttivo, ma anche il relatore di minoranza, onorevole Menia. Egli, infatti, certamente da un punto di vista diverso da quello dell'onorevole Masselli, ha esposto una interessante relazione che offre argomenti sui quali riflettere. Mi auguro pertanto di lavorare insieme, sia pure con punti di vista diversi, come è avvenuto in Commissione, raggiungendo però sintesi largamente condivise sulla base di un testo che indubbiamente è perfettibile, ma le cui linee di fondo non ritengo assolutamente, almeno dal mio punto di vista, possano essere stravolte.

È stato qui ricordato il lavoro svolto nelle precedenti legislature — non tornerò su questo aspetto — e sono stati fatti riferimenti molto puntuali all'articolo 6 della Costituzione. Vorrei aggiungere altri tre riferimenti costituzionali.

Ritengo che fra i diritti inviolabili della persona umana indubbiamente vi sia anche quello alla propria identità culturale

linguistica. Credo altresì che la Costituzione, nel momento in cui riconosce le autonomie locali, riconosca non soltanto le strutture giuridiche rappresentative, ma anche la vita, la cultura, la storia e — perché no — la lingua delle comunità locali.

Penso che, tutto sommato, l'articolo 3 della Costituzione — un articolo caro a noi donne perché ci ha aiutato a far saltare discriminazioni basate sul sesso — vada però ricordato perché una delle discriminazioni segnalate, rispetto alle quali il secondo comma sottolinea la necessità di un impegno della Repubblica, riguarda le ragioni di lingua.

Non abbiamo lavorato nell'intento in qualche modo di minare, indebolire l'unità del paese, ma anzi siamo stati mossi dalla volontà forte di rafforzarla, probabilmente guardando all'unità da due punti di vista, sui quali dovremo ancora discutere.

Non penso tuttavia che tale unità si possa raggiungere attraverso un'omologazione forzata delle diversità; quest'operazione è stata compiuta in alcuni tempi storici e in qualche regione. Ricordo, ad esempio, quando immediatamente dopo la prima guerra mondiale venne imposta alle popolazioni del Trentino — non me ne abbia il caro collega, onorevole Mitolo, racconto una storia che è anche storia della famiglia di origine di mia madre — la traduzione del cognome; i miei si salvarono solo perché il loro aveva un dimostrato retroterra storico. Queste operazioni di tipo forzoso portarono a far nascere un sentimento anti-italiano, antiunitario, anche in gente che ne era assolutamente lontana.

Ritengo che l'unità sia un'operazione indubbiamente difficile e complessa, ma sia un'operazione di armonizzazione delle diversità, di rispetto per le storie, le culture e le identità regionali. Del resto, se stiamo cercando di fare questo tipo di operazione a livello europeo, per fortuna con successo, non si capisce perché non possiamo e, dal mio punto di vista, non dobbiamo farla a livello nazionale.

Non c'è nessuna voglia di minare l'unità nazionale anche da un altro punto di vista. Ci sono paesi nei quali l'unità linguistica si accompagna e, direi, quasi si identifica con l'unità nazionale e ci sono paesi nei quali esiste l'unità nazionale, ma non l'unità linguistica; penso alla Svizzera, per esempio. Ritengo sia veramente assurdo pensare oggi a logiche che sopprimano queste realtà.

È stato già ricordato che all'interno del provvedimento — non ho alcuna remora a ricordare che questa proposta è nata dal gruppo di alleanza nazionale — è un articolo 1, il quale afferma con chiarezza che la lingua ufficiale della Repubblica è l'italiano. Prima qualcuno dei colleghi — se non sbaglio, l'onorevole Niccolini — ricordava che dovremmo impegnarci anche per far conoscere l'italiano, affinché questo riconoscimento non avvenga soltanto sulla carta, ma nella cultura viva e reale di tutti i cittadini italiani. Su questo non c'è assolutamente dubbio e nel mio gruppo vi è una forte volontà di lavorare in questo senso, ma ciò non va affatto in controtendenza rispetto ad una logica di doverosa attuazione del dettato dell'articolo 6 della Costituzione.

Ricordava poc'anzi l'onorevole Menia che anche i documenti possono essere redatti nelle lingue protette, però io vorrei anche sottolineare che al quarto comma dell'articolo 9 abbiamo stabilito con chiarezza che producono effetti giuridici soltanto gli atti e le deliberazioni redatti in lingua italiana, principio che viene ribadito anche nell'ultima parte dell'articolo 10. Abbiamo anche accettato il suggerimento — proveniente dal collega Aloï, se non ricordo male — di inserire un comma 2 all'articolo 21, che riguarda la diffusione della lingua e della cultura italiana all'estero. Anche a questo proposito c'è moltissimo da fare: è necessario verificare ciò che effettivamente viene prodotto, in termini di rapporto costi-benefici, dai nostri istituti di cultura italiana all'estero; si debbono inventare strumenti nuovi, potenziare l'attività di RAI-International, e così via. Sono però tutte cose diverse e

che non vanno in controtendenza rispetto a ciò che noi vogliamo affermare con questa legge.

Con grande rispetto verso tutti i colleghi intervenuti, vorrei però dire che alcune volte mi sembra che vi sia nel nostro approccio ai problemi un certo qual provincialismo culturale. Prima Brunetti ed altri colleghi hanno ricordato il lavoro compiuto dal Consiglio d'Europa, dagli organismi comunitari e dal Parlamento europeo, lavoro che è stato poi praticamente recepito in tutti gli Stati membri, rispettivamente, del Consiglio d'Europa e dell'Unione europea. Ora, signor Presidente, colleghi, a me pare francamente molto strano che ciò che negli altri Stati europei non è stato affatto preso come un indebolimento dell'identità e della cultura nazionale debba essere invece interpretato in questo modo nel nostro paese.

Certamente comprendo le difficoltà che possono esistere dal punto di vista pratico e sotto questo aspetto, come ho già detto, le norme sono probabilmente perfettibili, ma parlando di perfettibilità voglio dire con umiltà e fermezza ai colleghi che mi auguro che anche la XIII legislatura non si concluda insabbiando questo progetto di legge, come è già avvenuto nella XII, nell'XI e nella X. Mi auguro anche che il lavoro intorno a questo testo si sostanzi di critiche e proposte costruttive: il profluvio di emendamenti, francamente ostruzionistici, che già sta giungendo ai nostri uffici non credo dimostri la volontà di operare in una logica costruttiva.

Dicevo, comunque, che il progetto di legge è probabilmente perfettibile e forse può anche creare qualche difficoltà applicativa, ma se andiamo a stringere, in realtà, i diritti che il testo riconosce alle minoranze linguistiche sono sostanzialmente tre. In primo luogo, quello di parlare la propria lingua nelle istituzioni democratiche locali. Amici, noi facciamo le riforme istituzionali, parliamo di logica di partecipazione e di diritti di cittadinanza attiva: ebbene, mi pare che fra i diritti di cittadinanza attiva vi sia anche quello di esprimersi nella lingua e con la

cultura che sono proprie. Non è poi un diritto tanto strano! Anche il diritto di usare la propria lingua davanti agli organismi giurisdizionali — se ne parlava poco fa con il sottosegretario per la giustizia, Corleone — si potrà articolare meglio, si potrà perfezionare la relativa norma, ma in fondo che tipo di giustizia vogliamo esercitare nel nostro paese se il cittadino non è in grado di farsi capire chiaramente dal giudice e come può un magistrato giudicare un cittadino che non ha avuto modo di esprimere il suo punto di vista, di difendersi in modo adeguato? A me sembra che questi siano non graziose concessioni del Parlamento italiano ma riconoscimenti di diritti minimali di libertà, che un sistema democratico deve garantire a tutti i cittadini.

Anche nel caso del diritto all'informazione in radio e televisioni locali, amici e colleghi, siamo proprio al minimo: quando l'articolo 21 della Costituzione parla di diritto all'informazione, lo riconosce non rispetto ai cittadini di lingua e cultura italiana ma rispetto a tutti i cittadini italiani; quindi, anche l'uso delle lingue locali per far comprendere ciò che sta avvenendo mi sembra rientrare in qualcosa di costituzionalmente garantito.

L'altro diritto di cui si è parlato molto riguarda la possibilità di approfondire, durante il percorso scolastico, la conoscenza della propria lingua, della propria cultura e della propria storia. Vorrei dire con chiarezza che nel Comitato ristretto ed in Commissione nessuno si è mai sognato di porre questo diritto come alternativo alla conoscenza, allo studio, all'approfondimento della lingua italiana: quindi, assolutamente la possibilità di comunicare fra i cittadini non viene meno. È invece qualcosa che si aggiunge. Inoltre, preciso che se c'è una persona che crede nell'autonomia scolastica sono proprio io, perché in fondo, come ministro della pubblica istruzione, ho proposto, sostenuto ed ottenuto il varo per la prima volta, nel provvedimento di accompagnamento alla finanziaria 1994, dell'articolo sull'autonomia scolastica; tuttavia, ricono-

scere un sistema di autonomia non significa affatto rinunciare a porre dei punti fissi e degli obiettivi, che poi autonomamente le singole istituzioni scolastiche si organizzano per raggiungere. Quindi, non vi è alcun contrasto fra ciò che proponiamo e la logica dell'autonomia.

Due ultime considerazioni voglio aggiungere. Il relatore Maselli è stato capace di instaurare un colloquio molto produttivo con il Comitato per la legislazione. L'altro giorno, per la cortesia del collega Armaroli, ho avuto la possibilità di avere una tabella nella quale si riporta l'accoglienza che le Commissioni di merito hanno dato ai suggerimenti del Comitato per la legislazione. Bene, non credo che faccia onore a nessuno (meno che meno a chi ha studiato e voluto il nuovo regolamento) constatare che, così come Armaroli mi faceva notare, i rilievi del Comitato per la legislazione vengono normalmente disattesi in misura pressoché totale. Ebbene, noi invece abbiamo recepito questi rilievi. Ed allora mi rivolgo con amicizia e con rispetto ai colleghi dell'opposizione: non si può chiedere (positivamente, come loro hanno fatto) l'intervento del Comitato per la legislazione e poi imputare alla Commissione di merito il fatto di avere accolto i rilievi dello stesso. No, noi non avevamo chiesto questo intervento. È stato chiesto, è avvenuto, le osservazioni avanzate sono più che fondate e noi le abbiamo accolte: dovrebbe essere qualcosa che faciliti l'approvazione della legge. Si deve proprio al Comitato per la qualità della legislazione l'inserimento della precisazione — dal mio punto di vista, opportuna — dell'aggettivo « storiche » nell'espressione « tutela delle minoranze linguistiche » nel titolo della legge. Così come si deve al Comitato per la qualità della legislazione il comma 2 dell'articolo 2, quello relativo ai rom e ai sinti. Può piacere o non piacere — personalmente, a me piace — ma le comunità dei rom e dei sinti sono comunità antichissime, che soggiornano da centinaia di anni nel territorio nazionale. Devo dire che ho fatto un'esperienza bellissima nella scorsa legislatura, quando presiedevo una Commis-

sione non importante come la Commissione affari costituzionali, ma una Commissione sulla quale qualcuno sorrideva (personalmente non ho sorriso mai, perché è stata un'esperienza molto bella), cioè la Commissione speciale competente in materia di infanzia, che questo ramo del Parlamento istituì verso la fine della legislatura. Nell'ambito di una indagine sulla condizione dei bambini rom e sinti, ascoltammo i rappresentanti di queste comunità. Era la prima volta che queste comunità ufficialmente venivano chiamate ed ascoltate in Parlamento. Bene, è stato un incontro bellissimo, perché queste comunità esprimono una ricchezza culturale che dal mio punto di vista è interessantissima ed affascinante.

Del resto, credo che non si debba scandalizzare nessuno. Ho chiesto agli uffici di fare una rapida indagine delle leggi regionali sulla condizione dei nomadi: ne esistono ben dieci, delle regioni Basilicata, Liguria, Toscana, Veneto, Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Lazio, Lombardia, Marche e Piemonte. Quindi, mi sembra che la legge dello Stato arrivi per ultima, ma comunque almeno fissa un principio.

Vorrei fare un'ultima considerazione, che riguarda il Governo, ma non il sottosegretario Zoppi, che anche dal punto di vista della puntualità è eccezionale ed esemplare. È stata rilevata dai due relatori e dal Governo stesso la mancanza della relazione tecnica. Amici, vorrei fare il punto su una questione di metodo. Noi, come Commissione affari costituzionali, con la collaborazione della maggioranza e dell'opposizione, abbiamo sempre fatto grandissimi sforzi per rispettare la calendarizzazione d'aula: ebbene, la deve rispettare anche il Governo. Bene o male, la Commissione bilancio aveva da un mese il provvedimento al suo esame e nel momento in cui quella Commissione dice di non potersi pronunciare perché manca la scheda tecnica del Governo, ritengo che anche questo problema debba essere posto in quella audizione — che molto opportunamente è stata chiesta e che avverrà nella Commissione da me presie-

duta — per verificare i rapporti Governo-Parlamento in vista della piena attuazione del regolamento.

La mia conclusione è di auspicare un lavoro di sereno confronto, di costruzione fatta insieme, per poter giungere all'approvazione di una legge che io giudico civile e necessaria in una democrazia che vuole essere sostanziale (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo, dei democratici di sinistra-l'Ulivo e misto-socialisti democratici italiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fontanini. Ne ha facoltà.

PIETRO FONTANINI. *Sâr President, o comenci il mio intervent in furlan par protestâ cuintri chest Stât che da plui di cicuante ains al è sord tai confronts di cheste lenghe.*

PRESIDENTE. Onorevole Fontanini, la prego. Abbiamo capito il significato.

PIETRO MITOLO. Ecco dove si va a parare con questa legge!

PIETRO FONTANINI. Signor Presidente, colleghi, è da più di cinquant'anni che i popoli depositari di lingue e culture diverse dall'italiano attendono interventi che diano attuazione alle norme costituzionali contenute negli articoli 3 e 6. Cinquant'anni di attese e di incomprensioni sono tanti per uno Stato che annovera tra le sue popolazioni una varietà di lingue che pochi altri paesi in Europa hanno, considerando che il diritto di praticare una lingua minoritaria sia nella vita privata che nei rapporti con le istituzioni è un diritto imprescindibile, conforme ai principi contenuti nel Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici delle Nazioni unite ed affermato nell'Atto finale di Helsinki del 1975. Il ritardo della legislazione italiana nel recepire questi principi è particolarmente preoccupante.

Già nel 1992 il Consiglio d'Europa approvava la Carta europea delle lingue minoritarie o regionali, un documento

fondamentale sottoscritto da diciotto Stati che dopo la ratifica della Norvegia, della Finlandia, dell'Ungheria, dell'Olanda, della Croazia e della Svizzera è ufficialmente entrato in vigore il 1° marzo di quest'anno. In precedenza, cari colleghi, ho ascoltato affermazioni che non sono consoni rispetto a questa Carta. Si tratta in sostanza di un documento già entrato in vigore, anche se l'Italia non l'ha ancora sottoscritto.

La Carta riconosce le lingue minoritarie come componenti il patrimonio culturale dell'Europa. «La protezione e la promozione delle lingue minoritarie nei paesi e nelle regioni d'Europa» — dichiara il documento — «rappresentano un contributo importante per costruire un'Europa inserita nei valori della democrazia e del rispetto delle diversità culturali». Ecco un altro passo tratto dalla Carta: «In un'Europa libera e democratica rispetto, comprensione e tolleranza per tutti i gruppi linguistici devono diventare obiettivi primari nelle istituzioni e nell'informazione pubblica».

In questi anni le istituzioni pubbliche sono state disattente a questi principi. Non soltanto il Governo italiano non ha ancora sottoscritto la Carta europea delle lingue minoritarie, ma più volte vi è stato un atteggiamento di ostilità nei confronti dei popoli che a casa loro volevano difendere la loro lingua e la loro cultura. Anche la proposta di legge in esame denota questo atteggiamento di ostilità nei confronti dei parlanti una lingua diversa dall'italiano. Infatti il primo articolo recita: «La lingua ufficiale della Repubblica è l'italiano». Un modo veramente originale, cari colleghi, per dare tutela a chi da anni aspetta norme in suo favore: gli si ricorda che la lingua dominante in questo Stato è l'italiano! Cari colleghi, stiamo deliberando a favore delle minoranze linguistiche o continuiamo con questi proclami a fare violenza ai popoli non italici di questo paese?

Ci sembra poi che l'aver introdotto norme a favore dei rom e dei sinti sia poco rispettoso nei confronti delle culture che da sempre sono insediate in alcune

regioni d'Italia e che hanno dato al patrimonio culturale mondiale pagine di letteratura tra le più significative. A titolo di esempio ricordo, per questo secolo, le poesie in lingua friulana di Pier Paolo Pasolini o di padre Davide Maria Turollo.

Vorrei inoltre richiamare il parere espresso dal Comitato per la legislazione: come sarà possibile tutelare gli zingari rom e sinti senza aver specificato nell'ambito del testo di legge le norme e i principi in base ai quali sarà adottato un regolamento attuativo? È difficile. Certo si tratta di popolazioni che risiedono da parecchi anni sul nostro territorio italiano, però si spostano, si muovono e difficilmente (proprio per la loro dinamica ed il loro modo di essere) accettano anche le norme che molte regioni hanno loro dedicato.

Tra l'altro, la tutela della lingua degli zingari è contraria alla Carta europea delle lingue minoritarie, la quale all'articolo 1 esclude le lingue degli emigranti da quelle soggette a tutela. Anche in Commissione si era concordato di stralciare le culture degli zingari dal testo di questa legge; poi sono state reintrodotte, non sappiamo per merito di chi.

La lega nord per l'indipendenza della Padania pone come condizione irrinunciabile, al fine dell'espressione del voto favorevole, la soppressione del secondo comma dell'articolo 2, relativo alle comunità rom e sinti.

La nostra convinzione è dettata anche dalla necessità di rendere operativa questa legge, poiché la presenza delle due comunità cui ho fatto riferimento creerebbe non pochi ostacoli applicativi.

Il dibattito — speriamo approfondito e serio — che si svilupperà in quest'aula non potrà prescindere da alcuni luoghi comuni che cercano di invalidare la portata culturale di norme a favore di popoli minoritari.

Chi è contro i popoli e la loro lingua cita molto spesso la torre di Babele. Adesso farò un riferimento che spero il relatore, collega Maselli, che è un gran conoscitore della Bibbia, essendo anche pastore protestante, potrà comprendere.

Al capitolo 11 della Genesi vi è il racconto della costruzione della torre di Babele e della successiva maledizione di Dio che confonde le lingue degli abitanti di quella antica città. Secondo un'esegesi più attenta, il racconto biblico va invece interpretato come il tentativo di Babele di massificare tutto e tutti, di andare contro la volontà di Dio che vuole gli uomini con le loro identità e diversità. Babele rappresenterebbe, dunque, la volontà di un potere unico che vuole una città unica con una lingua unica: in pratica il tentativo di realizzare quel potere centralizzante e massificante che è contro il volere di Dio.

La pluralità delle lingue è proprio la garanzia che Dio vuole a favore dell'umanità composta da tanti popoli e nazioni. Una volontà che si può leggere sempre nella Genesi al capitolo 10, dove si fa l'elenco dei popoli che sopravvivono al diluvio universale e che si moltiplicano con le loro diversità linguistiche ed etniche. Un pluralismo, dunque, sentito e vissuto come una benedizione secondo la volontà positiva del Creatore.

Il testo, quando all'articolo 2 elenca le minoranze oggetto di tutela, compie, peraltro, anche una discriminazione, in particolare nei confronti del friulano, del sardo e del ladino, facendo riferimento alle popolazioni parlanti tali lingue e non alle popolazioni friulane, sarde e ladine. In tale distinzione sembra scorgersi il tentativo di non riconoscere una pienezza di dignità a queste lingue, che sono parlate da popoli che da sempre vivono in Italia. Vorremmo capire perché. Mi rifaccio a questo riguardo ad un appunto del Comitato per la legislazione, il quale ha detto: « Chiarisca la Commissione la portata ed il significato, ai fini della legge in esame, del termine popolazioni e valuti i motivi per cui l'uso di tale termine è stato preferito a quello di comunità ».

Come friulano non posso accettare questa discriminazione e con un emendamento propongo che tutte e dodici le minoranze siano poste sullo stesso piano. La mia lingua madre, il friulano, è una lingua riconosciuta a livello scientifico nella sua precisa individualità all'interno

della grande famiglia delle lingue romanze. La sua tradizione letteraria...

CARLO GIOVANARDI. Tutte sono riconosciute, anche la mia!

PIETRO FONTANINI. Ascolta, Giovanardi, che forse impari qualcosa!

La sua tradizione letteraria inizia alla fine del 1200 e si normalizza definitivamente a partire dal 1300.

CARLO GIOVANARDI. Ma tutte sono così! Cominciamo a raccontarci le barzellette!

PIETRO FONTANINI. Lo conferma Dante nel suo *De vulgari eloquentia*, dove fa riferimento alla parlata degli abitanti di Aquileia.

CARLO GIOVANARDI. Anche nel ducato di Modena il duca parlava modenese!

PIETRO FONTANINI. Lo stesso riconoscimento si trova in un manoscritto della biblioteca vaticana del XIV secolo, nel quale si legge che il Friuli era provincia del tutto distinta dalle altre, perché in essa si parlava una lingua che non era né latina, né slava, né tedesca. Era un idioma del tutto differente da quello italico.

Oltre alle dodici minoranze che questa legge elenca vi sono altri popoli che attendono un riconoscimento: forse anche il tuo, Giovanardi. Mi riferisco, in particolare, al popolo veneto, che rappresenta la stragrande maggioranza all'interno della sua regione, ma che questa proposta di legge ignora. Come è possibile riconoscere la millenaria storia di un popolo che ha sempre mantenuto, soprattutto attraverso la lingua veneta, un orgoglioso attaccamento alla propria identità? I veneti a casa loro non si sentono minoranza, tuttavia chiedono con forza che la loro lingua e la loro cultura entrino all'interno delle istituzioni pubbliche e, in partico-

lare, che la scuola italiana finalmente riconosca il valore letterario di quell'antica lingua.

Se da questa Assemblea non verranno accolti gli emendamenti che la lega nord per l'indipendenza della Padania ha presentato per dare dignità anche alle lingue veneta e piemontese, il nostro giudizio sarà fundamentalmente contrario alla norma.

CARLO GIOVANARDI. E il *lumbard*?

ROBERTO MENIA. C'è una lingua padana o no? Non l'ho ben capito!

PIETRO FONTANINI. Tuttavia non pensate di bloccare la stragrande maggioranza dei popoli che vivono sul territorio della Padania perché saranno gli stessi popoli, che questa proposta di legge ignora, a far adottare alle regioni del nord tutta una serie di provvedimenti a favore delle loro culture.

Collegli, se in Europa vengono parlate più di 60 lingue significa che l'identità dei popoli è qualcosa di naturale, che viene prima delle istituzioni, e non sarà possibile omologarle e distruggerle perché la libertà anche linguistica è un valore troppo importante per essere indebolito e mortificato da leggi che non rispettano questi diritti naturali (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Crema. Ne ha facoltà.

GIOVANNI CREMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ogni cultura che muore porta con sé una fetta insostituibile dell'intera cultura dell'umanità e le società più avanzate hanno l'obbligo di impedire che ciò avvenga. Di più: il grado di democrazia di uno Stato si misura anche dalle garanzie di difesa delle minoranze etnico-linguistiche.

Così il collega, onorevole Brunetti, illustrava la sua proposta di legge nella passata legislatura, ed io su questo punto ho concordato con lui quando con il

collega, onorevole Massa, ho proposto ad altri deputati il testo che porta le nostre firme e che ha lo scopo di dare finalmente attuazione alla norma costituzionale prevista dall'articolo 6 della nostra legge fondamentale.

Il testo che è ora all'esame dell'Assemblea tiene conto delle indicazioni contenute in numerose proposte di legge e di un approfondito lavoro svolto in Commissione, che ha consentito di raccogliere un largo consenso, così come richiede la rilevanza culturale e sociale di un provvedimento così importante per buona parte del paese.

Seppur giustamente proiettati verso la piena integrazione europea e quindi attenti alla necessità di apprendimento di lingue straniere quali il francese e soprattutto l'inglese, ormai considerata lingua universale, non possiamo esimerci dall'azione di tutela di culture legate allo storico evolversi della nostra Italia. E ciò in maggior misura oggi, quando tutti concordano rispetto alla necessità di un più consistente decentramento dello Stato e molti (noi tra questi) per una sua trasformazione in senso federalista.

È questa che si propone una legge di principio, che intende definire un quadro generale per l'attuazione della Costituzione, affidando agli enti locali precisi compiti in materia sia di programmazione sia di intervento.

La parola, il linguaggio, può essere un mezzo esterno di comunicazione, un utile sistema commerciale di contatto, un elaborato metodo per i rapporti interpersonali, ed ecco l'utilità epidermica indubbia: impara l'inglese, impara il *basic*, il linguaggio dei computer! Questo è l'imperativo. È dunque l'imperativo dell'avere, così si avrà successo, più comunicazione, più spazio per l'azione. Così l'amico e compianto collega, onorevole Loris Fortuna, scriveva nella sua relazione nella IX legislatura in Commissione affari costituzionali, in un precedente sfortunato tentativo legislativo. Il suo contributo prezioso e appassionato in ordine al tema in esame così continua: ma nel regno dell'essere, laddove il *verbum mentis* esprime l'intera

interiorità dell'uomo, ogni comunità ha la sua parola che corrisponde alla sua storia, che è costruita nella sua storia. Può essere, anzi è così, che sia necessario utilizzare negli scambi e nei rapporti un'altra lingua, la cosiddetta lingua nazionale od altre, ma è assolutamente necessario, contemporaneamente, non estraniarsi dalle fonti del proprio linguaggio prodotto dall'esperienza e dalla vita della propria gente, della propria comunità, della propria famiglia. È il rapporto tra parola-scorza e parola-seme che si ripropone continuamente tra l'avere e l'essere.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi oggi diamo seguito, anche qui con grande ritardo, alla carta dei diritti delle minoranze etniche e linguistiche che è stata approvata alcuni anni fa dal Parlamento europeo. L'onorevole Gaetano Arfé, che ne è stato promotore e del quale mi piace ricordare il fatto di essere, assieme a Loris Fortuna, mio compagno di fede politica, con larga lungimiranza ci ricordava che è interesse della democrazia europea che la presa di coscienza delle minoranze non diventi un fatto di ribellismo endemico e che la rivolta delle regioni trovi un suo sbocco ed una sua composizione.

È proprio vero, è nell'interesse della democrazia europea, dell'Europa nel suo insieme, che non scompaia e neanche impallidisca una testimonianza della sua storia che è anche parte integrante del suo patrimonio di civiltà. È ancor più interesse dell'Europa inserire queste energie nel proprio circolo, anche come contributo alla lotta contro un processo di standardizzazione culturale, che è a livelli sempre più bassi, che ignora anche il pedagogismo paternalistico di altri tempi, impone e propone mode, costumi, comportamenti, uniformazioni mortificanti, che espone l'Europa ai pericoli di una autentica colonizzazione di provenienza americana e giapponese, grazie ai previsti sviluppi delle nuove tecnologie nei mezzi di comunicazione di massa.

Solo ora, quindi, ci si accorge con grande preoccupazione che le culture diverse rischiano di scomparire con danni incalcolabili per le nostre comunità.

L'approvazione del testo in esame porterà l'Italia fra i paesi più avanzati in Europa ed in sintonia con le risoluzioni prima ricordate dell'Unione europea.

Signor Presidente, prima di concludere il mio breve intervento, vista l'avara disponibilità di tempo, mi permetta di ringraziare il presidente della I Commissione, l'onorevole Jervolino, che ha gratificato il lavoro mio e del collega onorevole Massa firmando la nostra proposta. Vorrei ringraziarla per la solerzia, peraltro abituale, con la quale ha seguito il provvedimento in esame. In modo particolare, desidero ringraziare il relatore per la maggioranza, il collega Maselli, che con tenacia ed ammirevole impegno ha permesso all'Assemblea di iniziare oggi la discussione e l'esame del provvedimento (*Applausi dei deputati del gruppo misto-socialisti democratici italiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Aloï. Ne ha facoltà.

FORTUNATO ALOÏ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non esordirò in una lingua che non sia quella italiana, perché ritengo debba essere la lingua ufficiale del paese, tant'è che noi di alleanza nazionale abbiamo voluto che al primo articolo della proposta di legge venisse chiarito in modo fermo che la lingua ufficiale è quella italiana.

Non parlerei nemmeno di minoranze etnico-linguistiche, perché forse sarebbe più esatto parlare di presenze etnico-linguistiche. Il termine « presenza » attesta il significato ed il valore che nella storia e nella cultura del nostro paese hanno certe realtà.

Parimenti, devo dire con franchezza che le perplessità che affacciava nella relazione di minoranza il collega Menia non vanno né sottovalutate né — onorevole Brunetti, glielo dico con la lealtà che caratterizza i nostri rapporti — demonizzate anche con espressioni che non hanno

attinenza con la serietà della questione che stiamo affrontando.

Devo altresì ringraziare il relatore per la maggioranza perché ha recepito alcune proposte. Infatti, oltre alla difesa della lingua italiana in tutte le sue articolazioni interne ed estere, ha tenuto conto di quanto da noi suggerito in merito alla questione scolastica. Fermo restando che la questione dell'autonomia rappresenta un dato acquisito, con il collega Menia abbiamo reputato indispensabile che, per il reclutamento degli insegnanti, si tenessero presenti non le disposizioni locali, ma quelle nazionali, secondo le quali i provveditorati rappresentano l'articolazione periferica del Ministero della pubblica istruzione, con le garanzie che ne derivano. Allo stesso modo debbo dire con molta franchezza che le perplessità che il collega Menia avanzava nella sua relazione di minoranza non vanno sottovalutate né, onorevole Brunetti (lo dico con la lealtà che caratterizza i nostri rapporti), quasi demonizzate con espressioni che spesso possono non aver rapporto con la questione seria che stiamo affrontando.

Voglio anche ringraziare il relatore perché ha recepito, oltre all'esigenza della difesa della lingua italiana in tutte le sue articolazioni interne ed estere, anche l'elemento attinente alla questione scolastica. Fermo restando che l'autonomia è un dato ormai acquisito, abbiamo ritenuto con il collega Menia — in quella circostanza ci siamo battuti — che sia necessario che nel reclutamento degli insegnanti si tengano presenti non disposizioni locali o localistiche ma quelle nazionali che vedono nei provveditorati, articolazioni periferiche del Ministero della pubblica istruzione, le garanzie necessarie.

Per quanto riguarda il problema degli esperti, abbiamo chiesto assicurazioni di ordine culturale e scientifiche per coloro che si autodefiniscono tali. Quanto al bilinguismo e ai problemi che può far sorgere in certe zone, soprattutto in quelle di confine (la situazione non è tanto semplice e le preoccupazioni di Menia non vanno sottovalutate) c'è sicuramente da riflettere e da definire la materia,

anche mediante emendamenti. Certamente il tema non riguarda gli albanesi di Calabria o i greci di Calabria e di Sicilia; abbiamo già detto che si tratta di presenze storicamente consolidate. È stato citato il collegio di San Demetrio Corona da cui uscivano i patrioti del Risorgimento: valga per tutti l'esempio di Agesilao Milano.

Voglio poi ricordare una pagina riportata dallo scrittore Curzio Malaparte, il quale parlava del soldato della prima guerra mondiale Giovanni Zero. Egli, di fronte ai propri capi che guidavano l'assalto, ebbe a dire, da soldato semplice: « Questo è il soldato Giovanni Zero, di San Giovanni in Fiore, che vuol dimostrare a quelli di qua e a quelli di là che qui ci son uomini ».

Vorrei anche ricordare i grecanici di Calabria e la figura di Rohlfs, che in anni e anni redasse il vocabolario greco-italiano che rappresenta un testo molto importante. Abbiamo centri come Roghudi, Galliciano e Bova dove esiste un istituto di studi ellenofoni, che vanno tutelati e difesi. Nessuno in questi luoghi pensa di attentare all'unità d'Italia; c'è gente i cui avi hanno combattuto per l'Italia in tutte le guerre del Risorgimento, gente che è integrata e radicata nel tessuto nazionale.

La nostra è anche una posizione critica; il collega Menia — signor relatore per la maggioranza — ha avvertito il dovere di presentare la sua relazione di minoranza per ribadire il valore dell'unità nazionale che soprattutto in certe zone d'Italia — mi riferisco ai confini — viene spesso insidiata con il marchingegno della questione linguistica delle minoranze.

Ecco il senso della proposta di legge che ho presentato; insieme con l'onorevole Valensise abbiamo ritenuto di difendere certe realtà linguistiche, proprio in sintonia con certi valori e certa cultura: l'unità d'Italia. Vivaddio, è stata proprio la Calabria che ha dato il nome all'Italia e che è ora orgogliosa di avere in sé presenze che rappresentano storia, cultura e civiltà (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Olivieri. Ne ha facoltà.

LUIGI OLIVIERI. Signor Presidente, colleghi, l'annosa questione della tutela di quelle che si possono definire le « minoranze minori » inizia finalmente ad avviarsi a soluzione.

La proposta di legge in esame si situa nel filone delle precedenti proposte di normazione quadro al fine di dare attuazione generalizzata al principio di tutela delle minoranze linguistiche stabilito dall'articolo 6 della Costituzione.

Come è noto, infatti, la protezione delle minoranze linguistiche presenti sul territorio italiano ha finora presentato caratteri di profonda differenziazione giuridica e ciò per evidenti ragioni storiche, sociali e politiche. Il risultato è stato però un trattamento talmente differente tra le diverse realtà minoritarie da potersi dire che l'Italia vanta, tra le sue tante contraddizioni, anche quella di essere nello stesso tempo uno dei paesi più avanzati al mondo nella tutela di certe minoranze ma anche uno Stato che tende ad assimilare alcuni gruppi minoritari.

Questa realtà rischia di risultare tanto più odiosa se si considera che il grado di tutela delle minoranze presenti in Italia rischia di apparire, nella gran parte dei casi, direttamente proporzionale all'influenza politica ed economica degli Stati nazionali di riferimento delle diverse popolazioni. L'occasione di invertire questa tendenza, fornendo anche alle minoranze finora non protette dall'ordinamento un tetto normativo sotto il quale far valere i propri diritti, è di quelle storiche e non può essere perduta.

Tutti ricordiamo infatti la vicenda della proposta di legge presentata nel 1991 dall'onorevole Labriola, che fu approvata dalla Camera ma non divenne legge per lo scioglimento anticipato della legislatura. Questa volta le cose possono e devono andare in modo diverso!

DOMENICO MASELLI, *Relatore per la maggioranza.* Bravo!

LUIGI OLIVIERI. L'impostazione della proposta in esame non è dissimile da quella di allora, sotto il profilo sia procedimentale sia contenutistico; le popolazioni oggetto di tutela sono le medesime, compreso il riferimento sia pur generico ai sinti e ai rom, di cui ha parlato anche il presidente della Commissione affari costituzionali Jervolino. Rispetto ad allora, però, è cambiato il contesto istituzionale di riferimento grazie all'evoluzione in senso regionalistico che il nostro apparato costituzionale sta vivendo e alla presenza di nuovi e più efficaci strumenti normativi, *in primis* la legge cosiddetta Bassanini 1, che infatti costituisce un'importante base di partenza per le azioni delle pubbliche amministrazioni anche in tema di tutela minoritaria.

Prima e fondamentale conseguenza positiva è la previsione di diritti di enorme rilievo simbolico ma anche concreto, senza pesare però sulle casse statali. Con grande prudenza e saggezza il progetto prevede, all'articolo 17, che lo Stato non possa contribuire per una cifra superiore ai 20 miliardi annui. L'effetto virtuoso di questa disposizione è duplice: da un lato, la concessione di nuovi fondamentali diritti minoritari viene resa possibile ad un costo irrisorio per lo Stato e, dall'altro, si sensibilizzano al problema le regioni e gli enti locali interessati, che in questo modo saranno i primi veri responsabili della politica di tutela e promozione delle minoranze linguistiche presenti nei rispettivi territori. Anche le popolazioni interessate sapranno così qual è il livello di governo responsabile in prima battuta per l'implementazione delle norme a loro tutela e sapranno valutare con un voto influente la politica minoritaria dei rispettivi amministratori locali.

Detto quello che deve considerarsi l'aspetto primario dell'intera disciplina sotto il profilo politico, è possibile soffermarsi su alcuni dettagli tecnici, anche al fine di fornire un contributo al miglioramento di quella che comunque, se approvata, sarà da considerare una tra le migliori leggi di questa legislatura. La previsione dell'italiano quale lingua uffi-

ciale della Repubblica è senz'altro un fattore positivo perché implicitamente asserisce la dignità ed il riconoscimento di altre lingue; non di meno, questa previsione rischia di essere pleonastica, visto che sia il rango di ufficialità dell'italiano sia la promozione di lingue minoritarie sono già sanciti altrove in norme di rango costituzionale (si pensi, per esempio, all'articolo 99 dello statuto di autonomia del Trentino-Alto Adige). Sotto il profilo sistematico, il luogo migliore per questa disposizione sarebbe probabilmente lo stesso articolo 6 della Costituzione.

Dove forse si poteva fare qualcosa in più è in riferimento ai sinti e ai rom. È vero che essi trovano, per la prima volta in una legge dello Stato, il riconoscimento generale della necessità di tutelare le loro peculiari caratteristiche storico-culturali. Dunque la loro posizione, almeno sotto il profilo teorico, risulta migliorata ed è vero che difficilmente la legge avrebbe potuto dire di più rispetto alle concrete modalità di tale tutela. È però anche vero che l'articolo 2, comma 2, fa riferimento a generiche misure rischiando di duplicare quanto è valso finora per la gran parte dei gruppi minoritari in riferimento all'espressione generica, di cui all'articolo 6 della Costituzione.

Non è possibile, per ragioni di tempo, soffermarsi sui singoli diritti linguistici e culturali riconosciuti agli appartenenti ai gruppi minoritari oggetto di tutela. È sufficiente ricordarne alcuni a titolo esemplificativo per capire come questa legge potrebbe portare l'Italia all'avanguardia, in Europa e nel mondo, in tema di tutela delle minoranze: diritto, ma non obbligo, all'educazione nella lingua minoritaria; introduzione nelle scuole dello studio della cultura minoritaria anche per gli appartenenti alla maggioranza, al fine di promuovere la reciproca conoscenza e comprensione; incentivo allo studio anche universitario delle culture delle minoranze; diritto all'uso della lingua minoritaria nei confronti della pubblica amministrazione e di alcuni organi giudiziari; diritto ad ottenere informazioni nella lingua minoritaria; diritto all'uso di tale

lingua anche negli organi collegiali degli enti locali; ripristino di nomi italianizzati; diritto ad una toponomastica bilingue ed altri ancora.

Il tutto — sia ribadito — a costo quasi zero per lo Stato, stimolando regioni ed enti locali ad adottare una politica minoritaria in linea con lo spirito federalista e di vicinanza al cittadino che deve ormai ispirare la nostra legislazione.

Non vanno infine trascurati due ulteriori ed importantissimi principi. Il primo: il contestuale impegno della Repubblica alla valorizzazione anche dall'estero delle culture presenti sul territorio italiano; in primo luogo, naturalmente, della cultura italiana, ma anche delle culture minoritarie, anch'esse costitutive del patrimonio culturale nazionale. Il secondo: l'incentivo alla collaborazione interregionale e transfrontaliera — si intende — oltre che ai fini generali finalizzati in particolare alla promozione delle culture minoritarie.

In conclusione, vorrei esprimere l'auspicio che l'approvazione di questa legge — che io spero avverrà in tempi rapidi e più celeri possibili — sia di impulso alla regolamentazione di nuovi e generali diritti, anche in favore delle minoranze più svantaggiate presenti sul territorio italiano: mi riferisco alle cosiddette nuove minoranze di emigrati, alle quali è necessario iniziare a pensare anche in termini di tutela e non solo di repressione (*Applausi*).

Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche dei relatori e del Governo
— A.C. 169)**

PRESIDENTE. Avverto che l'onorevole Menia, relatore di minoranza, ha esaurito il tempo a sua disposizione.

Ha facoltà di replicare il relatore per la maggioranza, onorevole Maselli.

DOMENICO MASELLI, *Relatore per la maggioranza*. Desidero ringraziare tutti i colleghi intervenuti nella discussione per il

tono generale del dibattito, che mi è sembrato estremamente interessante ed importante anche quando le basi di approccio all'argomento sono risultate diverse; sono tali proprio perché si tratta di una grande discussione culturale e non soltanto di meri fatti di comodità o di utilità, anche se esiste pure l'utilità generale.

Vorrei rispondere ora ad alcune delle obiezioni principali. La prima riguarda il termine « storico ». Preciso che non lo abbiamo introdotto noi nel testo, bensì il Comitato per la legislazione, però io l'ho accettato proprio perché si tratta di minoranze storiche. Non credo che alcuna di queste diciotto minoranze citate sia presente sul territorio italiano da meno di 250 anni! Se è così, dobbiamo per forza parlare di realtà storiche.

D'altra parte, noi volevamo evitare proprio che qui si confondesse, in armonia con la Carta europea, con la tutela che dovrà essere garantita — sono d'accordo al riguardo con l'onorevole Olivieri — alle lingue ed alle nuove migrazioni. È chiaro che la tutela delle lingue e delle nuove migrazioni non rientra in questa legge; che riguarda, invece, comunità fortemente radicate — come rilevava poco fa l'onorevole Aloï — sul territorio nazionale. Ed è per tale motivo che ho accettato volentieri — come tante altre cose dette dal Comitato per la legislazione — anche questa modifica al titolo.

Il problema di popolazioni o comunità alle quali si riferiva Fontanini naturalmente non è un problema che non mi riguarda. In realtà vorrei però notare che, almeno nella volontà, il testo dell'articolo 2 non fa alcuna distinzione tra le varie popolazioni qui citate. Se in un caso si esprime così: « la tutela, la lingua e la cultura delle popolazioni », usando il loro termine nazionale, poi aggiunge « e di quelle parlanti il francese » non potendo dire, ovviamente, « e dei francesi » perché non sono tali! Questa è la ragione per la quale abbiamo utilizzato le parole « di quelle parlanti il francese ».

Per quanto riguarda il problema di alcuni idiomi italici con grande valore

letterario, devo dire che ne sono profondamente colpito da sempre; tant'è vero che, nel momento in cui non abbiamo accettato gli emendamenti che riguardavano, per esempio, il veneto ed il napoletano, ho promesso di presentare io stesso un ordine del giorno con il quale chiedere l'introduzione di particolari norme per gli idiomi italici aventi valore letterario. Indubbiamente vi è la letteratura italiana espressa in lingua nazionale e vi è la letteratura italiana espressa in dialetto: Goldoni non è meno valido di Manzoni, ed Eduardo De Filippo è certamente un personaggio che merita di essere nella letteratura italiana come *Lo cunto de li cunti* del Basile (il Croce già lo citava).

Perché sono citati i friulani e i sardi? Perché la lingua sarda e quella friulana sono diverse dall'italiano, hanno un'origine diversa; non a caso il sardo gode di una cattedra nella prestigiosa università di Heidelberg, tenuta dal Wagner. Vorrei far notare che il contatto tra queste lingue minoritarie è sempre inserito nell'italiano. Un grande italiano, Giuseppe Gangale, calabrese di origine albanese, costretto a uscire dall'Italia per ragioni politiche, dedicò la sua vita a studiare il romancio della Svizzera, pensando che questo fosse un aiuto alla comunità italiana, e creò anch'egli una cattedra di ladino e romancio nell'università di Copenaghen. Ho voluto citare il grande amico di Gobetti, Gangale, proprio perché per lui si trattava di una prova di italianità, essendo costretto, purtroppo, a vivere fuori dal confine nazionale per ragioni politiche.

Certamente siamo pronti ad accogliere emendamenti ragionevoli che vanno nella linea generale di una tutela delle minoranze linguistiche, quindi non di parlate italiche, sia pure degnissime come il veneto, per le quali occorre una legge a sé, che dovrà essere predisposta e che richiediamo già con un ordine del giorno. Si tratterà in quel caso di un tipo diverso di tutela, si tratterà soprattutto di un aiuto per la letteratura e per la conoscenza da parte dei nostri giovani delle grandi letterature negli idiomi italici.

Ringrazio i colleghi, in particolare il Governo, e mi auguro che ci sia presto la relazione tecnica in modo da iniziare l'esame del testo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

SERGIO ZOPPI, *Sottosegretario di Stato per la funzione pubblica e gli affari regionali*. Intervengo brevemente per dare atto dell'ampiezza del dibattito. Ben otto interventi si sono susseguiti, dopo le relazioni degli onorevoli Maselli e Menia, con frequenti, ricche e appropriate citazioni di rimandi e di cultura storica che hanno meglio evidenziato l'importanza del testo alla nostra attenzione.

Mi pare che pur tra le divergenze, anche significative, sia emersa la volontà di approvare una seria legge di tutela delle minoranze linguistiche. L'architettura è fornita dalla proposta in esame; si tratta ora di darle una fisionomia caratterizzata da praticabilità, e con la convergenza di tutte le forze che si sono espresse nel dibattito odierno.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione del testo unificato delle proposte di legge costituzionale: Zeller ed altri; Detomas ed altri; Boato ed altri; Detomas ed altri; d'iniziativa del consiglio regionale del Trentino-Alto Adige: Modifiche allo Statuto speciale della regione Trentino-Alto Adige in materia di valorizzazione delle minoranze ladina e di lingua tedesca (1687-1787-2236-2403-3076) (ore 19,20).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del testo unificato delle proposte di legge costituzionale: Zeller ed altri; Detomas ed altri; Boato ed altri; Detomas ed altri; d'iniziativa del consiglio regionale del Trentino-Alto Adige: Modifiche allo Statuto speciale della regione

Trentino-Alto Adige in materia di valorizzazione delle minoranze ladina e di lingua tedesca.

(Contingentamento tempi discussione generale — A.C. 1687)

PRESIDENTE. Avverto che, a seguito della riunione del 30 aprile della Conferenza dei presidenti di gruppo, si è provveduto, ai sensi dell'articolo 24, comma 3, del regolamento, all'organizzazione dei tempi per l'esame del testo unificato delle proposte di legge costituzionale, che risultano così ripartiti:

relatore: 25 minuti;

Governo: 25 minuti;

gruppo misto: 45 minuti;

richiami al regolamento: 10 minuti;

interventi a titolo personale: 1 ora e 30 minuti;

gruppi: 6 ore (45 minuti per gruppo).

Il tempo a disposizione del gruppo misto è così ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno:

verdi: 15 minuti; socialisti democratici italiani: 9 minuti; CCD: 9 minuti; minoranze linguistiche: 5 minuti; per l'UDR-patto Segni-liberali: 4 minuti; la rete: 3 minuti.

(Discussione sulle linee generali — A.C. 1687)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Maselli.

DOMENICO MASELLI, *Relatore*. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghe, colleghi, la legge che

noi proponiamo è, purtroppo, una delle testimonianze dell'intasamento che molte volte vi è in questo Parlamento: è stata infatti esaminata dalla Commissione entro il luglio scorso e licenziata nel settembre scorso — questo tempo è stato necessario perché dovevano esservi le risposte delle altre Commissioni di merito — ma da allora giace in attesa di questa discussione. Ho voluto dirlo solo per sottolineare quanto sia importante affrontare questo argomento.

Tra le varie minoranze linguistiche italiane, una particolarmente interessante è quella ladina, perché riguarda non soltanto l'Italia ma l'Italia e la Svizzera ed è divisa, in questo momento, con nomi anche diversi, tra il cantone dei Grigioni, in Svizzera, il Trentino-Alto Adige e il Veneto. Purtroppo, le normative riguardanti questo mondo linguistico ladino, anche quello delle Dolomiti, non sono uguali e in questo momento non possiamo provvedere ad una unificazione di tutto il mondo ladino, perché una parte di esso è nella regione Trentino-Alto Adige mentre un'altra, come ho detto, è nel Veneto. La legge generale deve pensare a normalizzare anche le tutele riguardanti i ladini del Veneto, mentre noi, purtroppo, in questo momento non possiamo farlo. Ci auguriamo, quindi, che la stessa regione Veneto voglia pensarci al più presto, perché riteniamo che tutto debba essere uguale per tutti.

Si trattava quindi di rendere simili le condizioni dei ladini del Trentino con quelle dei ladini dell'Alto Adige, in modo da dare, almeno nell'ambito della regione, una autentica unità a questa etnia. Da questo punto di vista, a me sembra che la Commissione abbia compiuto un grosso sforzo per tentare di ristudiare il testo dello statuto del Trentino-Alto Adige per arrivare ad una armonizzazione della situazione. Pensando ai ladini del Trentino-Alto Adige, abbiamo ritenuto necessario citare in questa legge anche le minoranze germanofone del Trentino, in modo particolare i cimbri ed i mocheni. La legge, cioè, non poteva riguardare una minoranza senza prevedere anche l'altra.

Non possiamo dire di essere riusciti in una armonizzazione totale. La situazione rimane leggermente diversa tra il Trentino e l'Alto Adige. Abbiamo però pensato, ad esempio, di creare un collegio elettorale per l'elezione del consiglio provinciale — che significa anche consiglio regionale — del Trentino riguardante tutti i comuni a maggioranza ladina. Ciò in modo da avere in quel consiglio regionale una più probabile rappresentanza ladina. Da questo punto di vista, quindi, accanto al rappresentante ladino già presente nel consiglio provinciale dell'Alto Adige avremo, probabilmente, un ladino presente in Trentino. Abbiamo cioè la possibilità di avere due esponenti ladini e, pertanto, di garantire la presenza di un ladino nella presidenza regionale ed in quella delle provincie di Bolzano e di Trento, naturalmente, con l'ulteriore possibilità di una partecipazione anche alla giunta. Questa però, purtroppo, è soltanto una possibilità e non una certezza.

Ometto l'illustrazione degli articoli e degli emendamenti che avverrà successivamente, ritenendo sufficiente aver dato il senso generale del provvedimento in esame che, come tutte le proposte di legge è migliorabile, ma costituisce già un passo avanti in direzione degli adeguamenti per le due provincie e per la regione (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo e dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

SERGIO ZOPPI, *Sottosegretario di Stato per le funzioni pubblica e gli affari regionali*. L'onorevole relatore ha già ricordato come nella regione Trentino-Alto Adige vivano tre gruppi linguistici — quello tedesco, quello italiano e quello ladino — e come solo nella provincia di Bolzano i gruppi linguistici di minoranza godano di una notevole tutela, mentre nella provincia di Trento non sono state adottate analoghe soluzioni per mancanza di precise norme statutarie. Tra gli obiettivi del provvedimento merita di essere ricordato

quello di rendere concreto il principio, enunciato all'articolo 2 dello Statuto del Trentino-Alto Adige, che riconosce parità di diritti ai cittadini, qualunque sia il gruppo linguistico al quale appartengono.

La formulazione alla quale si è arrivati dopo un lungo, intenso e credo produttivo lavoro è volta a garantire parità di trattamento alle minoranze linguistiche ed anche a non consentire trattamenti differenziati a seconda che le minoranze linguistiche siano residenti nella provincia di Trento ovvero in quella di Bolzano, oltre che ad onorare impegni internazionali.

Raccomando pertanto il provvedimento all'attenzione ed alla rapida approvazione della Camera (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo e dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Frattini. Ne ha facoltà.

FRANCO FRATTINI. Come il relatore ha appena finito di dire, questo provvedimento tocca una materia di particolare importanza ed ha un significato che va al di là della portata delle modifiche che ci apprestiamo ad introdurre nello Statuto e, quindi, nella normativa costituzionale sull'autonomia.

Desidero svolgere qualche breve riflessione di scenario su questo tema per dire che in realtà, dopo tanti anni dalla conclusione di quello storico accordo che creò una cornice anche internazionale alla garanzia dell'autonomia del Trentino-Alto Adige e in particolare delle due provincie autonome di Bolzano e di Trento, oggi riflettiamo su una nuova visione di autonomia, che a mio avviso non può essere vista soltanto nel suo aspetto di separazione, amministrativa ma anche istituzionale, dallo Stato centrale, non può essere vista soltanto come rivendicazione delle specificità territoriali. Credo che oggi questo nuovo significato dell'autonomia del Trentino-Alto Adige e in particolare dei territori delle provincie autonome di Bolzano e di Trento possa essere quello di una riconferma del valore di un'autonomia garante di tante minoranze: alcune di

queste, minoranze a livello nazionale e maggioranze a livello locale (parlo del gruppo linguistico tedesco); quella italiana, minoranza certamente nella realtà territoriale altoatesina e maggioranza nello scenario nazionale; quella, infine, di cui oggi più da vicino ci occupiamo, la ladina, minoranza sia a livello locale sia e a maggior ragione nell'ambito territoriale nazionale.

La forza e la modernità dello statuto di autonomia sarà quella di essere sempre più garante delle pari opportunità, delle pari condizioni e davvero della parità di diritti degli appartenenti a tutti e tre i gruppi linguistici che vivono nel territorio regionale, direi soprattutto per un profilo: quello della identità della cultura e della storia dei tre gruppi linguistici e quindi anche del gruppo ladino. La sua popolazione nella regione si aggira intorno alle 50 mila persone, che si aggiungono ai 50 mila ladini presenti nel cantone dei Grigioni e agli altri che vivono nel Friuli; ha delle tradizioni e un'identità culturale che risale ad epoche certamente assai lontane.

La cultura abbraccia non soltanto le idee, ma credo anche il vissuto delle persone, quindi i valori che danno forma; in pratica l'identità culturale è uno degli aspetti più importanti, per cui credo che un'autonomia che non ne promuova lo sviluppo non sia moderna come noi desideriamo sia quella speciale del Trentino-Alto Adige e in particolare delle due province autonome.

Ebbene, dobbiamo constatare che al di là di quanto afferma l'articolo 6 della nostra Costituzione in materia di tutela delle minoranze, al di là di alcune norme indubbiamente avanzate che già oggi sono nello statuto di autonomia, il gruppo linguistico ladino è quello che si trova nella situazione peggiore circa l'accesso a condizioni di effettiva parità nell'ambito regionale e vorrei dire anche provinciale.

Lo affermo disponendo di dati che in qualche modo sostengono quanto sto dicendo. Credo che la tutela di un gruppo linguistico in una realtà come quella altoatesina — tanto per fare un esempio assistito da qualche dato numerico —

richieda la verifica di quale rappresentatività il gruppo abbia all'interno delle istituzioni politiche.

Si ha un bel dire, infatti, ma un gruppo è davvero rappresentato quando non ci si limita soltanto ad enunciazioni di principio o riaffermazioni di una regola che è ovvia ed evidente, quella di parità e di tutela dell'identità culturale o linguistica. Tanto per fare qualche esempio numerico, analizzando i dati scopriamo che vi è una sperequazione per la popolazione ladina che vive in provincia di Bolzano, composta da circa 19 mila persone (che corrispondono al 4,5 per cento della popolazione residente in quella provincia, in base al censimento del 1991), considerato il rapporto tra il numero dei consiglieri provinciali eletti e gli abitanti. Mentre il gruppo tedesco e quello italiano — per la verità, più il primo che il secondo —, infatti, si trovano in una situazione di sostanziale corrispondenza rispetto alla media, per il gruppo ladino ci accorgiamo che c'è una grande differenza: un solo consigliere eletto su 19 mila abitanti rappresenta, infatti, un rapporto molto più sfavorevole rispetto alla media provinciale, che è di un eletto ogni 12.500 abitanti. Questo dimostra, con un dato piuttosto significativo, che vi è un'importante esigenza di riequilibrio di un aspetto che viene considerato sempre troppo poco: ossia quanta rappresentanza abbiano i gruppi nelle istituzioni politiche. È un dato dal quale oggi dobbiamo partire, in un percorso che noi rivendichiamo, in particolare, come parlamentari eletti nel collegio di Bolzano per il gruppo linguistico italiano. Nel momento in cui rivendichiamo per noi parità di diritti e di condizioni, non possiamo non farlo anche quando si tratta dell'altra vera minoranza nella provincia autonoma, cioè quella ladina.

Credo che il cammino che abbiamo intrapreso, e che spero porti all'approvazione del provvedimento, sia lento e, tutto sommato, forse ancora troppo timido rispetto alla necessità di un pieno riequilibrio tra le opportunità che tutti e tre i gruppi debbono avere. Vi è un aspetto che

vorrei sottolineare, da questo punto di vista: vi è purtroppo — bisogna dirlo con franchezza — una tendenza che potrebbe rischiare di portare gli appartenenti al gruppo linguistico ladino ad una progressiva assimilazione nell'ambito del gruppo tedesco. Se i sintomi di questo percorso diventassero più forti, credo che vi sarebbe davvero da temere per un principio fondamentale, innanzitutto di civiltà, ancor prima che di democrazia, cioè quel principio sacrosanto per cui ogni gruppo tutelato da un'autonomia speciale, quale quella altoatesina, non debba mai rischiare che qualcuno dei suoi componenti, per trovare occasioni migliori, si dichiari appartenente ad un gruppo che non è il suo. Dico questo perché purtroppo ciò avviene anche per tanti italiani dell'Alto Adige, che si dichiarano appartenenti al gruppo tedesco — faccio soltanto un esempio — per avere migliori occasioni di apprendimento della seconda lingua, ossia per accedere a quel percorso di bilinguismo precoce che purtroppo la scuola italiana riesce ancora poco ad assicurare, per la nota ed assolutamente ingiustificata preclusione che viene opposta dagli organi provinciali a quelle esperienze di immersione linguistica che garantirebbero davvero ai più piccoli un accesso al bilinguismo. Se questo accade per gli italiani, temo (i dati purtroppo lo confermano) che possa accadere ancora di più per gli appartenenti al gruppo linguistico ladino. Bisogna vigilare, bisogna essere attenti, bisogna alzare il tiro e soprattutto dire in modo chiaro che garantire pari opportunità e condizioni vuol dire difendere in queste province autonome la democrazia, che è soprattutto una regola di civiltà.

Allora, tanto per esemplificare in questa materia, ritengo grave che nella provincia autonoma di Bolzano non vi sia un assessorato alla cultura di lingua ladina, ma che vi sia un assessorato alla cultura italiana ed un assessorato alla cultura tedesca, il quale inevitabilmente attrae a sé competenze che riguardano un gruppo linguistico diverso da quello tedesco. Ci si può ritenere soddisfatti? Si può ritenere

che questa sia la migliore tutela per il gruppo ladino? Francamente credo di no.

Anche su questo progetto di legge credo si sarebbe potuto fare di più, e spero che il dibattito in quest'aula porti ad un miglioramento, in particolare nel senso di una sostituzione non soltanto della formulazione originaria che era cara ai colleghi della Volkspartei, cioè l'elezione di presidenti di turno appartenenti a rotazione al gruppo tedesco o ladino, ovvero al gruppo italiano o ladino; questo, considerato che si elegge un presidente con i voti di un partito come la Volkspartei che ha la maggioranza assoluta in provincia e la maggioranza relativa in regione, evidentemente, avrebbe voluto dire condizionare decisamente ad una sorta di concessione l'accesso a questi posti di vertice nelle istituzioni, che a mio avviso non può essere condizionato da altro che non sia un diritto oggettivo alla rotazione nelle cariche di vertice degli organi consiliari.

Ecco perché la nostra proposta, formulata in Commissione e devo dire purtroppo respinta (spero che sarà riconsiderata in Assemblea), è prevedere una rotazione oggettiva per l'accesso alle cariche di vertice dell'organo consiliare regionale e provinciale, di modo che al rappresentante dei ladini, come a quello degli italiani e dei tedeschi, tocchi un turno di presidenza per un tempo predeterminato, senza la formula che purtroppo è prevalsa, una formula intermedia tra quella iniziale assolutamente inaccettabile e quella che noi preferiremo. È prevalsa infatti una formula per la quale vi è rotazione fra italiani e tedeschi, a meno che gli italiani e i tedeschi, quando tocca a loro, concedano il posto che spetterebbe loro al rappresentante ladino. Ecco, questa regola dell'assenso, della concessione introduce una sorta di trattativa tra rappresentanti di gruppi che hanno una forza ed una rappresentatività tanto diversa (in particolare fra tedeschi e ladini) che mi sembra una trattativa fra ineguali; e non vorrei vederla ripetere ad ogni legislatura regionale o provinciale, perché già capiremmo che l'alternativa

per i ladini sarebbe quella di accettare una sorta di protezione — o, se vogliamo dirla più brutalmente di padrinaggio e si sostegno —, ovvero di perdere il loro turno di presidenza del consiglio. Credo quindi che una turnazione oggettiva migliore-rebbe di molto la situazione.

Mi avvio alla conclusione del mio intervento per dire che faremo la nostra parte in Assemblea per migliorare il testo: l'obiettivo è e deve essere dare a tutte le minoranze che vivono in questa realtà territoriale una pari dignità, far sì che non ci si debba rivolgere al partner di maggioranza assoluta, se si è alleati, o all'avversario di maggioranza assoluta, se si è avversari (in provincia di Bolzano, per esempio, ai rappresentanti del gruppo tedesco), in una situazione di istituzionale subalternità. Regole di democrazia impongono che siano le istituzioni e queste regole, che hanno rango costituzionale, a tutelare davvero la parità dei gruppi. Io credo, come rappresentante a Bolzano del gruppo linguistico italiano, di poter spendere oggi il mio convinto sostegno a favore di chi rappresenta l'altra minoranza, quella ancora più debole di quella italiana, la minoranza ladina (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Detomas. Ne ha facoltà. Onorevole Detomas, poiché lei parla a titolo personale, le chiedo quanto tempo prevede che durerà il suo intervento.

GIUSEPPE DETOMAS. Ritengo una decina di minuti, Presidente.

PRESIDENTE. Benissimo; prego, onorevole Detomas.

GIUSEPPE DETOMAS. Presidente, onorevoli colleghi, il relatore ha detto poc'anzi di intervenire con commozione in quest'aula per la discussione di questo progetto di legge. Io intervengo con altrettanta commozione, perché è da più di vent'anni che il gruppo linguistico ladino, e in particolare i ladini della provincia di Trento, tentano in qualche modo di sanare un'ingiustizia e una palese violazione

del principio di parità dei diritti dei cittadini. Essi si trovano in una condizione che l'onorevole Frattini, riferendosi ai ladini della provincia di Bolzano, ha definito di ingiustizia, ma che è doppiamente di ingiustizia per i ladini della provincia di Trento.

All'interno della comunità regionale del Trentino-Alto Adige vivono tre minoranze linguistiche. Quella ladina è la minoranza linguistica minoritaria, che vive in due provincie distinte, separate da un confine provinciale che spesso diventa quasi più difficile da superare, quasi più profondo di un confine nazionale. Questa comunità, che si trova divisa da questo confine provinciale, ha due trattamenti giuridici e di tutela completamente diversi. Dal 1974 i ladini della provincia di Trento cercano di superare questo discrimine per arrivare ad una tutela che sia in qualche modo parificata a quella dei ladini della provincia di Bolzano. Lo statuto di autonomia, che trova fondamento nella tutela delle minoranze linguistiche della regione, quando venne ripensato, nel 1972, aveva in mente il grande problema che aveva occupato la cronaca nazionale ed internazionale, quello della tutela della minoranza linguistica tedesca, ed ha dimenticato in qualche modo i problemi delle altre minoranze linguistiche.

Quali sono le differenze sostanziali tra i ladini della provincia di Bolzano e i ladini della provincia di Trento? Vi sono dei trattamenti diversi per quanto riguarda l'ordinamento scolastico. I ladini della provincia di Trento si trovano tutelati soltanto all'articolo 102 dello statuto, che, genericamente, assicura la possibilità di avere un insegnamento in ladino. I ladini della provincia di Trento hanno un'unica disposizione statutaria che li tutela, appunto l'articolo 102. Per i ladini della provincia di Bolzano vi è la previsione di un'intendenza scolastica ladina autonoma, nonché quella di una rappresentanza elettorale garantita all'interno del consiglio provinciale e regionale. I ladini della provincia di Bolzano si trovano inseriti in un contesto, che vale per tutto il Sud Tirolo, che è quello della

proporzionale linguistica e di un ordinamento basato, appunto, sulla tutela delle minoranze con questi schemi rigidi, che inevitabilmente finiscono anche per tutelare la minoranza linguistica ladina.

Se nel primo statuto d'autonomia i ladini avevano la stessa tutela, con il secondo statuto questa distinzione tra i ladini è diventata più profonda. Da allora sono iniziate le rivendicazioni dei ladini della provincia di Trento, appunto per cercare di arrivare ad una parificazione dei diritti. In ogni legislatura sono stati riproposti da tutti gli schieramenti politici vari progetti di legge in materia, ma l'iter di riforma dello statuto (la legge costituzionale, che ha bisogno della doppia lettura) è ogni volta naufragato.

Nel frattempo il legislatore subcostituzionale, che redige le norme di attuazione, ha parzialmente sanato questa ingiustizia, istituendo un ordinamento scolastico particolare per la valle di Fassa, garantendo la possibilità di utilizzare la lingua ladina nei pubblici uffici e prevedendo particolari criteri di reclutamento del personale scolastico e nelle pubbliche amministrazioni per rendere effettivi questi diritti.

Su alcuni punti però il legislatore subcostituzionale non ha potuto operare, proprio perché non esisteva una copertura statutaria che gli consentisse di intervenire. Il legislatore regionale ha effettuato un altro tentativo, nei limiti della sua potestà legislativa primaria: ha cercato di introdurre nella legge elettorale la possibilità di una rappresentanza di diritto anche per i ladini della provincia di Trento. Per due volte il consiglio regionale ha approvato lo stesso testo di legge, che però non è stato vistato dal Governo. La terza volta, evidentemente, è stata investita la Corte costituzionale, che ha dichiarato l'illegittimità della norma — pur apprezzandone le finalità — ed ha invitato il legislatore costituzionale ad intervenire per sanare questa disparità di trattamento; in pratica ha negato al legislatore regionale la possibilità di intervenire nella materia.

Ora siamo nella condizione di arrivare ad una effettiva parificazione dei diritti

per i ladini della provincia di Trento rispetto a quelli della provincia di Bolzano. Ma questa è anche l'occasione per intervenire su alcune norme statutarie, le quali — forse per una disattenzione del legislatore costituzionale (non riesco a darvi altra spiegazione) — hanno introdotto nel secondo statuto d'autonomia un forte motivo di discriminazione fra i gruppi etnici dell'Alto Adige. L'onorevole Frattini ha accennato alla condizione dei ladini dell'Alto Adige: la terza minoranza nel territorio provinciale, la minoranza che — anche per la sua esiguità — spesso fa fatica a trovare gli spazi adeguati, frequentemente a causa di norme della cui costituzionalità si dubita. Mi riferisco ad alcune norme che incentrano la tutela dei diritti sul principio della pariteticità. Il principio della pariteticità applicato alla composizione di diverse commissioni ed anche di molti collegi giudicanti, essendo stato interpretato nel senso di ammettere soltanto italiani e tedeschi, ha finito per escludere categoricamente la possibilità per i ladini di far parte di una serie di organismi (per esempio le commissioni tributarie o i collegi del TAR).

È vero che non stiamo modificando queste norme, tuttavia possiamo intervenire sulle istituzioni. Il nostro tentativo è appunto quello di eliminare la discriminazione che impedisce ai ladini della provincia di Bolzano di essere rappresentati nella giunta provinciale e nella giunta regionale, nonché di aspirare alle cariche di presidente del consiglio provinciale o regionale.

La soluzione individuata dalla Commissione non è ottimale: è vero. Probabilmente il compromesso politico non ha consentito di arrivare ad una piena parificazione dei diritti. Anch'io mi auguro che il testo possa essere modificato in aula. Tuttavia voglio precisare che con questa legge vengono cancellati i più odiosi motivi di discriminazione e questo rappresenta un sicuro passo in avanti verso una effettiva parità dei diritti dei cittadini della regione.

Saluto positivamente l'introduzione delle norme a tutela delle due minoranze

germanofone del Trentino. Sono due comunità che affondano le loro radici nella storia della nostra regione: esse, a causa dell'inesistenza di una politica di tutela, nonostante la provincia di Trento avesse ampie competenze legislative e quindi avrebbe potuto inserire norme per favorirne la tutela, sono andate negli anni perdendo consistenza e, come nel caso dei cimbri, rischiano davvero l'estinzione, perché ormai sono ridotte a qualche centinaio di persone, mentre prima abitavano un vasto territorio della provincia di Trento.

La speranza è che questa Camera riesca ad approvare il testo quanto prima e nel modo migliore, perché la legge rappresenta un tentativo di riscattare le istituzioni e di riconquistare loro la fiducia dei cittadini che a causa di questa norma erano spesso discriminati. L'auspicio è che si proceda in modo celere, perché il provvedimento ha bisogno di una doppia lettura.

Ringrazio il presidente della I Commissione, che ha fatto un lavoro eccellente, e l'onorevole Maselli, che ha tentato di mettere assieme queste proposte di legge, cercando di trovare una soluzione che mi pare equilibrata ed efficace (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo e dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mitolo. Ne ha facoltà.

PIETRO MITOLO. Signor Presidente, signor ministro, signor sottosegretario, egregi colleghi, con questa proposta di legge costituzionale affrontiamo un problema spinoso che si trascina ormai da tanti anni, quello della minoranza ladina, che peraltro non è stato oggetto di attenzione da parte dei due statisti Alcide De Gasperi e Karl Gruber, che nel 1946 conclusero il famoso accordo che ha portato all'istituzione della regione Trentino-Alto Adige.

Il problema primo dei ladini risiede nella mancata trattazione dei loro problemi e nel mancato inserimento della

questione che li riguarda nell'accordo De Gasperi-Gruber. Oggi, dopo anni, cerchiamo di rimettere la situazione in equilibrio, tenendo ben presenti i diritti della minoranza ladina. Infatti ci rendiamo conto che la situazione è causa di lagnanze, soprattutto per le discriminazioni che si registrano.

Peraltro con lo statuto di autonomia del 1972 si è cercato di ovviare all'inconveniente maggiore: secondo me, il problema principale è quello della esiguità numerica della minoranza. Prima sentivo il collega Frattini, che ha svolto un ottimo intervento sotto molti punti di vista, far riferimento a cifre che non mi paiono corrispondenti alla realtà. Dal censimento del 1991 risulta che nella provincia di Bolzano i ladini — almeno quanti si dichiarano tali — sono 17.444. A tutt'oggi però non è stato fatto un censimento della popolazione ladina nella provincia di Trento per poter avere elementi numerici su cui operare. Si parla di alcuni comuni della parte settentrionale della val di Fassa, che tutti conosciamo: da Canazei a Moena fino a Predazzo. Tuttavia non è dato conoscere l'entità numerica della popolazione. Si parla, grosso modo, di circa 8 mila appartenenti a questo gruppo linguistico. Con il prossimo censimento sarebbe opportuno che si potesse effettivamente procedere ad un calcolo più preciso.

Lo stesso discorso vale per i mocheni e i cimbri; noi infatti parliamo di queste minoranze come se fossero minoranze di chissà quale entità. Con questo non voglio certo dire che non debbano essere tutelate e prese in considerazione, ma certamente non possiamo prendere in considerazione « pretese » che vadano oltre quelle che possono essere considerate e accettate in un normale rapporto democratico, nel quadro delle istituzioni vigenti.

L'istituzione del collegio uninominale, così mi pare si voglia fare, della val di Fassa rappresenta indubbiamente una misura che tiene conto e favorisce una minoranza ladina, ma va a discapito della parte restante della comunità del Trentino (per cui l'eletto potrebbe ricevere al mas-

simo 2 o 3 mila voti). Non so quanti siano effettivamente, in questo momento, i ladini della val di Fassa, ma sicuramente non formano un'entità qual è quella richiesta alle altre forze politiche per poter ottenere il seggio in consiglio provinciale.

Ed allora a me pare (il ragionamento vale anche per la parte ladina dell'Alto Adige) che sia opportuno pensare alla modifica del numero totale dei consiglieri regionali del Trentino-Alto Adige, che non sono poi un'enormità: 35 per la provincia di Bolzano e 35 per la provincia di Trento. In questo modo si potrà garantire ai ladini la rappresentanza, da una parte e dall'altra, e consentire loro di partecipare più numerosi (non penso che certamente saranno delle falangi!). In base a questa legge, infatti, un eletto in provincia di Bolzano e un eletto in provincia di Trento dovrebbero ricoprire la funzione di presidente del consiglio regionale, di presidente del consiglio provinciale, di vicepresidente del consiglio provinciale e regionale, dovrebbero cioè sommare una serie di cariche negli organi istituzionali e avere la possibilità di partecipare, come assessori, alle giunte provinciali (in particolare in quella di Bolzano)!

A mio avviso, dunque, il difetto di questa legge è che non ha voluto affrontare nella sua complessità il problema; magari è stato compiuto un primo passo verso una normalizzazione, che tuttavia non diventa tale perché se le cifre restano quelle che sono previste per adire ad organi direttivi e istituzionali, allora sicuramente i ladini non potranno ritenersi soddisfatti, tant'è che l'unione dei ladini del Trentino-Alto Adige non è affatto soddisfatta di questa legge e non ritiene che essa risolva adeguatamente i problemi di garanzia che essa richiede per lo sviluppo della cultura e della società ladina.

In consiglio regionale e in Commissione, noi abbiamo tenuto, in linea di principio, un atteggiamento di critica nei confronti di questa legge. Ci sta bene la tutela delle minoranze secondo quelli che sono gli obblighi internazionali (il sotto-

segretario prima accennava a questo aspetto e l'ha fatto, credo, riferendosi alla Carta delle minoranze europee e in particolare agli ultimi provvedimenti che sono stati segnalati nel Consiglio d'Europa e nel Parlamento europeo) ma in effetti noi qui dobbiamo pervenire all'approvazione di una misura che è « interna » del Parlamento e dello Stato italiano, con la quale intendiamo risolvere in maniera equilibrata e con senso di responsabilità un problema che sta a cuore a tutti. Non mi sembra che queste piccole modifiche e questi assestamenti piuttosto formali corrispondano al compito che ci siamo dati.

Desidero sottolineare che fino a poco tempo fa, vale a dire fino alle elezioni del 1988, nelle quali per la prima volta una lista di autentici ladini ha conquistato un seggio nel consiglio provinciale, i ladini si sono sempre appoggiati o sono sempre stati eletti nelle liste o della Südtiroler Volkspartei o della democrazia cristiana, perché, secondo la legge elettorale vigente, qualora fosse stato eletto un numero di consiglieri sufficienti, il ladino della lista della Südtiroler Volkspartei o della democrazia cristiana che avesse riportato il maggior numero di preferenze sarebbe stato eletto. Ciò ha comportato sempre una condizione di sudditanza della minoranza ladina, con grave pregiudizio purtroppo anche per la sua autonomia all'interno della autonomia stessa.

È pertanto auspicabile — e per parte nostra ce lo auguriamo di tutto cuore — che i ladini abbiano la possibilità di essere rappresentati da organismi, enti, partiti autenticamente ladini e che non finiscano per essere sempre al rimorchio della maggioranza di lingua tedesca in Alto Adige o della maggioranza *pro tempore* nel Trentino-Alto Adige semplicemente per ragioni di opportunità, cosa che purtroppo fino ad oggi non è mai accaduta.

Prospettando la possibilità di entrare a far parte della giunta provinciale, favoriamo in provincia di Bolzano la Südtiroler Volkspartei, perché questa, grazie allo statuto di autonomia, sarà sempre maggioranza assoluta in provincia di Bolzano, dove non vi è la possibilità di avere

una alternanza. Infatti, la scelta viene compiuta dalla maggioranza di lingua tedesca, che attraverso la Südtiroler Volkspartei finisce per condizionare le piccole entità, i piccoli partiti, in particolare una minoranza come quella ladina che ha subito nei secoli l'azione germanizzante del gruppo di lingua tedesca, la quale ancora oggi condiziona l'attività dei ladini delle valli dolomitiche.

Sarebbe dunque auspicabile in via di principio che si costituisse una provincia ladina e ho apprezzato le parole del relatore Maselli al riguardo. Se riteniamo i ladini una minoranza importante, con un suo territorio, possiamo modificare la Costituzione per quanto attiene alle province ed alle regioni; ma sono sicuro che a tale proposito qualcuno non ci sente. Non faccio nomi né cognomi ma il collega Detomas mi comprende pienamente.

Ho ascoltato la relazione dell'onorevole Maselli, come sempre puntuale e precisa, con riferimenti storici molto interessanti ed ho ascoltato gli interventi dei colleghi Frattini e Detomas, che condivido in via generale, però questo progetto di legge non mi sembra assolutamente sufficiente. Esso creerà sicuramente distorsioni e difficoltà nella sua attuazione. Sta bene lo sviluppo e l'approfondimento della cultura: devo dire, con grande rispetto della minoranza della lingua ladina, che essa in Alto Adige si sforza e riesce perfettamente nello studio delle altre lingue. I migliori conoscitori della lingua tedesca e di quella italiana, che parlano correntemente, sono proprio gli studenti che escono dalle scuole trilingui dell'Alto Adige; essi meritano quindi tutto il nostro apprezzamento e sostegno. Giustamente il collega Frattini si domandava perché mai non ci deve essere un assessorato alla cultura e alla lingua ladina; dobbiamo sottolineare l'incongruenza e la carenza dello statuto di autonomia, ma ad esso si potrebbe rimediare aumentando il numero dei consiglieri regionali, che credo sia la soluzione migliore, o introducendo la possibilità della chiamata dall'esterno: ma è un grosso problema dal punto di vista costituzionale.

Nel complesso, non mi pare che il provvedimento possa risolvere il problema. Voglio fare un'ultima notazione sulle comunità cimbra e mochena: si tratta veramente di poche centinaia di persone. I comuni di Fierozzo, di Luserna, di Frassilongo, di Palù del Fersina raggiungeranno sì e no le 2.500 anime; si può immaginare a cosa siano ridotte le comunità cimbra e mochena.

Noto una contraddizione nell'articolo 102: si prevede che nelle scuole dei comuni nella provincia di Trento ove è parlato il ladino, il mocheno o il cimbro (intendiamoci: il mocheno e il cimbro sono parlati in famiglia, quando ci si incontra in qualche festa; non si può dire che in quei paesi vi sia una grande possibilità di parlare in queste lingue) sia garantito l'insegnamento della lingua e della cultura ladina o tedesca. Scusate: se vogliamo salvaguardare il mocheno ed il cimbro, garantiamo queste culture, qualora si possa parlare di ciò. Per quale diavolo di motivo dobbiamo costringere questa gente...

LUIGI OLIVIERI. Sono germanofoni!

PIETRO MITOLO. A parte che mi risulta che in provincia di Trento tutte le scuole insegnano il tedesco come lingua straniera...! Mi pare comunque che ci sia una contraddizione in termini.

In ultima analisi, mi riservo di esaminare gli eventuali emendamenti, disponibile a valutare la possibilità di approvare questa legge. Ma se dobbiamo considerare anche questa come una delle tante normative che finiscono per danneggiare anche per poco certi rapporti e se non c'è la possibilità chiarissima di offrire alla comunità ladina l'opportunità di essere autonoma e indipendente, non credo che potremo arrivare a dare un voto favorevole a questo progetto di legge, pur tenendo presente e ribadendo che sicuramente è dovere del Parlamento, proprio nella zona delle province di Bolzano e Trento, tenere nel debito conto le esigenze e le aspettative della popolazioni di lingua ladina (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza degli onorevoli Giovanardi e Fontanini, iscritti a parlare: s'intende che vi abbiano rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Olivieri. Ne ha facoltà.

LUIGI OLIVIERI. Signor Presidente, signor ministro, onorevole sottosegretario, colleghi, non è mio costume esordire rivolgendogli ringraziamenti ma penso che questa volta sia doveroso. Un ringraziamento quindi è rivolto sicuramente al presidente della Commissione affari costituzionali Jervolino e al relatore Maselli. Se non ci fossero state le loro sensibilità ed intelligenza e, in particolare, se non ci fosse stata da parte del relatore la capacità di assemblare cinque progetti di legge di riforma costituzionale su questo argomento, difficilmente oggi potremmo discutere a fondo e avere una legge di riforma costituzionale dello statuto di autonomia del Trentino-Alto Adige che superi quella che alcuni colleghi hanno definito « odiosa discriminazione » di minoranze linguistiche. Non è neppure casuale che si discuta di questo provvedimento subito dopo l'esame approfondito, sotto il profilo culturale, della proposta di legge per la tutela delle minoranze linguistiche nazionali. Rivolgo un pensiero commosso anche al compianto senatore Ezio Anisi ed un ringraziamento particolare al deputato ladino Detomas perché è grazie alla sua capacità, alla sua concretezza e alla sua fermezza che oggi siamo qui a discutere.

Conclusa questa parte di doverosi ringraziamenti, forse è opportuno svolgere alcune considerazioni nel merito. La proposta di modifica ad alcuni articoli del testo unico delle leggi costituzionali concernenti lo statuto speciale della regione Trentino-Alto Adige è il frutto di un lungo dibattito non solo in seno alla Commissione, ma anche e soprattutto a livello locale, in particolare nella provincia di Trento.

Io sono un deputato di quel collegio elettorale e giudico importante questo momento, ovviamente insieme agli altri colleghi trentini che hanno voluto con

forza questa legge, sperando che abbia un iter celere anche se siamo tutti consci che il cammino di una modifica costituzionale è piuttosto difficoltoso. L'esigenza a cui questo provvedimento va incontro è molto semplice: valorizzare le lingue e le culture delle altre minoranze, oltre a quella di lingua tedesca della provincia di Bolzano, presenti nel territorio della regione, attraverso misure volte a incentivare la diffusione delle rispettive lingue e culture nonché a rafforzare i diritti di partecipazione.

Nel quadro complessivo della promozione delle autonomie locali e delle culture minoritarie, non potevano restare inascoltate le istanze delle piccole minoranze delle regioni che in Italia e forse in Europa più di tutte sono sensibili al problema delle differenze culturali, facendone anzi la propria ragion d'essere e l'essenza della propria struttura istituzionale. La proposta di modifica dello statuto regionale in esame è un semplice adattamento della struttura complessiva ad esigenze che in sede di redazione del secondo statuto furono trascurate (lo ha già sottolineato il collega Detomas) per l'incombente di più gravi e pressanti problemi. Non si tratta quindi di alcunché di rivoluzionario ma solo di semplici, parziali e dovute modifiche, che non possono attendere il momento di riscrittura della carta regionale che inevitabilmente seguirà all'approvazione della revisione costituzionale in corso.

Le linee lungo le quali si muovono le proposte di riforma sono due e riguardano le diverse realtà delle due province autonome. La maggior parte di esse interessa la provincia di Trento e ciò per colmare un evidente ritardo storico. Com'è noto, infatti, lo statuto del 1972 venne approvato sull'onda delle rivendicazioni — talvolta anche violente — della popolazione di lingua tedesca della provincia di Bolzano; ed è a queste che la normativa statutaria ha inteso dare risposta. Nel processo di approvazione del pacchetto e del secondo statuto, pertanto, le esigenze delle minoranze presenti nel territorio della provincia di Trento non

furono prese in considerazione. È giunto dunque il momento di ovviare a questa incongruenza.

Per quanto riguarda invece la provincia di Bolzano, la pari dignità del gruppo ladino — per quanto numericamente assai inferiore agli altri due — viene riconosciuta attraverso la possibilità che esponenti di tale gruppo ricoprano cariche importanti come la vicepresidenza del consiglio provinciale o facciano parte della giunta provinciale. È importante sottolineare che si tratta di ipotesi; eventuali e non obbligatorie; in ciò potendosi intravedere uno spiraglio di quella che sembra essere la via da perseguire in quella provincia: la partecipazione di tutti e tre i gruppi alla funzione di governo, nel più ampio senso e valenza del termine, secondo criteri flessibili e non improntati alla rigida distinzione etnica ora presente.

L'accresciuto ruolo che la proposta di legge in esame prevede per i ladini si sostanzia poi nella loro rappresentanza — stavolta sì garantita — in seno alla giunta regionale.

Si è detto però che le novità maggiori interessano il Trentino. La più importante tra queste, sebbene abbia carattere programmatico, riguarda l'ancoraggio statutario della previsione dell'obbligo per la provincia di Trento di prevedere stanziamenti economici per lo sviluppo dei gruppi minoritari ladini, cimbri e mocheni. La principale applicazione di questo principio è la proposta di inserimento nell'articolo 102 dello statuto del diritto delle popolazioni ladine, cimbre e mochene alla valorizzazione delle proprie iniziative ed attività culturali, di stampa e ricreative, nonché al rispetto della toponomastica.

Altro essenziale corollario è il diritto all'insegnamento delle lingue ladina e tedesca nelle scuole dei comuni in cui sono parlati il ladino, il mocheno ed il cimbro. Il sostegno a quelle popolazioni deve dunque essere concreto e tangibile e non limitarsi ai più importanti diritti di rappresentanza politica. In questa categoria di diritti, peraltro, rientrano la garanzia di una rappresentanza ladina oltre che nella

giunta regionale anche nel consiglio provinciale di Trento, nonché la possibilità che sia un ladino a ricoprire la carica di vicepresidente del consiglio provinciale di Trento. In tal senso va la proposta di modifica dell'articolo 48 dello statuto.

È importante sottolineare come la previsione della rappresentanza garantita nel consiglio provinciale di Trento avvenga con criteri diversi rispetto a quelli dettati dall'articolo 62 per la provincia di Bolzano: mentre lì si parla della rappresentanza del gruppo, qui si insiste sulla rappresentanza del territorio nel quale risiede la popolazione di lingua ladina. Si tratta di una distinzione di non poco conto nella prospettiva di rinnovo dello statuto, secondo le nuove linee a cui si è fatto cenno.

Oltre ai diritti di rappresentanza dei ladini agli stessi ladini, nonché ai mocheni ed ai cimbri, si propone di estendere anche in Trentino un meccanismo analogo a quello in funzione nella provincia di Bolzano. Gli atti ritenuti lesivi del principio di parità dei cittadini appartenenti ai diversi gruppi linguistici possono essere impugnati davanti al tribunale regionale di giustizia amministrativa da parte dei consiglieri regionali, provinciali e, in caso di provvedimenti dei comuni, anche comunali.

In attesa della grande riforma dello statuto, dunque, anche le piccole minoranze presenti nel territorio della regione Trentino-Alto Adige possono vedere finalmente riconosciuti i loro diritti, senza timore di risultare schiacciate, come purtroppo talvolta è accaduto, nella contrapposizione tra i gruppi linguistici maggiori.

Non saremo senz'altro noi democratici di sinistra, nel caso in cui fossero avanzate proposte migliorative del testo, a negare il nostro apporto. È certo però che, se queste proposte fossero velleitarie o se andassero ad impedire, ad indebolire o a mettere in discussione il prosieguo dell'iter legislativo del provvedimento in doppia lettura, non ci troverebbero d'accordo (*Applausi*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo
— A.C. 1687)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Maselli.

DOMENICO MASELLI, *Relatore*. Intervengo rapidamente per ringraziare tutti i colleghi intervenuti nel dibattito e per ricordare che nell'iter di questa legge hanno influito particolarmente i sindaci ed i membri dei consigli provinciali e regionali del Trentino e dell'Alto Adige.

Vorrei sottolineare che ciò è il simbolo di come Parlamento ed enti locali possano lavorare insieme. Mi auguro che il provvedimento possa essere ancora ulteriormente migliorato e varato al più presto possibile.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

SERGIO ZOPPI, *Sottosegretario di Stato per la funzione pubblica e gli affari regionali*. Signor Presidente, rinuncio alla replica.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Modifiche ed integrazioni alle leggi 15 marzo 1997, n. 59, e 15 maggio 1997, n. 127, nonché norme in materia di formazione del personale dipendente e di lavoro a distanza nelle pubbliche amministrazioni. Disposizioni in materia di edilizia scolastica (approvato dalla Camera e modificato dal Senato) (4229-B) (ore 20,25).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dalla Camera e modificato dal Senato: Modifiche ed integrazioni alle leggi 15 marzo 1997, n. 59, e 15 maggio

1997, n. 127, nonché norme in materia di formazione del personale dipendente e di lavoro a distanza nelle pubbliche amministrazioni. Disposizioni in materia di edilizia scolastica.

Avverto che la I Commissione (Affari costituzionali) si intende autorizzata a riferire oralmente.

**(Contingentamento tempi discussione
generale — A.C. 4229-B)**

PRESIDENTE. Avverto che, a seguito della riunione del 30 aprile della Conferenza dei presidenti di gruppo, si è provveduto, ai sensi dell'articolo 24, comma 3, del regolamento, all'organizzazione dei tempi per l'esame del disegno di legge.

Il tempo riservato alla discussione generale è così ripartito:

relatore: 20 minuti;

Governo: 20 minuti;

gruppo misto: 35 minuti;

richiami al regolamento: 10 minuti;

interventi a titolo personale: 1 ora e 5 minuti;

gruppi: 4 ore e 30 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto è così ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno:

verdi: 12 minuti; socialisti democratici italiani: 7 minuti; CCD: 7 minuti; minoranze linguistiche: 4 minuti; per l'UDR-patto Segni-liberali: 3 minuti; la rete: 3 minuti.

Il tempo a disposizione dei gruppi è così ripartito:

democratici di sinistra-l'Ulivo: 31 minuti;

forza Italia: 40 minuti;

alleanza nazionale: 40 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 31 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 36 minuti;

rifondazione comunista-progressisti: 30 minuti;

per l'UDR-CDU/CDR: 33 minuti;

rinnovamento italiano: 30 minuti.

**(Discussione sulle linee generali
— A.C. 4229-B)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Il relatore, onorevole Cerulli Irelli, ha facoltà di svolgere la relazione.

VINCENZO CERULLI IRELLI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi limiterò ad alcune brevi riflessioni. Il provvedimento torna dal Senato con alcune modificazioni, alcune significative e altre del tutto marginali. Il testo approvato dalla Camera recava una serie di modifiche significative sia alla legge n. 59 sia alla legge n. 127 dello scorso anno e introduceva norme innovative su altri punti.

Le modifiche contenute nel testo riguardano alcuni settori; innanzitutto ridisciplinano in parte la delega contenuta nella legge n. 59, ritoccando i termini, che vengono prolungati per far fronte al lavoro estremamente delicato e complesso del Governo, e ampliano in qualche punto il contenuto della delega stessa. Nel testo della Camera erano state introdotte modifiche anche in ordine ai compiti attribuiti alla Commissione bicamerale per l'attuazione della riforma amministrativa costituita dalla legge n. 59; il Senato ha inteso modificare questa parte. Ne prendiamo atto, pur ritenendo che il testo

della Camera avesse delle giustificazioni in merito a questo punto, segnatamente laddove consentiva alla Commissione bicamerale di esaminare gli schemi di regolamenti organizzativi, dando quindi luogo ad una unicità di esame parlamentare. Il Senato ha preferito seguire un'altra strada e noi, ripeto, ne prendiamo atto.

Sul versante della semplificazione procedimentale il testo contiene norme significative che riguardano i criteri che il Governo deve seguire nell'adozione di regolamenti di delegificazione, prevedendo espressamente, per esempio, l'accorpamento di procedimenti aventi il medesimo oggetto, l'applicazione dei principi del diritto amministrativo comunitario e inoltre introducendo ulteriori regolamenti come oggetto della delegificazione.

Norme significative erano state introdotte — il Senato le ha soltanto leggermente modificate — in ordine ai rapporti tra cittadini e pubblica amministrazione nelle diverse pratiche amministrative con un'ulteriore forte semplificazione della certificazione, segnatamente dell'autocertificazione, praticamente sopprimendo la necessità dell'autenticazione della firma; norme che rendono necessario l'avvio dei procedimenti alla sola presentazione delle dichiarazioni di parte, senza necessità di previ controlli da parte della pubblica amministrazione, e così via.

Sempre sul piano della semplificazione, la Camera aveva introdotto, accogliendo un emendamento dell'onorevole Frattini, un'importante norma tendente alla notevole semplificazione del procedimento di concessione edilizia e di altri procedimenti concernenti modificazioni territoriali. Il testo in questione, che è stato stralciato dal Senato ed è tuttora all'esame della competente Commissione, in quanto è stato ritenuto un po' spinto nell'innovazione, necessita, dunque, di un ulteriore esame, per cui attendiamo fiduciosi che il Senato ce lo invii rapidamente.

In ordine alla formazione del personale amministrativo, il Senato ha inteso sopprimere la previsione della possibilità, per gli enti locali, di organizzare corsi di formazione per dirigenti politici locali, a

livello sia circoscrizionale sia comunale, o ad altri livelli. Francamente, non abbiamo compreso il perché di questa modificazione, che non condividiamo. Riteniamo, tuttavia, che il provvedimento, così com'è, debba procedere e che altra sede debba essere trovata per accogliere questa previsione.

Segnalo, inoltre, che il Senato — credo in accoglimento di un emendamento del Governo — ha introdotto un ulteriore articolo 5 (disposizioni in materia di edilizia scolastica) che è norma sicuramente da approvare, nell'ottica della semplificazione, perché consente, nel trasferimento dei fondi da comuni a province, in relazione ad adempimenti nella gestione e manutenzione delle scuole, che questi fondi possano essere computati, in sede di trasferimenti da parte del Governo, nei confronti degli enti locali, eliminando quindi, in sostanza, un inutile passaggio contabile.

In conclusione, signor Presidente, onorevoli colleghi, riteniamo che il provvedimento possa e debba essere approvato da questa Camera nel testo che ci perviene. Ne segnaliamo la particolare urgenza, segnatamente, su un punto, quello che concerne la delega che ha il Governo, avente ad oggetto tutta l'organizzazione amministrativa dello Stato, per la quale occorre stabilire delle date certe, che qui sono indicate al 31 gennaio 1999. Credo, quindi, che il Governo abbia la necessità di organizzare i suoi lavori con riferimento a date certe. Riteniamo che questa delega abbia un'importanza decisiva per la modernizzazione del paese. Il Parlamento intende svolgere la sua parte con il massimo impegno, per cui riteniamo che a tal fine sia necessaria l'approvazione del testo in esame.

In conclusione, le chiedo, signor Presidente, l'autorizzazione a pubblicare considerazioni integrative della mia relazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

FRANCO BASSANINI, *Ministro per la funzione pubblica e gli affari regionali*. Mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al primo iscritto a parlare, l'onorevole Frattini, sospendo la seduta, che riprenderà fra cinque minuti esatti.

FRANCO FRATTINI. Signor Presidente, mi dispiace porre questo problema, ma ho un impegno esterno e il mio intervento sarebbe rapidissimo. Se lei mi consentisse di intervenire gliene sarei grato, altrimenti sarei costretto a rinunciare.

PRESIDENTE. Prego, onorevole Frattini.

FRANCO FRATTINI. La ringrazio molto, Presidente, e mi scuso di questa richiesta.

Signor Presidente, colleghi, noi avevamo condiviso l'impianto di questo provvedimento nella lettura che ne era stata fatta alla Camera. Debbo dire, francamente, che il Senato ha introdotto, non solo per gli aspetti toccati dal relatore, delle correzioni che il nostro gruppo giudica fortemente peggiorative. Mi rendo conto della necessità di approvare questo provvedimento in tempi rapidi, anzitutto per il problema della delega, però credo che non si possa condividere puramente e semplicemente un testo, del quale pure si rileva la sopravvenuta inadeguatezza per alcuni aspetti, solamente perché i tempi stringono.

Ripercorro rapidissimamente i quattro punti, elencandoli soltanto, su cui noi riteniamo che davvero valuteremo in quale modo far constare chiaramente la nostra insoddisfazione per questo testo su cui — ripeto — il Senato è intervenuto.

Il primo punto è quello della soppressione di una disposizione importante che semplificava i procedimenti amministrativi con cui le iniziative private si localizzano

sul territorio. Si tratta di un intervento importante che viene chiesto da un tessuto produttivo ed imprenditoriale di straordinaria importanza, e credo che si debba avere qualcosa di più di una semplice assicurazione sul fatto che quel procedimento verrà semplificato con una norma primaria che oggi è diventata soltanto uno stralcio in un atto del Senato della cui sorte nessuno sa, sostanzialmente, cosa dire. In questo senso vorremmo dal Governo un impegno preciso.

Il secondo punto è l'indebolimento, che io giudico negativo, delle competenze della Commissione bicamerale speciale per l'attuazione della riforma. Essa aveva compiti anche di indagine conoscitiva e di monitoraggio sull'attuazione della riforma, ma questi compiti sono stati soppressi dal Senato. Ritengo allora che o si dice in modo chiaro che la soppressione è interpretativa, perché questi poteri la Commissione già li ha (ed allora, come dicevo, lo si stabilisca in modo chiaro, magari con un ordine del giorno che io predisporrei), altrimenti riterremmo francamente ingiustificata questa limitazione.

Vengo al terzo punto. C'è una disposizione che riguarda le operazioni contrattuali relative alle ex aziende speciali, oggi società per azioni, che esercitano servizi locali. La formulazione attuale, modificata dal Senato, può lasciare spazio ad ambiguità. Credo allora si debba chiarire che quella disposizione, così come riformulata, non vuole conservare né tutelare situazioni monopolistiche, di concessione in esclusiva per i servizi locali. Se così fosse, quella disposizione noi la emenderemo e ne chiederemo la soppressione, perché contraddirebbe un principio fondamentale di competizione nella gestione dei servizi pubblici.

L'ultimo tema riguarda il rinnovo di un termine che viene costantemente prorogato ormai dal 1995. La Corte costituzionale ci impone di annullare inquadramenti illegittimi di personale degli enti locali che ha fruito di scorrimenti in alto senza concorsi, senza la minima trasparenza, ma proroghiamo ancora un termine per ottemperare ad un dovere che,

purtroppo, si sarebbe dovuto attuare da molto tempo, quello cioè di autoannullare questi provvedimenti. Chiediamo pertanto che l'ulteriore proroga al 30 settembre sia in qualche modo ridimensionata, ovvero che, con un impegno solenne del ministro in quest'aula, si dichiari che questa è davvero l'ultima proroga e che non ci si dovrà più trovare di fronte al perpetuarsi di situazioni di illegittimità.

Queste sono le ragioni — e la ringrazio, Presidente, per avermi consentito di intervenire ora — per cui noi oggi esprimiamo un giudizio fortemente critico sul provvedimento, così come riformulato, ed a causa proprio delle modifiche del Senato, rinviando all'esito della discussione delle nostre proposte emendative o degli ordini del giorno di chiarificazione ed interpretativi sui punti indicati.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta, che riprenderà tra cinque minuti.

La seduta, sospesa alle 20,40, è ripresa alle 20,45.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Menia, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Volontè. Ne ha facoltà.

LUCA VOLONTÈ. Presidente, colleghi, il provvedimento oggi in esame ha per oggetto l'integrazione, il completamento di quell'opera di snellimento e di modernizzazione della pubblica amministrazione iniziato nel 1997 con la promulgazione delle due cosiddette leggi Bassanini. Il sistema Italia denuncia un vistoso ritardo nell'ammodernamento e nell'organizzazione della pubblica amministrazione, con i costi che ricadono soprattutto sulle imprese, costrette a sostenere onerosi costi aggiuntivi causati dall'alta burocratizzazione, per cui un'opera di innovazione normativa ed istituzionale era necessaria ed urgente.

Premesso che siamo a favore della modernizzazione dello Stato e siamo concettualmente d'accordo sul contenuto del

provvedimento, dobbiamo rilevare che ancora una volta questo Governo, sebbene l'opposizione abbia dato prova in più occasioni di praticare un'azione propositiva e non distruttiva, con un'ennesima prova di forza e per una certa consuetudine a voler chiudere in fretta ogni partita, ha rifiutato ogni proposta emendativa che non provenisse dalla maggioranza, rifugiandosi dietro una scelta che ha privilegiato l'urgenza a discapito del dibattito parlamentare e svuotando in questo modo il Parlamento delle sue funzioni. Occorre rilevare, infatti, che questo Governo ha avviato un vero e proprio esproprio delle prerogative del Parlamento attraverso lo strumento delle deleghe e dei decreti-legge. È pur vero che sono strumenti costituzionalmente previsti, ma qui si tratta di una questione di misura. La misura ci pare colma: ogni innovazione di rilievo è stata adottata da questo Governo attraverso l'uso della delega — vedi per esempio quella fiscale — peraltro con pessimi risultati, come stanno dimostrando le proteste dei cittadini alle prese con i tre chili e mezzo di spiegazioni per compilare il modello unico compensativo.

Il ministro Bassanini, per la verità, su questo tema si era lamentato di non essere stato ascoltato dal ministro delle finanze, il suo collega Visco, rispetto al problema della compensazione tra i redditi dei coniugi. Evidentemente non ha funzionato il concerto ministeriale. Purtroppo lei, signor ministro, ha visto tale questione solo come carico di lavoro aggiuntivo per gli uffici, come una pericolosa complicazione burocratica e amministrativa, anziché porsi dalla parte della famiglia come entità garantita dalla Costituzione. Purtroppo le buone intenzioni non sono sufficienti a rimuovere le difficoltà quotidiane, di ogni giorno. E come non ricordare il forte deficit di comunicazione tra gli uffici ministeriali, anche nei recenti casi di fughe eccellenti!

Tornando al provvedimento in esame, stavo dicendo che l'abuso da parte del Governo delle deleghe legislative ha privato il Parlamento di una importante fase

dialettica. Respingiamo le giustificazioni addotte circa l'elevato tecnicismo, la complessità dell'intervento normativo e l'articolazione delle norme che avrebbero consigliato il ricorso alla delega legislativa, perché questo pone il problema politico e istituzionale della presenza stessa e della competenza dei parlamentari e del Parlamento.

Nel caso specifico, poi, siamo arrivati ad un vero e proprio monologo governativo che si esprime attraverso i decreti-legge che giungono alla Commissione bicamerale per l'attuazione della riforma della pubblica amministrazione, la quale può esprimere soltanto un parere peraltro non vincolante, senza passare né dall'aula né dalle competenti Commissioni permanenti. È chiaro che occorrono maggiori garanzie nel momento in cui affrontiamo un provvedimento che — è bene ricordarlo — di fatto sta già realizzando quel federalismo tanto inseguito dalla Commissione bicamerale. Ciò che uscirà dai lavori della bicamerale, infatti, non potrà che adeguarsi a quanto già attuato con questa serie di provvedimenti e ci troveremo nella paradossale situazione in cui una legge costituzionale dovrà adeguarsi ad una realtà modificata da una norma di primo grado.

L'opera di rinnovamento intrapresa dal Governo non dovrà, inoltre, restare una semplice operazione di *restyling*, ossia di facciata. Va bene la carta d'identità magnetica, l'ampliamento dello spazio dell'autocertificazione, le semplificazioni e gli snellimenti a favore degli enti locali; va bene l'utilizzo del telelavoro nelle amministrazioni pubbliche ed il rilancio del Formez su tutto il territorio nazionale. Ma ogni tentativo di ammodernare la pubblica amministrazione resterà vano se la riorganizzazione della pubblica amministrazione non si tradurrà in una riforma dei ministeri; il decentramento delle funzioni sarà inutile se la pubblica amministrazione resterà a livello centrale.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo
— A.C. 4229-B)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Cerulli Irelli.

VINCENZO CERULLI IRELLI. Rinuncio alla replica, signor Presidente, ma desidero ringraziare tutti i colleghi intervenuti.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il ministro per la funzione pubblica e gli affari regionali.

FRANCO BASSANINI, *Ministro per la funzione pubblica e gli affari regionali*. Signor Presidente, desidero innanzitutto ringraziare la Commissione e, per il lavoro svolto, le Assemblee della Camera e del Senato.

Il testo che il Governo aveva presentato il 30 settembre (vorrei ricordarlo all'onorevole Volontè: è stato presentato il 30 settembre, quindi non c'è stata alcuna forzatura ed alcuna accelerazione) era un piccolo provvedimento collegato alla finanziaria, composto di pochi articoli, ma è stato fortemente arricchito ed integrato con proposte della maggioranza e dell'opposizione. Se l'ora non fosse tarda, potrei citare l'elenco dei tanti commi che sono stati introdotti su proposta di colleghi dell'opposizione su cui il Governo ha espresso parere favorevole, ritenendoli opportuni e coerenti con l'obiettivo di semplificare, riformare, innovare la nostra amministrazione pubblica e di migliorarne la capacità di servire i cittadini e non di complicarne la vita.

Le proposte, ripeto, sono provenute dalla maggioranza e dall'opposizione ed io, nonostante le parole dette qui dagli onorevoli Frattini e Volontè, continuo ad essere grato anche all'opposizione per il contributo estremamente costruttivo di idee e di integrazioni, per l'apporto che ha fornito sia nell'elaborazione di questa piccola legge di « manutenzione » delle leggi n. 59 e 127 del 1997, sia, soprattutto, nell'elaborazione di queste ultime. Io

credo che riforme di questo genere, nella misura in cui anticipano, per qualche verso e nei limiti della Costituzione vigente, la riforma costituzionale, non possano essere il frutto di una sola parte, neanche della maggioranza parlamentare, bensì debbano essere il prodotto di un dialogo e di una convergenza più ampia, come nella sostanza è avvenuto.

Il collega Frattini ha confermato una valutazione favorevole rispetto al testo approvato a suo tempo dalla Camera ed ha espresso forti critiche su quattro correzioni introdotte dal Senato. Io credo di poterlo rassicurare in proposito e, poiché lo ha chiesto espressamente, di poter anche dare a questa rassicurazione la forma dell'accoglimento degli ordini del giorno che l'onorevole Frattini ha già presentato e che ha immediatamente fatto conoscere al Governo, cortesia di cui lo ringrazio. Le modifiche introdotte dal Senato (sulle quali si possono avere diversi giudizi, ma in questo momento ci troviamo in un sistema bicamerale e questo è il diritto costituzionale *quo utimur*, finché non verrà cambiato), infatti, non dovrebbero avere le conseguenze che il collega Frattini teme. L'altro ramo del Parlamento ha effettivamente stralciato il comma 21 dell'articolo 1, che introduceva una drastica semplificazione nelle procedure di autorizzazione o concessione per le trasformazioni territoriali ed immobiliari: talmente drastica da aver suscitato, io credo, non infondate richieste di una formulazione un po' più articolata. Mi spiego: con il testo che fu approvato dalla Camera si sarebbero anche potute verificare situazioni di forte lesione di interessi pubblici fondamentali, per esempio se istanze di autorizzazione o concessione a trasferimenti territoriali e immobiliari importanti fossero state presentate alla vigilia di un periodo festivo, per esempio d'estate. Bisogna infatti considerare che il meccanismo previsto si basa essenzialmente sul silenzio-assenso, quale che sia l'entità della trasformazione immobiliare e qualche che sia la potenziale lesione di interessi, anche costituzionalmente garantiti.

In ipotesi, potrebbe collocarsi un gratiolo — naturalmente, questo è un esempio limite — nell'area archeologica di Pompei e con il silenzio-assenso, durante il periodo estivo, si potrebbe non precludere la possibilità legale che esso sia realizzato. Sotto questo profilo, al Senato è emersa la necessità di una formulazione più articolata. Personalmente, ho verificato l'impegno dei gruppi a far sì che a questo stralcio segua un effettivo lavoro, che il Governo intende sollecitare e che ha già sollecitato, perché il testo, opportunamente rivisto e modificato, venga approvato e torni alla Camera nella nuova stesura. Si tratta quindi di uno stralcio teso non all'insabbiamento, ma alla migliore formulazione. Il Governo, come il collega Frattini ha chiesto, non ha difficoltà, accogliendo un ordine del giorno, ad impegnarsi a svolgere una funzione attiva nei confronti dell'altro ramo del Parlamento per un sollecito iter di questo provvedimento.

Per quanto riguarda la seconda questione posta dal collega Frattini, al Senato la soppressione del comma che prevedeva l'attribuzione alla Commissione bicamerale per la riforma amministrativa, presieduta dal collega Cerulli Irelli, di compiti di indagine conoscitiva e di monitoraggio è stata espressamente motivata con l'affermazione del presidente della Commissione affari costituzionali del Senato, nonché relatore su questo disegno di legge, che tali compiti — in base al regolamento della Camera, che si applica anche alla Commissione bicamerale per la riforma amministrativa — già rientravano nei poteri della Commissione bicamerale. Naturalmente, in questi casi si può applicare il principio del *quod abundat non vitiat* e invece applicare il principio opposto: il Senato ha ritenuto di applicare il principio opposto. Il Governo non ha difficoltà a dire che la sua opinione — che peraltro in questa materia non è decisiva — ed anche quella del ministro Bassanini, in quanto costituzionalista, è che effettivamente la Commissione abbia questi poteri. Comunque, il Governo intende, come il collega Frattini sollecita, rappor-

tarsi alla Commissione riconoscendole questi poteri e quindi collaborando con essa anche in eventuali richieste di attività conoscitiva, ispettiva o di monitoraggio sull'attuazione della riforma.

Rilevo invece che il collega Volontè, a differenza del collega Frattini, è preoccupato di non esaltare eccessivamente i poteri della Commissione bicamerale a danno delle Commissioni permanenti. In effetti, il testo che abbiamo al nostro esame restituisce parte dei poteri di controllo sulle deleghe, che erano stati attribuiti alla Commissione bicamerale (anche qui per decisione del Parlamento, non del Governo), alle Commissioni permanenti. Tuttavia, in questa materia, come ho detto in altre occasioni, il Governo ritiene che non spetti ad esso pronunciarsi sui modi e sulle sedi con le quali il Parlamento esercita la sua funzione di controllo e di indirizzo sull'attività legislativa delegata. In ultima analisi, questa è una scelta che devono compiere le Assemblee parlamentari. Rilevo che qui, come al Senato, le differenze di opinioni passano attraverso i gruppi, attraverso la maggioranza e attraverso l'opposizione e che i parlamentari degli stessi gruppi esprimono sensibilità ed atteggiamenti diversi.

Posso rassicurare il collega Frattini, annunciando l'accoglimento del suo ordine del giorno, che il breve comma aggiunto al Senato sulle aziende speciali disciplinate da alcune disposizioni della legge n. 127 non ha assolutamente l'effetto di conservare o tutelare forme di esclusiva o di monopolio. Ha esclusivamente l'effetto di chiarire una delicata questione interpretativa, dovuta al regime transitorio di aziende speciali che non erano ancora iscritte al registro delle imprese, ma tuttavia — costituite in aziende speciali e sulla base di una interpretazione possibile, ma non certa, della legislazione — si sono comportate come se avessero personalità giuridica. Il punto ha creato consistenti problemi di interpretazione, che si risolvono con una disposizione che ha esclusivamente un effetto di diritto transitorio.

Per quanto riguarda i cosiddetti inquadramenti illegittimi degli enti locali, anche in questo caso dovrei ricordare che la disposizione è stata inserita nella legge n. 127 per volontà di quest'Assemblea e non su proposta del Governo. In aula giunse una proposta sostenuta dalla Commissione lavoro e firmata da tutti i gruppi; anch'essa — con una distinzione di opinioni di tipo trasversale — ha trovato perplessità in tutti i gruppi.

Per quanto mi concerne e per quanto riguarda il Governo, sono grato all'onorevole Frattini per avermi sollecitato l'impegno a non favorire ed a non appoggiare alcuna ulteriore proroga di termini. Mi auguro che sia l'ultima e mi auguro che il Parlamento non approvi ulteriori proroghe di termini; certamente non saranno sollecitate e nemmeno favorite dal Governo.

In merito all'intervento del collega Volontè non so se essere grato per gli apprezzamenti rivolti alle proposte del Governo, così come rielaborate dal Parlamento, o se dovermi difendere dalle critiche. Francamente, collega Volontè, non abbiamo privilegiato l'urgenza: abbiamo dialogato con il Parlamento per molti mesi. Il disegno di legge, come tutti i collegati alla finanziaria, è stato presentato il 30 settembre. Per il Governo avrebbe potuto essere preferibile resistere al tentativo, venuto da tutte le parti, di allungare il testo con ulteriori disposizioni, in modo da consentirne un iter più celere: abbiamo invece preferito restare aperti al contributo delle varie parti politiche. Naturalmente viene il momento — e credo che a questo punto sia giunto — in cui bisogna arrivare alla decisione. La Camera ha lavorato con estrema libertà per molti mesi, soprattutto in Commissione, ma anche in aula, emendando ripetutamente il testo; il Senato ha prodotto emendamenti, alcuni apprezzabili ed altri — secondo l'opinione di molti colleghi e non solo mia — discutibili, ma certamente non sconvolgenti. Credo che siamo oggi in grado di arrivare alla decisione finale. D'altra parte, il limitatissimo numero di emendamenti presentati dai vari

gruppi dimostra che forse questa convinzione è anche abbastanza diffusa, al di là della naturale dialettica politica che porta in Assemblea alla contrapposizione tra maggioranza ed opposizione.

Penso che su questa materia — ne abbiamo discusso altre volte — sia inevitabile procedere attraverso un meccanismo di delega: così si è sempre proceduto, anche in periodi diversi della storia d'Italia, e così si procede anche in altri paesi. Da noi il meccanismo si chiama di delega, in altri paesi si configura in modo diverso: leggi — che in realtà sono leggi di principio — a cui fa seguito un'attività normativa dell'esecutivo. Questo consente al Parlamento di fissare principi e regole di carattere fondamentale per poi rimettere l'articolazione della normativa di dettaglio (che in molti altri paesi non ha valore legislativo) alle decisioni dell'esecutivo.

Riguardo alla questione oggetto di alcune battute polemiche da parte del collega Volontè vorrei sottolineare che sui provvedimenti di natura tributaria non ho poteri di concerto con il ministro delle finanze.

Al ministro delle finanze, però, ho posto in diverse occasioni il problema non solo dal punto di vista delle esigenze di funzionalità dell'amministrazione, che è mia competenza difendere e garantire per l'incarico che ho nell'ambito del Governo, ma anche dal punto di vista degli interessi dei cittadini e, ovviamente, delle famiglie, perché tra i compiti che mi sono delegati dal Presidente del Consiglio vi è quello della semplificazione dei rapporti tra i cittadini e le amministrazioni.

Dispongo solo dei poteri di coordinamento e di indirizzo che ha il Presidente del Consiglio. Non sono in grado di dare ordini alle singole amministrazioni, ma ho detto più volte al mio collega ministro delle finanze — e lo confermo qui — di ritenere che non solo dal punto di vista dell'amministrazione ma anche da quello dei cittadini non sia stato opportuno sopprimere la possibilità di un'unica dichiarazione dei redditi tra i coniugi e la possibilità di compensazione dei versamenti fiscali tra marito e moglie.

Nell'ambito della linea generale di semplificazione penso sarebbe stato opportuno mantenere tale possibilità. Il ministro Visco ha introdotto molte semplificazioni nella nostra legislazione fiscale: questa c'era già e, a mio avviso, sarebbe stato bene mantenerla. Tuttavia il mio collega, che è molto più competente ed esperto di me, sostiene che sono pochi i cittadini e le famiglie italiane che saranno colpite dall'eliminazione di questa semplificazione. Io non ne sono convinto e credo sia giusto dirlo apertamente, ma naturalmente la competenza è del ministro delle finanze ed io non posso, come membro del Governo, non rimettermi alle sue decisioni.

Ringrazio il relatore ed il presidente della Commissione. Come in altre occasioni abbiamo lavorato molto bene e credo che questo, alla fine, ci sarà riconosciuto da tutti i colleghi, anche da quelli che per ovvie ragioni di dialettica democratica devono in aula esprimersi in altri termini. Grazie, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: S. 3053 – Remunerazione dei costi relativi alla trasmissione radiofonica dei lavori parlamentari effettuata dal Centro di produzione S.p.A. (approvato dal Senato) (4782) (ore 21,07).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Remunerazione dei costi relativi alla trasmissione radiofonica dei lavori parlamentari effettuata dal Centro di produzione S.p.A.

Avverto che la VII Commissione si intende autorizzata a riferire oralmente.

(Contingentamento tempi discussione generale – A.C. 4782)

PRESIDENTE. Avverto che, a seguito della riunione del 30 aprile della Confe-

renza dei presidenti di gruppo, si è provveduto, ai sensi dell'articolo 24, comma 3, del regolamento, all'organizzazione dei tempi per l'esame del disegno di legge. Il tempo riservato alla discussione generale è così ripartito:

tempo per il relatore: 20 minuti;

tempo per il Governo: 20 minuti;

tempo per il gruppo misto: 35 minuti;

tempo per i richiami al regolamento: 10 minuti;

tempo per interventi a titolo personale: 1 ora e 5 minuti;

tempo per i gruppi: 4 ore e 30 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto è così ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno:

verdi: 12 minuti; socialisti democratici italiani: 7 minuti; CCD: 7 minuti; minoranze linguistiche: 4 minuti; per l'UDR-patto Segni/liberali: 3 minuti; la rete: 3 minuti.

Il tempo a disposizione dei gruppi è così ripartito:

democratici di sinistra-l'Ulivo: 31 minuti;

forza Italia: 40 minuti;

alleanza nazionale: 40 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 31 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 36 minuti;

rifondazione comunista-progressisti: 30 minuti;

per l'UDR-CDU/CDR: 33 minuti;

rinnovamento italiano: 30 minuti.

**(Discussione sulle linee generali
— A.C. 4782)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che i presidenti dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia ne hanno chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento.

Il relatore, onorevole Risari, ha facoltà di svolgere la relazione.

GIANNI RISARI, *Relatore*. Il disegno di legge n. 4782, già approvato dal Senato dopo ampio dibattito in Commissione, si pone un obiettivo limitato, ma ritenuto importante ed urgente, quello di garantire la prosecuzione del servizio di diretta radiofonica dei lavori parlamentari.

Una radio privata di partito, *Radio radicale*, da circa 25 anni svolge questo servizio, per anni di propria iniziativa, per decisione unilaterale, fino a che, con un decreto ministeriale, il 21 novembre 1994 è stata approvata una convenzione di durata triennale con il centro di produzione SpA (*Radio radicale*), che è scaduta il 21 novembre 1997.

Da questa data ad oggi *Radio radicale* ha comunque continuato a trasmettere le dirette dal Parlamento, anche senza convenzione. Il provvedimento all'esame autorizza la prosecuzione delle trasmissioni in convenzione con *Radio radicale* fino al 31 dicembre del 1999. Contestualmente questo decreto-legge stabilisce che la concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo (Radio RAI) possa trasmettere senza oneri aggiuntivi sul canone di abbonamento le sedute parlamentari. Questo è quanto è previsto nel provvedimento.

Riguardo a ciò va ricordato l'articolo 24 della legge 6 agosto n. 223 del 1990, laddove si prevede che alla concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo possa essere assegnata una rete radiofonica riservata a trasmissioni dedicate ai lavori parlamentari.

Alla convenzione tra Ministero e *Radio radicale* si giunse nel novembre del 1994 senza che la RAI avesse predisposto quella rete riservata che soltanto sei mesi fa ha attivato trasmettendo le dirette dal Parlamento, anche se il segnale non copre ancora in modo completo il territorio nazionale. Questa cronaca dei fatti va tenuta presente per avere chiari i termini del problema che ci sta dinanzi e, nello stesso tempo, per non introdurre altri temi che pur se pertinenti la materia in esame non sono tuttavia oggetto di questo disegno di legge del Governo. Approvandolo noi risponderemo alla volontà espressa dal Parlamento attraverso ordini del giorno, ossia di garantire la continuità di un servizio di informazione radiofonica dei lavori parlamentari che si ritiene abbia i connotati del servizio di interesse pubblico.

Con questo decreto faremo in modo di garantire a chi oggi trasmette le dirette radio dal Parlamento di continuare a farlo certamente fino al 31 dicembre del 1999: alla RAI chiedendo di non aggiungere ulteriori oneri sul canone e quindi nell'ambito delle risorse da esso derivanti e recentemente ricalcolate; a *Radio radicale* rinnovando la convenzione scaduta nel novembre del 1997, riconoscendole per la copertura dei costi di svolgimento del servizio 11 miliardi 150 milioni l'anno, una spesa calcolata sulla base del costo annuo (10 miliardi) finora sostenuto per remunerare l'attività svolta fino al 1997 dal centro di produzione SpA *Radio radicale*. Si tratta di una spesa storica, rivalutata in 11 miliardi 150 milioni l'anno a fronte della richiesta, che dovrebbe sembrare pleonastica, che *Radio radicale* assuma formale impegno a rispettare la normativa prevista dai contratti nazionali di lavoro, compreso quello giornalistico.

È evidente che trattandosi di un provvedimento di proroga di una situazione complessa e controversa, tale provvedimento non la risolve del tutto ma offre alle forze politiche il tempo per il con-

fronto e, se emergessero le volontà politiche, offre il tempo per trovare e attuare le possibili più organiche soluzioni.

Ci viene chiesto (evidentemente la domanda è rivolta alla maggioranza e allo stesso Governo) se questo testo sia emendabile. Non ci sono preclusioni, anche perché ho la consapevolezza che l'urgenza, la necessità di far presto abbia prodotto sicuramente un provvedimento perfettibile. Sappiamo però che esso è pure frutto di confronti e aggiustamenti, ma se rimanessimo in tema, se cioè non lo caricassimo di aspettative improprie, potremmo allora convenire realisticamente che ciò che si prefigge è accettabile e non preclude soluzioni più consone, alle quali potremmo giungere già con il disegno di legge n. 1138 presentato dal Governo e all'esame del Senato.

La maggioranza (credo il Governo) ha ritenuto e ritiene sussistere ancora le ragioni dell'urgenza, tuttavia non c'è chiusura nei confronti dell'opposizione o di chiunque intenda portare contributi migliorativi e chiarificatori. Se lo si ritenesse — perché no? (ne aveva accennato in Commissione anche l'onorevole Taradash) — si potrebbe tornare nell'ambito della Commissione cultura, alla quale, se i colleghi lo decideranno, potrebbe essere assegnato il provvedimento, verificando anche la possibilità di esaminarlo in sede legislativa.

Vorrei far cenno ad alcune questioni sulle quali si è svolto il dibattito ed esprimere qualche considerazione. La pubblicità dei lavori parlamentari è stabilita in Costituzione. Certamente i costituenti pensavano in particolar modo alla libertà d'accesso ai lavori dell'Assemblea da parte dei cittadini e della stampa, specialmente dei giornalisti della carta stampata, ma con il progresso dei mezzi della comunicazione questa possibilità di accesso si è grandemente dilatata e diversificata. Noi oggi parliamo delle dirette radio, ma come non pensare, ad esempio, alla rete Internet? È appena stato pubblicato un saggio del professor Stefano Rolando ed in una recensione il giornalista Marco Mele osserva che la comuni-

cazione dovrà essere percepita e riconosciuta come elemento costitutivo del negoziato tra Stato e cittadini all'interno del quale si gioca fra gli estremi dell'appartenenza e dell'estraneità alla ricerca di una nuova, moderna identità basata sull'obiettivo-utopia dello scambio reciproco e quindi sulla nascita di una nuova cittadinanza consapevole. Gli stessi sforzi di questa Camera e della sua Presidenza per dare il massimo di pubblicità ai nostri lavori lo stanno ad indicare molto chiaramente. Quindi, vi sono forti ragioni di servizio, ma altrettanto forti ragioni di allargamento delle conoscenze di base sul cambiamento in atto.

È legittimo che un servizio pubblico venga fornito anche da un soggetto privato? Questa è la domanda che ci siamo posti. Io dico di sì. E *Radio radicale*, per quel che riguarda le dirette dei lavori parlamentari, lo ha fatto per anni e lo ha saputo e voluto fare in modo completo e corretto. Parlo di questo servizio, non dell'intera programmazione di *Radio radicale*, che oggi non può certo essere soggetta a giudizio.

Dobbiamo prendere atto che *Radio radicale* ha garantito questo servizio secondo criteri di completezza, di imparzialità, senza oneri per lo Stato fino al 1993 e poi attraverso una convenzione che il ministero, riconoscendo l'utilità del servizio, ha pagato. Né può essere dimenticato che *Radio radicale* è una radio di partito e che non è tanto un editore-imprenditore privato qualunque, ma è l'emittente di un partito politico che trasmette un servizio informativo pubblico e che per questo riceve dallo Stato un finanziamento, oltre alle altre agevolazioni di cui gode in base alla legge sull'editoria estesa alle radio e televisioni di partito e private.

Tutto ciò mi conferma nella convinzione che anche i mezzi di informazione dei partiti svolgano un servizio pubblico almeno quanto le radio di partito e che per questo debbano essere riconosciuti e sostenuti. Come non convenire poi, specie alla luce di quanto va maturando nella sensibilità democratica, circa il fatto che fino a quando la RAI svolge il servizio

pubblico radiotelevisivo, pagato con i soldi di tutti i cittadini, essa abbia il dovere istituzionale di offrire dell'attività parlamentare la più ampia informazione con i criteri del pluralismo, della completezza e dell'imparzialità più volte richiamati dalla Costituzione.

Si obietterà che, per quel che riguarda le dirette dal Parlamento, la RAI è stata per anni inadempiente. È così, ma il fatto che questo servizio sia finalmente iniziato va giudicato come un dato positivo, a mio avviso da potenziare e sviluppare, in quanto la diretta dei lavori parlamentari non può certamente esaurirsi al lavoro dell'Assemblea, ma deve estendersi alle Commissioni, alle proposte di legge in esame in quella sede, alle interrogazioni, alle interpellanze, alle mozioni parlamentari, all'attività dei gruppi parlamentari.

FRANCESCO STORACE. Chi l'ha detto?

GIANNI RISARI, *Relatore*. Va tenuto presente nel nostro dibattito quanto ha pur osservato l'onorevole Storace, che sento in questo momento, riguardo al problema della vigilanza. È giusto che un servizio del genere venga sottoposto ad una vigilanza in senso democratico da parte del Parlamento, ma occorre osservare anche come la legge, che dà alla RAI la possibilità di accedere a quel servizio e di organizzarlo nel modo in cui lo ha fatto, abbia posto alcune precise limitazioni. È un aspetto da approfondire.

Parimenti è aperto, e va quindi risolto a breve, l'altro problema inerente alla vigilanza, naturalmente nel rispetto della democrazia, dell'indipendenza, della libertà di informazione e della dignità professionale degli operatori del settore.

Quindi, ammesso che, magari emendato, magari tornando in Commissione con mandato legislativo, dovessimo procedere all'approvazione del provvedimento e quindi a prorogare il servizio oggi svolto da *Radio radicale* e da Radio RAI Parlamento, cosa accadrà a scadenza della proroga, a fine 1999, o comunque a quando decideremo? In questi giorni in

Commissione abbiamo parlato dell'ipotesi di gara come della soluzione più adeguata. Sarei d'accordo, ma su una gara davvero libera e, per esserlo, è necessario che non si creino monopoli nella gestione di questo servizio, né pubblici né privati.

Un conto è stipulare una convenzione secondo certi criteri che obbligano a dare certe garanzie, un conto è creare un regime di monopolio di fatto nella gestione del servizio pubblico, addirittura stabilendo per legge magari di conferirlo ad una radio di partito. Così pure deve essere chiaro che come chiunque può assistere di persona ai lavori parlamentari, così di questi ultimi chiunque ha il diritto di dare pubblicità sia in modo completo e continuativo, come è il caso delle dirette, sia in modo parziale e discontinuo, come spesso già avviene; anzi, addirittura attraverso spezzoni di immagini o di audio c'è chi fa dell'intelligente satira politica ma anche battaglie politiche e qualche volta ne usa per gettare discredito sulle persone e sulle istituzioni. Ma anche questo è da mettere nel conto dalla parte dei costi delle libertà democratiche.

Finché c'è una radio pagata con i soldi dei contribuenti, è suo dovere istituzionale dare della vita parlamentare la più completa informazione. È giusto che anche un privato possa svolgere analogo servizio in regime di convenzione ma sarebbe sbagliato che lo gestisse in regime di monopolio.

E va pure affrontato il tema della comunicazione riguardo agli altri organi dello Stato e non solo, con particolare attenzione ai comuni, alle province, alle regioni, valorizzando e sostenendo l'attività di tante piccole e medie radio e TV locali che da anni svolgono un prezioso servizio di informazione locale, quasi sempre a costo zero per le istituzioni. Come non pensare all'utilità di tali strumenti comunicativi in situazioni di difficoltà e di calamità come l'ultima, drammatica, dell'alluvione in Campania?

Signor Presidente, in questa situazione che ho descritto riterrei utile, al fine della soluzione positiva e concordata il più possibile di questo problema, chiedere

all'Assemblea il rinvio in Commissione. Sarebbe quello l'ambito forse più idoneo — credo che oggi realisticamente lo sia — alla pacata verifica della possibilità di richiedere la sede legislativa, così da poter approvare nel più breve tempo possibile il provvedimento e garantire la prosecuzione del servizio.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

VINCENZO MARIA VITA, Sottosegretario di Stato per le comunicazioni. Vorrei sottolineare l'importanza che anche il Governo attribuisce al dibattito che qui si sta svolgendo, che attiene a una delle grandi libertà dei cittadini, quella di poter essere correttamente informati del lavoro svolto nelle aule parlamentari.

Voglio anche ricordare che l'articolo 24 della legge n. 223 del 1990 — la legge Mammì — dava proprio ai Presidenti di Camera e Senato l'opportunità di richiedere lo svolgimento di questo specifico tipo di servizio. Mi pare dunque che oggi si stia dibattendo un tema tutt'altro che secondario o irrilevante. Vorrei sottolineare come sia utile svolgere questo confronto in un clima di grande serenità, costruttività ed operatività.

Il primo obiettivo che dobbiamo porci è rappresentato dalla soluzione rapida di un problema che da troppe settimane è oggetto di un dibattito spesso polemico e con qualche punta astiosa.

Il Governo formula l'auspicio che si giunga ad una buona soluzione che tenga conto di una storia che nessuno vuole eludere, quella del centro di produzione radiotelevisivo *Radio radicale*, che per tanti anni ha svolto un'opera che si è rivelata utile. Nello stesso tempo il Governo auspica di non concludere per una via diversa da quella maestra una discussione tanto impegnativa quale quella sul servizio pubblico radiotelevisivo, che pure è argomento di un certo rilievo, come ha ricordato il relatore Risari, che vorrei qui ringraziare (*Commenti del deputato Storace*). Si tratta di un'argomentazione che può essere inserita nella discussione più

generale della riforma del sistema radio-televisivo. A tale proposito vorrei ricordare che al Senato sta per riprendere l'iter del disegno di legge n. 1138 al quale il Governo ha recentemente presentato un ampio emendamento parzialmente sostitutivo del testo originario. Un articolo di tale disegno di legge è interamente dedicato al tema del servizio pubblico. Penso dunque che in quella sede si possa aprire un confronto, ormai ritenuto urgente da tutti, sulla natura di un servizio pubblico moderno e sulle sue attribuzioni.

Come dicevo, si pone innanzitutto la necessità di fare presto e di concludere una discussione che altrimenti rischia di prolungarsi in un tempo così lungo da rendere difficile la tutela dell'interesse sotteso, cioè lo svolgimento di questa importante iniziativa.

Aggiungo che da parte nostra è stata operata una scelta molto netta che non significa chiamarsi fuori da un dibattito così rilevante e a cui teniamo particolarmente. La scelta è quella di seguire, come è stato fatto finora, l'andamento del confronto contribuendo alla soluzione dei problemi e rimettendosi, nel senso più profondo del termine, al desiderio del Parlamento, al quale spetta la scelta delle modalità di un servizio che riguarda da vicino il funzionamento del Parlamento stesso. Vogliamo cooperare a una buona soluzione.

Per la verità il Governo ha pensato di operare una scelta di tale natura presentando, dopo un confronto con il centro di produzione *Radio radicale*, un disegno di legge sui cui tempi di definizione sono sorte polemiche. Mi preme però sottolineare che sull'argomento non vi è stato alcun — lo dico tra virgolette — « giallo »: tra la discussione in seno al Consiglio dei ministri, avvenuta il 16 gennaio scorso, e la presentazione formale del disegno di legge trascorse il periodo di tempo necessario a definire la copertura finanziaria di un provvedimento che non è certo senza costi. Si tratta di un aspetto rilevante per il paese, soprattutto poiché si era in un periodo cruciale per la definizione dei conti pubblici subito dopo l'approvazione

della legge finanziaria che non poteva permettere una scelta leggera su un tema di questa natura.

Quel disegno di legge è stato ampiamente dibattuto dalla competente Commissione del Senato in sede deliberante ed è stato modificato. Il Governo ha preso atto di quei cambiamenti rispettandone la natura: quei cambiamenti sono stati il risultato di un approfondimento significativo. Voglio aggiungere che il testo che è pervenuto all'esame della Camera dal Senato potrebbe a nostro avviso già essere un punto di riferimento; tuttavia, riferendomi alla interessante discussione svoltasi — alla quale ho avuto modo di partecipare — presso la Commissione cultura della Camera, credo si possa fare qualche ulteriore passo in avanti. Mi pare che il relatore, onorevole Risari, questa sera abbia ipotizzato la strada anche a livello procedurale — che naturalmente non spetta a me commentare, ma che voglio semplicemente raccogliere — di un nuovo e migliore approfondimento di taluni aspetti del provvedimento in Commissione — se ciò verrà ritenuto opportuno dalla Camera — dove forse un confronto più stringato ed attento potrebbe dar luogo anche a qualche nuova soluzione, mantenendo quell'indirizzo che ho avuto modo di esprimere già in quella sede e che intendo ribadire qui: per un verso, trovare una giusta soluzione per la prosecuzione di questo servizio, nel rispetto di una storia e di un'esperienza importanti; per l'altro verso, evitare di concludere anzitempo, e forse in un « territorio normativo » meno adeguato a questa necessità, il grande tema del servizio pubblico e delle sue prerogative (è questo un tema che forse meriterebbe una collocazione diversa).

In tal senso, naturalmente, aggiungo — faccio questa osservazione dopo aver ascoltato la relazione dell'onorevole Risari ed aver avuto qualche confronto con i rappresentanti di diversi gruppi — che, nella conclusione dell'itinerario a cui allude il disegno di legge, e cioè quello di una conclusione con l'espletamento di una gara, è chiaro che la normativa oggi in

vigore non avrebbe più significato! Mi pare che sia implicito dirlo, ma intendo comunque esplicitarlo: ribadisco che la vigenza della normativa attuale tanto ha senso quanto si regge su una situazione diversa da quella che sarebbe la strada di un affidamento attraverso gara, che il testo del Senato ha peraltro delineato. Si tratterebbe cioè di una gara fatta con i criteri più rigorosi, che proprio l'epoca della liberalizzazione — alla quale dobbiamo guardare anche in questo campo — oggi impone a tutti noi: siamo in Europa anche nelle procedure e quindi, quando si parla di gara, si fa riferimento ad una gara con tutti i crismi dovuti secondo gli indirizzi dell'Unione europea, che debbono vederci interpreti attenti e fedeli.

Vi è quindi disponibilità da parte del Governo, sottolineando ancora una volta il nostro impegno come Ministero non ad interloquire indebitamente su un testo e su una procedura di stretta pertinenza parlamentare, ma a procedere con la volontà forte di contribuire alla conclusione utile per tutti, a partire dai cittadini italiani, di un dibattito che a questo punto può, a mio modo di vedere, trovare un punto di arrivo.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole De Murtas, primo iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Tassone. Ne ha facoltà.

MARIO TASSONE. Signor Presidente, ho ascoltato con molta attenzione sia il relatore sia il rappresentante del Governo e, per dire la verità, fino ad un certo punto ne ho seguito il ragionamento. Devo rilevare che il relatore ha proposto un rinvio in Commissione, in sede legislativa, del provvedimento. Ritengo che già questa proposta sia irrituale; poi non riesco a capire — lo avrebbe dovuto spiegare il relatore — perché nella VII Commissione non si sia dato spazio a quei contributi evocati ed invocati in questa seduta. Si è detto che si trattava di un provvedimento di urgenza, tanto che qualcuno erroneamente parla di decreto-legge. Ci troviamo

invece di fronte ad un disegno di legge, e si è detto che era urgente, ma poi quest'urgenza è finita, forse perché si aveva un'idea, o non se ne aveva alcuna, ed ora si cerca di trovare un accordo nel chiuso della Commissione.

Io ritengo che le idee ce le dobbiamo chiarire in Assemblea, dove il provvedimento è approdato, e il relatore e il Governo debbono chiarire quali siano le linee e il filo conduttore. Credo ci sia questa esigenza di comprendere, di capire. Chi ha un minimo di esperienza parlamentare sa come è nata *Radio radicale*. Si è parlato chiaramente delle inadempienze da parte della RAI; *Radio radicale* di fatto trasmetteva le sedute dell'aula di Montecitorio e sono famosi gli ostruzionismi praticati anche da parte della pattuglia dei parlamentari radicali su provvedimenti di grande portata. Ritengo che questo sia un dato storico; poi la situazione venne normalizzata attraverso la concessione nel 1994 a fronte di una inadempienza da parte del servizio pubblico, della RAI.

Ritengo che alcune cose dobbiamo chiarirle. Personalmente parlerò pochissimo, svolgerò soltanto alcune brevi considerazioni. Sia nel dibattito che si è svolto in Commissione, sia tra le righe dell'intervento del relatore ravviso un richiamo forte nel dire che per il futuro possiamo anche fare la gara, ma non è possibile dare respiro ad una RAI di partito. Questo è un dato che ritorna chiaramente. E allora, o siamo per la gara, nella massima trasparenza, oppure se nel bando della gara la maggioranza o il Governo ritengono di dover escludere aprioristicamente *Radio radicale*, lo si dica chiaramente. Altrimenti i richiami forti, di trasporto, alla solidarietà, ai contributi, ai quali faceva riferimento il sottosegretario credo che avrebbero scarso significato.

E allora, signor Presidente, io ritengo che il dibattito debba proseguire. Ci dobbiamo confrontare e non c'è una posizione chiara neppure per quanto riguarda l'espletamento della gara perché si è rinviato tutto ad un dibattito all'interno della Commissione, anzi il sottosegretario diceva che nel chiuso della Commissione

si troverà un punto di equilibrio. Perché in Assemblea non si può raggiungere un punto di equilibrio? Perché, se c'era tutto questo interesse nella Commissione, non si è raggiunto in quella sede il punto di equilibrio? Questa situazione, signor sottosegretario, mi lascia onestamente molto perplesso. Non intravedo una proposta procedurale da parte del relatore, la sua proposta mi pare fatta di buone intenzioni, ma di fatto non sono concretizzate; ritengo invece che si debba certamente andare verso la proroga cui fa riferimento il disegno di legge, ma capire anche cosa accadrà dopo.

Le questioni inerenti alla comunicazione, ma soprattutto la trasmissione delle sedute, vengono ad essere puntualmente richiamate, quando discutiamo del bilancio della Camera. Non voglio fare alcun riferimento alla RAI, ma se qualcuno dice, ad esempio, che *Radio radicale* è un partito, io potrei rispondere che la RAI in fondo è di parte, perciò ci troviamo di fronte ad una situazione di partito. Ma lasciando stare le battute, che non credo possano avere cittadinanza in questo particolare momento, c'è il problema grosso della trasmissione.

Vi è stata una situazione di supplenza, di fronte ad una inefficienza, ad un vuoto, ad una lacuna, da parte del servizio pubblico. Oggi bisogna andare verso una situazione di grande trasparenza e di grande chiarezza, e non so quale sia il grosso problema che possa frapporsi rispetto ad una volontà che potrebbe trovare d'accordo sia la maggioranza, sia la minoranza. Ma se vi sono sotterfugi o tentativi di condizionamento, non siamo d'accordo. Dunque, si dica chiaramente cosa bisogna fare. Visto e considerato che siamo in aula e che siete stati voi a volerci venire senza esaminare nessun emendamento, si dica chiaramente quale direttrice, quale linea politica si segue, quale strategia si segue, considerato che essa deve essere della maggioranza, del Governo e anche dell'opposizione. Credo che ciò debba essere acquisito, perché non è vero che questo è un provvedimento parziale. Non è vero e voi lo sapete. Non è

un provvedimento parziale, né secondario, né marginale: è un grande provvedimento che riguarda il pluralismo, la democrazia, l'informazione. Non è un provvedimento parziale, non è un provvedimento settoriale. Non camuffiamo cose importanti come fatti secondari, perché ciò significa svicolare dalle responsabilità di cui il Parlamento è chiamato a farsi carico.

Ritengo che sia questo, signor Presidente, il contributo che in questo momento può venire da parte nostra. Per noi parlerà anche l'onorevole Volontè, ma mi auguro che nel prosieguo della discussione vi sia un ulteriore chiarimento, altrimenti, pur con il rispetto che nutro per l'onorevole Risari, devo dire che non so da cosa nasca la sua proposta, quale sia il disegno politico, quale sia l'interesse politico, quale sia l'interesse di parte. Non l'ho capito perché è irrituale rispetto ai lavori parlamentari e anche agli obiettivi che non solo una parte del Parlamento ma tutti intendiamo raggiungere e realizzare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pecoraro Scanio. Ne ha facoltà.

ALFONSO PECORARO SCANIO. A mio avviso, questo tipo di provvedimento e il problema di *Radio radicale* e delle trasmissioni radio dal Parlamento devono essere sottratti ad una contrapposizione che rischia di diventare ideologica, tant'è che io, insieme ad altri colleghi verdi, socialisti, democratici di sinistra, di rinnovamento e popolari, ho firmato alcuni emendamenti che recuperano il senso di quello che è stato definito, nel gergo, l'emendamento del senatore a vita o, meglio, un tentativo di introdurre e garantire, ovviamente secondo le nostre opinioni, che poi sono sottoposte a discussione, una gara vera senza la costruzione di posizioni dominanti: in pratica la preoccupazione che l'antitrust ha espresso rispetto al fatto che la RAI usufruisca della possibilità di concessione di frequenze per realizzare una quarta rete *ad hoc* per concorrere a questa iniziativa.

Oggi dobbiamo dare atto che il provvedimento prevede la proroga del servizio attuale, ma la preoccupazione che abbiamo manifestato attiene al rischio che da qui a due anni si tolga una serie di frequenze proprio alle piccole e medie emittenti, per realizzare una quarta rete della RAI. Sono tra quelli che hanno difeso proprio ciò a cui faceva riferimento il relatore: la nostra necessità è di porci il problema delle radio, delle televisioni locali, cioè del principio per cui nel 1975 la Corte costituzionale creò la libertà d'antenna in questo paese. Ma la possibilità di poter parlare e comunicare è ben altra cosa dal dibattito che si è sviluppato in questi decenni.

La preoccupazione è questa: se facciamo la quarta rete RAI, a chi togliamo le frequenze? Forse, proprio alle piccole e medie emittenti che noi vogliamo tutelare e garantire. Dunque, riflettiamo su questi aspetti. Credo che un atto di tutte le forze politiche, segnatamente, in questo caso, da parte del Governo, debba essere quello di riprendere quel riferimento iniziale che ha fatto lo stesso Presidente del Consiglio Prodi. Mi riferisco al fatto di fare in modo che si lavori ad una gara che sia la più ampia possibile; che si dia una risposta concreta a quanto sostiene l'antitrust e che in questa fase si eviti un duplicato del servizio.

Dobbiamo riconoscere che *Radio radicale* ha svolto un compito utile, sicuramente con le anomalie del caso. Nessuno infatti sostiene che non sia anomalo il fatto che un organo di partito svolga un servizio di radio Parlamento. Dobbiamo però anche riconoscere che questo è stato fatto e che c'è una sostanziale e rara unanimità di considerazioni positive rispetto ai requisiti di obiettività con cui, in qualche modo sorprendentemente, quel servizio è stato svolto da parte di un organo di partito. Ciò almeno per quanto riguarda il servizio di radio Parlamento. Giustamente, non ci soffermiamo sugli altri aspetti, quelli relativi alla specifica attività politica.

Se allora questo è vero, se cioè riconosciamo che si è trattato di un lavoro

utile, svolto addirittura gratuitamente — come ricordava prima il relatore — fino al 1993, che poi è intervenuta una convenzione che aveva norme precise e che ha stabilito cifre e costi inferiori a quelli che preventivava all'epoca la RAI per svolgere quel servizio, considerando però che *Radio radicale* riceveva un contributo anche in quanto organo di partito; se è vero che vogliamo costruire le condizioni per mantenere un servizio e riconoscere il lavoro svolto e, nello stesso tempo, costituire le condizioni per una gara assolutamente libera e paritaria, la preoccupazione — ed è il motivo per il quale occorre riflettere — riguarda, oggi come oggi, la realizzazione, francamente molto frammentata e precaria. Infatti, il servizio attuale che la RAI ha posto in essere non fa altro che evidenziare ulteriormente l'inadeguatezza da parte della stessa RAI ad assicurare il servizio di radio Parlamento, perché non si riesce a riceverlo, né a sintonizzarsi su di esso. Da questo punto di vista, ai fini della concorrenza, rischiamo di non fare nemmeno un favore all'immagine di quello che dovrebbe essere il servizio pubblico.

Allora, rinunciare ed abrogare la norma della legge Mammi che disciplinava quell'aspetto e consentire che oggi si discuta della proroga di un servizio svolto in convenzione e della costruzione di condizioni lineari e trasparenti di una gara che deve essere realizzata e che deve vedere la partecipazione di tutti i soggetti che vogliono concorrere è una scelta che, secondo me, seppure potrebbe segnare da parte di alcuni un arretramento rispetto a certe posizioni, è coerente proprio con l'intento di non costruire un'ulteriore rete sottraendo spazi alla libertà dell'informazione e della piccola e media emittenza cui vogliamo fare riferimento. Dovremmo creare oggi le condizioni semplicemente di una proroga (in quanto si riconosce che il servizio è stato svolto) senza una sorta di doppio servizio che comporta anche — diciamo la verità — un certo spreco di denaro pubblico. Infatti, pagheremmo contestualmente una convenzione perché riconosciamo che *Radio radicale* fa un

buon servizio e, nello stesso tempo, chiediamo al servizio pubblico di svolgere, con denaro pubblico, un ulteriore compito, oltre tutto, in questo momento, estremamente raffazzonato e discutibile.

Su questo aspetto dovrebbe esservi un concorso ed anche per quanto riguarda il sostegno all'emendamento di deputati rappresentanti tutti i gruppi del centro-sinistra vi è la volontà di chiarire che questo non è un problema che vede una parte difendere *Radio radicale* ed un'altra più tiepida o fredda. Probabilmente, ci sono valutazioni diverse, ma una maggiore riflessione forse consentirebbe — o consentirà; in questo accolgo positivamente la volontà di discutere che viene dal relatore e che è confermata dal Governo — da parte di tutti di non porre in essere su questo problema una contrapposizione ideologica, ma di trovare una soluzione che però deve essere ragionevole e portarci a predisporre una gara che vada in una direzione di maggiore modernità e di miglioramento, magari con soggetti che gestiscano anche il servizio via satellite, su Internet o quant'altro, evitando che questo diventi un elemento per non definire, invece, quel poco o tanto che dobbiamo stabilire oggi. Prendo atto peraltro che c'è la volontà di arrivare ad una definizione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romani. Ne ha facoltà.

PAOLO ROMANI. Siamo arrivati a questo punto dopo polemiche, dopo aver accumulato *dossier*, anche dopo le conclusioni turbolente di una Commissione nella quale ci auguravamo si facessero dei passi in avanti. Vorrei tralasciare le polemiche che abbiamo avuto proprio in quest'aula con il Presidente in merito alla conclusione del lavoro in Commissione.

Il problema però, anche rispetto a quanto detto dal relatore e dal sottosegretario Vita, è capire quale percorso possiamo intraprendere, anche sulla base di fatti, di dati certi che nascono dal lavoro svolto, da documenti espressi da quest'Assemblea, dalle intenzioni del Governo manifestatesi con la presentazione di un progetto di legge al Senato.

Se è vero, come è vero, che i provvedimenti legislativi nascono dalla confluenza tra quello che la Camera esprime e ciò che il Governo espone e propone, è altrettanto vero che la conclusione cui si è arrivati con il testo presentato in Commissione indica un percorso esattamente opposto.

Senza starvi a tediare riportando una quantità di documenti ufficiali, ricorderete tutti che il 17 dicembre 1997 è stato approvato alla Camera da tutti i gruppi parlamentari rappresentati in quest'aula un ordine del giorno con il quale venivano affermate alcune cose: ad esempio, che dare attuazione all'articolo 24 della legge Mammì rappresentava un incomprensibile passo indietro; che era necessario stabilire una convenzione con un concessionario per la radiodiffusione sonora nazionale da scegliersi con una gara; altri punti che più o meno erano in linea con l'orientamento appena espresso.

Si faceva comunque riferimento ad un testo sottoscritto da 560 parlamentari, quindi dalla maggioranza del Parlamento, in cui si affermava che si doveva realizzare una convenzione con una rete radiofonica privata, introdurre un meccanismo di gara, sostanzialmente consentire a *Radio radicale* di continuare ad offrire il servizio attivato fino a quel momento per arrivare ad una gara che permettesse di capire come questo servizio potesse essere garantito.

Sostanzialmente questi erano i punti che venivano sottolineati a livello di Parlamento: anzitutto, sembrava fuori luogo attivare quanto previsto dall'articolo 24 della legge Mammì e confermato dall'articolo 14 del contratto di servizio; in secondo luogo, si doveva stabilire con una gara non meglio identificata — poi ci arriveremo — chi dovesse garantire effettivamente il servizio.

Questo per quanto riguarda il Parlamento. Ma il Governo ha fatto di più: ha presentato un provvedimento, da sottoporre all'esame del Senato, in cui si diceva chiaramente che la scelta del concessionario doveva avvenire mediante gara, tenuto conto di criteri di pari valore, che

erano la precedente attività, l'informazione d'interesse generale, l'affidabilità tecnica della proposta, il minore contributo finanziario.

Apro una parentesi: disponiamo di una mole di documenti riguardanti il costo che forse avrebbe — è stato anche difficile capirlo — il *GR Parlamento* (investimenti sulle frequenze, gestione, trasferimenti di risorse, richieste di incrementi di canone in base agli investimenti effettuati, mal digeriti, mal proposti e mal documentati dal Governo stesso in sede di Commissione di vigilanza).

Se questa è la sintesi del lavoro fatto, non si riesce a capire per quale straordinario motivo oggi siamo a questo punto. Sento anche da parte di esponenti della maggioranza una volontà di fare un passo avanti; il sottosegretario Vita già in Commissione in quella turbolenta mattinata disse che c'era la possibilità di fare progressi; questa sera ha compiuto un ulteriore piccolo passo avanti — gliene do atto —, ha sostenuto che nell'eventualità in cui si facesse una gara, immediatamente dopo non ci sarebbe più costanza delle norme vigenti, quindi decadrebbe l'articolo 24 della legge Mammì e conseguentemente l'articolo 14 del contratto di servizio. Se questo è il punto, è il punto di partenza, non un punto di arrivo.

Il relatore ci chiede di tornare in Commissione in sede legislativa. Franca-mente non ho capito per quale straordinario motivo, in presenza dell'urgenza dell'approvazione del provvedimento, abbiamo dovuto procedere a questo passaggio complesso in aula per poi tornare in Commissione. Comunque, ammettiamo pure che si possa tornare in sede legislativa, dove forse la situazione è più semplice, perché le polemiche (anche se le recenti turbolenze non stanno a dimostrare l'esattezza di tale tesi) dovrebbero tutto sommato essere meno pesanti. Però, mi domando: con quale testo torniamo in Commissione? Con questo testo? Non credo. Il Governo ha intenzione di presentare una proposta, di formalizzarla con un emendamento? La sede legislativa, infatti, ha un senso nel momento in cui

c'è un'evoluzione rispetto al percorso che è stato compiuto, quindi rispetto al testo che si è discusso fino ad ora, altrimenti francamente non riesco a capirne il motivo. Pur tuttavia, esperiamo pure questo tentativo, cerchiamo una soluzione. Voi mi conoscete, non sono uomo da polemiche, bensì uomo che cerca comunque una via d'uscita, al di là della definizione di alcuni rapporti formali a cui tengo, Presidente (e lei sa a cosa mi riferisco); però vorrei capire se oggi il Governo abbia intenzione di proporre, rispetto al testo che è stato approvato dal Senato, in totale contraddizione con quello che al Senato era stato presentato, un emendamento ampiamente modificativo, su due punti di fondo: gara e vigenza dell'articolo 24 della legge Mammì. La proposta non si sa esattamente a cosa si riferisca: nel momento in cui si stabilisce una gara abbiamo detto tutti che, chiaramente, questa non deve condurre ad una situazione di monopolio. Però anche su questo punto vorrei alcuni chiarimenti. Qui siamo in una situazione di monopolio di Stato riguardo al servizio pubblico o di monopolio di parte? Nel momento in cui si mettono in competizione il soggetto privato ed il soggetto pubblico vorrei capire se si riesca a fissare dei paletti che consentano al privato di non decadere dalle sue possibilità di proposta rispetto al servizio pubblico. Comunque, il fatto stesso che esista un *GR Parlamento* attivato adesso, proprio nel momento in cui ci si avviava a discutere questo provvedimento, ossia l'8 febbraio scorso, mi domando se non possa comportare conseguenze negative per la gara che si svolgerà. Esistono, insomma, tutta una serie di passaggi delicati, sia in termini di contenuti sia in termini di tempo, che incidono fortemente sulla scelta e sulla decisione che dobbiamo prendere in merito al fatto di tornare in Commissione cultura in sede legislativa.

Vorrei chiedere al Governo un pochino più di coraggio su questo punto. Mi pare che sui contenuti di fondo siamo tutti d'accordo: siamo tornati ad una fase in cui tutti riconosciamo la validità dell'espe-

rimento, in cui tutti riconosciamo che questo servizio deve essere garantito ed in cui mi pare si sia anche detto che forse l'attuazione dell'articolo 24 poteva non avvenire in termini così rapidi da dare adito a maliziose interpretazioni.

Onorevole relatore, pregherei anche lei di attivarsi presso il suo Governo affinché ci fornisca materia su cui discutere, altrimenti torneremo in Commissione solo per farci una chiacchierata, per ascoltare le lamentele — da me, devo dire, anche condivise — sul fatto che spesso si entra nella Commissione cultura avendo ascoltato mezz'ora prima alla radio alcuni passaggi che proprio non appartengono alla cortesia istituzionale politica che comunque, anche in questo campo, dovrebbe esserci: ci sono alcuni estremismi verbali sui quali sapete che non sono d'accordo. Insomma, qualcosa deve essere modificato, altrimenti andremo a parlare di cose che già conosciamo. Il mio gruppo non ha particolari motivi ostativi, solo non sappiamo cosa andremo a fare in Commissione. Il Governo, quindi, prenda coraggio e ci faccia sapere con maggiore esattezza quali siano le sue intenzioni: dispone di uffici competenti, che hanno già dimostrato le loro capacità in tutte le occasioni complicate in cui ci siamo trovati, anche alle due del mattino, di fronte ad una serie infinita di proposte su cui bisognava trovare una via d'uscita. Può darsi che anche in questo caso sia possibile trovare una soluzione: comunque, un passo avanti dobbiamo farlo, perché nella situazione attuale ci è difficile prendere una decisione definitiva (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giulietti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE GIULIETTI. Signor Presidente, a me la proposta formulata dal relatore Risari e ripresa poi dal sottosegretario Vita pare molto saggia e di buon senso, tendente ancora una volta a trovare una soluzione, a consentire la discussione, a mantenere la lucidità in una vicenda francamente un po' sovraccaricata, un po'

incandescente, con molti elementi di esasperazione polemica ingiustificata. Credo si tratti di una polemica volta a difendere l'oggetto di questo provvedimento, che non è come chiudere *Radio radicale*, ma come prorogarla di due anni con un finanziamento di oltre venti miliardi. Quindi, parliamo di un provvedimento non volto a chiudere una radio, ma volto a consentirne il funzionamento, con un doppio finanziamento alla medesima radio, sotto specie di giornale di partito e sotto specie di servizio pubblico. Quindi, mi pare un provvedimento per il quale addirittura il Governo potrebbe essere accusato dalla sua maggioranza, eventualmente, di spericolatezza e non certamente di una volontà vessatoria.

Lo dico perché al collega Romani che chiede — e mi convince, perché io sono sostenitore della ricerca di un punto di intesa — quale passo avanti faccia il Governo e quale passo avanti faccia Risari io rispondo che questa sera ho capito soltanto quale passo avanti fanno il relatore e il Governo, cioè aver raccolto una proposta che era stata formulata, prima della incandescente conclusione della Commissione, da parte dell'onorevole Taradash, quindi da parte dell'opposizione, nel senso di mantenere il provvedimento in sede legislativa. Anche allora, quando è stata formulata la proposta, non c'era alcuna soluzione. Non era stata avanzata una proposta, ma c'era una richiesta di metodo avanzata dall'onorevole Taradash, quella di mantenere il provvedimento in sede legislativa in Commissione proprio per poter affrontare e discutere in quella sede le soluzioni possibili.

Romani dice che c'è un passo avanti. Giustamente, si tiene stretto — fa bene, perché fa parte della dialettica parlamentare, per cui ciascuno deve dire un « passo » e non un « passo » avanti —, ma comunque c'è il riconoscimento che il passo in avanti c'è stato. Quello che non ho capito è qual è l'altro passo in avanti, qual è il passo in avanti che viene fatto dall'altra parte. Altrimenti, si corre il rischio di passare per brutali, per cui poi accade che a *Radio radicale*, il lunedì,

quando firmi, sei buono e il martedì, se esprimi qualche dissenso, sei nell'elenco dei cattivi, ma questo fa parte della polemica e sapete come la cosa non mi commuova più di tanto. Non è soltanto un problema di galateo istituzionale, ma è un problema anche politico, perché è evidente che se stiamo discutendo di servizio pubblico forse magari sarebbe il caso di non « massaggiare » con pesantezza tutti coloro che provano a dissentire, dal Presidente Violante, al relatore, al Governo; comunque, è un problema di stile e ognuno ha il suo. Certo che quando uno pone la questione del servizio pubblico, lo stile è sostanza, non è un problema di galateo, ma di funzionamento, di modo di essere rispetto ad un servizio che vuole essere pubblico e quindi si offre al pagamento della collettività. E non si risolve dicendo che poiché la RAI è faziosa il problema non si pone. Il problema, semmai, è come si eliminano eventuali faziosità, non come si sovrappongono o si sommano. Quindi, è proprio un ragionamento che non condivido in radice.

Ecco perché ho compreso i passi avanti fatti dal relatore e dal Governo e mi è parso che altri interventi vadano in questa direzione. Però, chiedo uno sforzo analogo. Quando si parla di asta — vedo il presidente Storace, ma non voglio polemizzare, perché condivido molte cose — si dice che essa deve essere senza privilegi. Io sono d'accordo: un'asta senza privilegi per alcuno. Quindi, un'asta che non può avere privilegi per un servizio pubblico, per cui ci si deve porre il problema di cosa accada in questo biennio. Mi pare che esista questo problema: cosa accade se metto a confronto una radio di dimensioni ridotte rispetto ad un grande colosso e poi pongo il problema di non avere oneri aggiuntivi?

È un problema oggettivo, ma non può essere visto solo nel rapporto tra la RAI e *Radio radicale*. Deve essere visto in questi termini: come si costruisce un'asta alla quale possano partecipare davvero tutti i soggetti senza che si formi una posizione di esclusiva e di monopolio? Il problema non è come supero un mono-

polio per costituirne un altro! Ma è l'esatto contrario del dibattito in corso sulla liberalizzazione, l'esatto contrario! Quindi, pongo io il problema su come, assieme, in Commissione, si costruisca, con passi avanti reciproci, un testo che garantisca tutti i soggetti. Altrimenti, è meglio essere brutali: è meglio l'assegnazione per via privata. È meglio eliminare la parola « asta »: un'asta finta è inutile e in questo caso voterei contro. È molto meglio che il provvedimento dica: « La RAI non può svolgere questo servizio. Lo svolge il centro di produzione *Radio radicale* ». È meglio eliminare l'asta. La cosa peggiore è una finzione di asta. È illiberal e sarebbe un provvedimento truffaldino, che porterebbe a sommare i voti di dissenso del Polo, per una ragione, e di vasta parte della maggioranza, per un'altra. Con questo che cosa avremmo fatto? Avremmo affossato un provvedimento che ha come oggetto una proroga di due anni e venti miliardi. Partendo dal presupposto di salvare la radio, concorderemmo, per ragioni opposte, per l'affossamento della radio: mi pare francamente un modo di ragionare senza capo né coda, chiunque lo sostenga, a destra come a sinistra.

Io sono invece un sostenitore della difesa testarda del testo uscito dal Senato, per vedere quali siano gli emendamenti percorribili, ma sapendo che la soluzione peggiore sarebbe l'affossamento del testo del Senato e poi magari un'approvazione con voti multipli — perché questo poi si rischia — di emendamenti e subemendamenti che porti ad un testo talmente pasticciato da renderlo inutile. È evidente che gli emendamenti non possono essere relativi solo all'asta, perché a quel punto si riaprirebbe un processo emendativo.

Sull'asta la nostra disponibilità (non di Giulietti, ma del gruppo dei democratici di sinistra e della maggioranza) è stata illustrata chiaramente: mi pare che Risari lo abbia detto, questa volta con parole esplicite (se le si vuole ascoltare). Non si possono chiedere ad alcuni certi passi e poi considerare, per altri, questo processo come non dovuto: diventa difficile andare avanti così. Al contrario, l'accordo si fa se

vi sono disponibilità reciproche. Se il problema è quello dell'asta, mi pare che il tema sia stato posto in modo molto limpido negli interventi di Vita e di Risari (ma condivido anche alcune preoccupazioni espresse da Romani). Chi farà l'accordo, allora? Lo si verifichi all'interno della Commissione e nel Comitato ristretto, si colgano queste disponibilità. Altrimenti — ripeto — si andrà in aula e si manifesteranno le reciproche insoddisfazioni. Io non voglio arrivare a tale percorso, perché sarebbe una strada di contrapposizione ideologica per la quale si rischierebbe di non tener conto dell'oggetto: trasmissioni delle dirette radiofoniche da parte di *Radio radicale* (e non di altri).

Questo non è affatto un progetto di legge secondario, perché non è soltanto un provvedimento di proroga e di doppio finanziamento: è una sostanziale alterazione del concetto di servizio pubblico; si tratta della modifica della letteratura che si è sviluppata per mezzo secolo in materia. Si può fare, ma bisogna dirlo; infatti altri grandi soggetti privati, ben più forti di *Radio radicale*, riterranno legittimamente di utilizzare questo grimaldello per altre operazioni di privatizzazione surrettizia, che possono essere lecite ma devono essere note al Governo. Non può accadere come in altre grandi privatizzazioni, per le quali *a posteriori* ci si rende conto di quali meccanismi siano stati messi in moto; la mia è una critica, certamente non nei confronti del Polo.

Si dice poi: molti parlamentari lo hanno chiesto. Consiglierei di non usare questo argomento. Infatti fino al dicembre 1997 diversi parlamentari — talvolta gli stessi — hanno firmato in varie sedi documenti chiedendo che si ponesse fine allo scandalo della RAI — che non faceva le dirette — e che si sollecitassero i Presidenti delle Camere ad una limpida iniziativa affinché la RAI procedesse alle dirette. Allora mettiamoci d'accordo: se qualcuno andasse a guardare i documenti, scoprirebbe che gli stessi parlamentari hanno firmato sia affinché la RAI riaprisse sia perché fossero abrogati l'arti-

colo della legge Mammi e l'articolo del contratto di servizio. È lecito, non c'è niente di male, ma si tratta di argomenti deboli, perché sono reversibili.

Allora cercherei di scorporare le questioni. Una è stata posta nelle scorse settimane dal presidente Storace: la mancata rappresentazione della lista Pannella nella RAI. Se non ricordo male, la denuncia fu fatta da Storace. L'altra riguarda l'oggetto *Radio radicale*. Non bisogna sovrapporle, altrimenti facciamo grande confusione (come è accaduto non in questa sede, ma fuori di qui). Da una parte vi è il problema del mancato funzionamento del servizio pubblico, con le denunce fatte e con le iniziative dell'*authority* (fra l'altro, spero che ci faccia sapere come si è mossa, che cosa ha rilevato, dove, come e quando). Altra cosa è il provvedimento al nostro esame.

L'intera vicenda è stata segnata da passaggi contraddittori. A questo punto l'unica iniziativa limpida che il Parlamento potrebbe assumere sarebbe l'affossamento del provvedimento in questione: una via limpida per ricominciare da capo e ridiscutere il problema *ab origine*. Il Polo ritiene, con motivazioni legittime, che il provvedimento sia teso a mantenere il monopolio in mano al servizio pubblico prefigurando un'asta che soffocherà tra due anni *Radio radicale*: una specie di killeraggio rinviato. Scusate se rappresento così questa posizione.

FRANCESCO STORACE. La rappresentazione è giusta.

GIUSEPPE GIULIETTI. Il Polo sostiene, quindi, che, così com'è, questo provvedimento non funziona. Il problema è che per trovare un accordo bisogna anche sentire le ragioni degli altri: altrimenti non si arriva a nessun emendamento comune.

La lista Pannella ha parlato di mafia. Mafia, brigatisti rossi, via Gradoli: ve lo risparmio. In sostanza hanno detto che un'associazione mafiosa vuole chiudere *Radio radicale*. Non comprendo perché l'associazione mafiosa dovrebbe votare. Il

voto inquinante dell'associazione mafiosa sul provvedimento sarebbe anche un atto di scortesia. Fatto sta che nelle stesse ore ci si chiede un voto. Allora mettiamoci d'accordo: è un voto inquinante oppure è un voto auspicato? Non comprendo. Dagli appelli che ricevo mi par di capire che si chieda un voto anche alla maggioranza. Bene: prendo atto che sono in contraddizione con le affermazioni precedenti.

All'interno della maggioranza vi sono parlamentari che hanno legittimamente sollevato un problema. Ne hanno parlato Pecoraro Scanio (condivido molte delle sue riflessioni), Furio Colombo, Siniscalchi. Attenzione, non hanno detto di voler aderire a tutti gli emendamenti presentati, ma hanno posto una questione molto importante: quella dell'asta. A me pare che Vita abbia dato una risposta condivisa ed apprezzata dallo stesso Pecoraro Scanio (un argomento presente anche nella relazione di Risari).

Mi pare quindi che vi sia un terreno sul quale lavorare. Però occorre attenzione, perché all'interno della maggioranza gli stessi parlamentari — ecco perché invito tutti a non fare conteggi sbagliati e a privilegiare una trattativa o una mediazione fino alla fine — pongono poi altre questioni. Mi riferisco a quelle sollevate dal presidente Storace e da altri.

In questo provvedimento, per esempio, non si capisce quale sia l'organismo di controllo rispetto alla radio. E la Commissione di vigilanza? La parte che farà il servizio pubblico ha un elemento di garanzia o non ce l'ha? Manca.

Il doppio finanziamento è o non è un'anomalia giuridica? Credo che gli onorevoli Boato e Pecoraro Scanio, con i quali ho parlato, siano molto attenti al problema di come viene impostato il doppio finanziamento, perché esso apre un precedente.

Quanto all'asta, molti hanno citato il presidente Amato, il quale però ha detto una cosa molto interessante: se si va all'asta, le società devono essere due, una che gestisce l'attività di partito ed una che gestisce il servizio pubblico. Questo è un emendamento per noi fondamentale al-

l'interno della discussione, perché raccoglie il consenso di tutti i parlamentari della maggioranza, senza differenza. Anche tale dato, dunque, deve essere tenuto presente.

Altre preoccupazioni, poi, sono state manifestate riguardo alla scarsa attenzione che il provvedimento dedica alle altre radio comunitarie e di informazione. Perché dico questo? Per chiarire che dobbiamo tener conto dei grandi dissensi trasversali e delle preoccupazioni nel Polo, nella lega e nella maggioranza che devono essere governati, come è stato proposto, in sede legislativa, con un paziente lavoro che, sulla questione dell'asta, non recepisca le preoccupazioni di una parte — lo dico al Governo — ma le preoccupazioni multiple: solo così si riuscirà a raggiungere un'intesa. Altrimenti si farà passare un emendamento e poi ne passeranno altri dodici: è la via che non auspico, perché continuo a pensare che si debba faticosamente ricercare un accordo sul provvedimento.

Per queste ragioni credo si debba compiere uno sforzo, che spero non sia confuso con subalternità, remissività o, peggio, con qualche elemento di paura. Ci conosciamo tutti e tutti sappiamo che così non è. Anzi, se poi si crea un clima sempre più incandescente, non si favorisce l'intesa: almeno per alcuni di noi, la volontà di cedere, perché c'è un elemento di forte pressione, è l'ultimo dei sentimenti e peraltro sarebbe irrispettoso nei confronti della protesta.

Siamo dunque in una situazione, come quella relativa alla legge n. 1021 sul riordino del sistema radiotelevisivo, nella quale è preferibile compiere lo sforzo di tornare in Commissione in sede legislativa. Ciascuno deve fare un passo perché si trovi un'intesa, ognuno lavorando alla definizione del testo, con particolare riferimento ai temi dell'asta e dei controlli.

Non è vero quello che sento dire in continuazione: l'opinione pubblica vuole... Guardate, non so cosa voglia l'opinione pubblica su questa questione. Credo non sia molto appassionata, né interessata. Peraltro non ritengo che i provvedimenti

di legge si facciano in base a ciò che vuole la gente. Comunque molte delle persone che incontro hanno un giudizio diametralmente opposto a quello che sento: ritengono che sulla questione la maggioranza non stia facendo il suo dovere, che non stia spingendo il Governo ad una posizione più attenta. C'è dunque una forte protesta di segno opposto.

Si può fare un provvedimento di legge in queste condizioni? Mi pare sarebbe una grande sciocchezza! Non è questo il modo di arrivare ad un'intesa sulla legge: non può essere questo. Credo quindi che ciascuno debba farsi carico delle contraddizioni e delle difficoltà che si incontrano in ordine al provvedimento, per arrivare ad una mediazione e ad un'intesa.

Penso che sia possibile farlo all'interno della Commissione ed il nostro gruppo opererà in tale direzione, chiedendo a ciascuno di noi una grande attenzione — lo dico al Governo — sulla questione dell'asta. Mi creda, onorevole Vita, non era una battuta: l'asta deve essere in grado di dare garanzia (ovviamente non vi può essere scritto il nome della RAI e quindi vi è un elemento di asimmetria che lei ha rilevato) perché è del tutto evidente che non può essere fatta nelle condizioni opposte.

Ripeto: in questo caso è meglio che ognuno voti il provvedimento così come è, perché è meglio il provvedimento del Senato. Quanto meno resti a verbale la diversificazione su un'asta che non sarebbe limpida, se non lavorassimo con fatica per esplicitare le nostre posizioni e costruire questo emendamento.

Può darsi che il Governo non sia stato chiaro, ma finora non ho sentito chiarezza dall'altra parte sui modi attraverso i quali va assicurata una larga partecipazione a questa asta. Allo stesso modo occorre chiarire che non si passa da un monopolio all'altro: su questo ancora non sono stato convinto.

Può darsi che lavorando si possa trovare la soluzione (del resto l'abbiamo trovata su questioni ben più complicate). Ricordo, ad esempio, che l'abbiamo trovata in quest'aula su un tema come quello

del conflitto di interessi e del numero delle reti televisive di ciascun soggetto. Mi pare non credibile che non si possa trovare un'intesa sulla costruzione di questo percorso.

In ogni caso, per quanto ci riguarda, non c'è nessuno in quest'aula né fuori di qui (è questa la posizione che rappresento a nome del mio gruppo) che ci farà ragionare o esprimere un voto di puro dispetto su questa vicenda. L'oggetto è *Radio radicale*, l'oggetto è la proroga; questo oggetto non lo perderemo di vista. Qualunque cosa accade in aula o in Commissione il nostro impegno è quello di favorire l'approvazione del provvedimento in esame, di garantire la salvaguardia della radio, di costruire l'asta e non semplicemente di esprimere un voto polemico in replica a toni diciamo troppo esasperati.

Fino all'ultimo secondo, se sarà possibile costruire assieme un'intesa noi opereremo in questa direzione. Altrimenti, nessuna tragedia! In Commissione o in Assemblea si andrà al voto: ci sarà qualcuno che vincerà e qualcuno che perderà. Quello che vorrei evitare è che si perdesse di vista l'oggetto, il punto fondamentale per cui siamo qui riuniti: la diretta dei lavori parlamentari, la proroga dei due anni, il finanziamento di 20 miliardi che si aggiungono agli 11 miliardi dell'anno scorso e il riconoscimento di questo servizio. Credo che su ciò faremo bene a convergere tutti esprimendo un voto convinto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Landolfi. Ne ha facoltà.

MARIO LANDOLFI. Presidente, penso che la richiesta del relatore Risari, fatta propria anche dal Governo, aggiunga confusione a confusione e per quanto riguarda il metodo, il percorso da seguire, e per quanto riguarda il merito.

Ricordo che già in Commissione avevamo proposto, attraverso l'onorevole Taradash (lo ha detto poc'anzi l'onorevole Giulietti) l'esame in sede legislativa; c'è stato risposto che vi era la necessità

dell'esame in Assemblea per cui in Commissione non si sono neppure valutati ed esaminati gli emendamenti presentati.

Oggi, qui in aula, il relatore e il Governo, che in qualche modo si erano opposti (soprattutto il relatore) a quella richiesta, ci propongono la stessa cosa. Ma questo non sarebbe un grave danno, onorevole Vita, onorevole Risari! Il problema, infatti, riguarda soprattutto il merito; la confusione riguarda soprattutto la mancanza di chiarezza che si evince dalla proposta del relatore e dalle parole pronunciate dal sottosegretario Vita.

L'onorevole Risari ha fatto riferimento ad una gara libera — e chi potrebbe non essere favorevole ad una gara libera! —, ma subito dopo ha aggiunto di essere contrario a qualsiasi monopolio. Ebbene, onorevole Risari, quando si vince una gara non si opera in regime di monopolio ma si opera perché qualcuno ha vinto una gara (si è cioè vincitori di un concorso). Ma queste parole vengono di fatto successivamente smentite dal sottosegretario Vita allorquando egli afferma che se si fa la gara la vigenza della normativa attuale viene a mancare. E questo l'onorevole Vita lo porta ad esempio come un passo avanti fatto dal Governo. Ma non è così, perché questo sarebbe un raggirio. Se non si elimina adesso la normativa vigente, se non parliamo adesso dell'articolo 24 della cosiddetta legge Mammì, di questo articolo che delinea e disegna una posizione dominante a favore della RAI, noi non potremmo fare alcuna gara che sia libera, pulita e trasparente. Onorevole Vita, è l'evidenza dei fatti a dircelo! Ed è questo il macigno che si frappone tra noi e l'approvazione di questo provvedimento così come approvato dal Senato.

Vorrei ricordare, come ha fatto l'onorevole Romani, che l'esistenza in vita di quell'articolo 24, è stata « contestata » da un ordine del giorno (primo firmatario l'onorevole Boato), sottoscritto da 550 parlamentari, tra cui l'onorevole Mussi.

Allora, o l'ordine del giorno è come il famoso sigaro che non si nega ad alcuno o non c'è più coerenza tra le posizioni

pubbliche che solennemente si assumono all'interno di quest'aula ed i comportamenti concreti.

Perché non viene abrogato l'articolo 24? Per quale motivo, onorevole Vita, questo articolo, che è il vero ostacolo all'approvazione del provvedimento, non viene messo in discussione? Pensa davvero che sostenere di averlo trovato e di averlo lasciato in una legge che è stata avversata, combattuta e addirittura maledetta serva davvero a ridarle innocenza politica rispetto a questo provvedimento? Veramente ritiene che parlare contro la legge Mammi, che contiene l'articolo 24, salvi in qualche modo questa maggioranza e questo Governo? Ma chi impedisce al Governo e alla maggioranza di abrogare l'articolo 24? Basta un tratto di penna, perché l'articolo 24 non fa solamente diventare la RAI qualcosa di diverso da quello che è, ma è stato anche applicato male.

Ho davanti a me la lettera che il presidente Storace ha inviato al ministro delle comunicazioni Maccanico e al presidente della RAI Zaccaria sulla gestione illegittima o illegale di questa quarta rete parlamentare. Infatti, la legge, all'articolo 24, stabilisce che la quarta rete parlamentare si occupi esclusivamente dei lavori parlamentari e di quelli degli organi costituzionali; oggi, invece, la quarta rete parlamentare si sta occupando, oltre che dei lavori dell'Assemblea, anche di quelli delle Commissioni, della Corte costituzionale, dei lavori dei congressi, dei convegni, di tutto quanto fa spettacolo e di tutto quanto fa politica. Quindi, vi è un primo problema che dovrete risolvere: mi riferisco al fatto che la RAI sta sfruttando in maniera illegittima, cioè non conforme alla norma che volete tenere in vita, questa funzione. È un fatto molto importante perché dobbiamo dire le cose come stanno ed è un fatto che evidenzia quale sia il reale oggetto dello scontro.

Maggioranza e Governo sono appiattiti sulle posizioni del «partito RAI». Non voglio ideologizzare lo scontro, ma non voglio neppure che tutto questo passi in cavalleria, altrimenti non si spiegherebbe

perché siate addirittura arrivati a smentire il Presidente del Consiglio. Infatti, voi avete smentito Prodi che, nel gennaio scorso, ha parlato della necessità di una gara. Invece in questo disegno di legge, onorevole Vita, non vi è alcun riferimento alla gara, perché il Governo, contrariamente a quanto lei ha affermato in quest'aula, ha espresso parere favorevole, al Senato, all'emendamento Falomi, che ha stravolto e travolto il testo del disegno di legge precedente. Questa è la verità.

Quindi, non vi è alcun atteggiamento di neutralità né *super partes* del Governo, ma vi è invece la volontà di seguire pedissequamente le esigenze del «partito RAI».

Grazie a questa scandalosa fornicazione tra maggioranza, Governo e «partito RAI», avete prodotto un provvedimento che non significa nulla, perché non risolve la situazione esistente e non prevede alcunché per il futuro. In esso non vi è riferimento alla gara, onorevole Vita. Vi siete attardati sulla logica di una piccola Yalta. Avete spartito un segmento dell'informazione parlamentare, facendo capo da una parte ad un soggetto pubblico e dall'altra ad un concessionario privato. Siccome siamo il paese degli accomodamenti, come diceva qualcuno, finirà che un soggetto si occuperà della Camera e l'altro del Senato. Arriveremo anche a questa soluzione, in modo da non scontentare alcuno.

Come faremo però a spiegare al contribuente che dovrà pagare due volte per ottenere il medesimo servizio? Come si farà a spiegare al cittadino italiano che per avere uno stesso servizio dovrà pagare due volte, perché dovrà pagare il concessionario privato ed il servizio pubblico? È quanto il Governo e la maggioranza hanno prodotto con il provvedimento in esame.

Ho sentito dire anche stasera che *Radio radicale* non potrebbe farlo perché è una radio di partito. Mi viene in mente — non suoni offesa per nessuno — il proverbio cinese: «Quando il dito indica la luna l'imbecille guarda il dito e non la luna». Ma valutiamo se questo servizio sia

stato espletato bene da *Radio radicale*: non ho sentito nessuno qui dentro che abbia accusato quest'ultima di faziosità, di aver trasmesso in maniera parziale, incompleta, scorretta; nessuno lo dice: tutti elogiano *Radio radicale*. Ma nel momento in cui si deve parlare della proroga della convenzione e della gara pulita allora si dice che *Radio radicale* è una radio di partito. Lo diceva Tassone prima, voglio ripeterlo anch'io, forse per fare una battuta: ma la RAI che cos'è, onorevole Vita?

Abbiamo dimenticato cosa è accaduto lo scorso autunno, con la crisi di Governo? La RAI ha dispiegato la potenza di fuoco catodica contro un partito della maggioranza, rifondazione comunista. Sono uscite fuori le donne dell'Ulivo, gli operai di Brescia, i metalmeccanici della FIOM, tutti insieme a spiegare che era male far cadere il Governo, che non era conveniente mettere in ginocchio Prodi, perché era il Presidente del Consiglio ed era necessaria la stabilità, per cui tutto ciò che la minava era addirittura un male. Che cos'era quello: un servizio pubblico foraggiato da tutti i cittadini italiani oppure un'emittente al servizio di uno schieramento politico, se non di un partito?

Onorevole Vita, noi — almeno chi vi parla — non facciamo una battaglia per *Radio radicale*; facciamo una battaglia di libertà. Se non si trattasse di questo, non ci sarebbe stato l'appello di ex Capi dello Stato, di Presidenti emeriti della Corte costituzionale, di senatori a vita, di legioni di parlamentari; neppure difenderemmo — consentitecelo —, noi di alleanza nazionale, un uomo politico come Pannella, dal quale ci separano tante cose.

Stiamo facendo qualcosa che va oltre la vicenda di *Radio radicale* e questa convenzione; è una battaglia più importante, di libertà. Mi meraviglia, onorevole Vita, che il partito al quale lei è iscritto, che è quello che più di altri si batte per introdurre capitali privati nella RAI, che ha presentato proposte per trasformarla in una *holding*, sia poi quello che più si sta accanendo a riportare nella sfera pubblica un servizio che il privato già svolge, per unanime riconoscimento, bene.

Vorrei che qualcuno in quest'aula spiegasse un atteggiamento non comprensibile all'opinione pubblica. Vorrei dire all'onorevole Giulietti che non si tratta di essere pro o contro la privatizzazione di un servizio. Io sono contro la privatizzazione della RAI: lo sono oggi e forse lo sarò anche domani. Si tratta di un servizio che era già stato espletato da un soggetto privato perché vi era un soggetto pubblico inadempiente, che non lo svolgeva perché non gli conveniva. La RAI vuole la quarta rete perché non vuole svolgere la gara sulle tre reti che già ha, perché sarebbe un servizio non conveniente, che non produrrebbe nulla in termini di ritorni pubblicitari o « budgettari »: questa è la verità.

Si riporta allora in vita l'articolo 24 della legge Mammì dopo otto anni, lo si introduce nel contratto di servizio e si trasforma una facoltà in un obbligo. Oggi ci troviamo qui a discutere di questo provvedimento, facendo finta che ci siano gli spazi per una mediazione.

Se le cose stanno come ho ascoltato in quest'aula dalle parole dell'onorevole Rissari e del sottosegretario Vita, penso che i margini per una mediazione siano estremamente ristretti, quasi inesistenti.

Partiamo da premesse molto, molto distanti; soprattutto non riesco a capire ancora stasera se nella maggioranza le posizioni siano univoche, se il pensiero del relatore corrisponda a quello del rappresentante del Governo.

Può darsi che sia una mia colpa, ma ho il conforto di altri colleghi, i quali pure sembrano non aver capito la differenza tra la gara pulita e il « no » al monopolio o la fine della normativa vigente al termine di una gara che pulita non potrà essere. Fino a quando sarà in vigore l'articolo 24 della legge Mammì non potrà mai esserci una gara pulita, perché la RAI è in una posizione dominante, ancorché legittima, per come produce le trasmissioni. Fateci capire: volete la sede legislativa per questo provvedimento? Benissimo, parliamone, ma fateci capire su quali basi, su quale testo, su quale prospettiva chiedete al Parlamento di ripor-

tare l'esame in sede legislativa. Mi sembra che questo sia il minimo che l'opposizione può chiedere alla maggioranza su un argomento così importante; qui si parla di informazione parlamentare nel senso più lato del diritto all'informazione, qui si parla della natura stessa del servizio pubblico.

Certo, onorevole Vita, quando esamineremo il disegno di legge n. 1138 ci occuperemo del futuro della RAI e allora verificheremo se chi oggi sostiene la necessità di portare nella sfera del servizio pubblico anche questo segmento dell'informazione parlamentare avrà la stessa forza nel propugnare la privatizzazione di una parte del servizio pubblico.

Su questo siete voi a doverci dare delle risposte, non dobbiamo essere noi a dichiarare se aderiamo o no alla vostra proposta, che è estremamente confusa.

Mi sia consentito, signor Presidente, in chiusura sollevare un altro aspetto, che afferrisce solo marginalmente a questo problema. Mi dispiace che non presieda il Presidente Violante, ma spero che lei si faccia interprete delle mie parole. Mi riferisco all'episodio accaduto la settimana scorsa nella VII Commissione e che l'onorevole Romani ed io abbiamo richiamato in aula. Il Presidente Violante ha tenuto un atteggiamento « liquidatorio » rispetto ai rilievi da noi sollevati, quando abbiamo parlato di comportamento arrogante del presidente Castellani. L'onorevole Castellani è un galantuomo — non lo scopriamo oggi — ma ciò non toglie che egli abbia potuto tenere in quel momento un comportamento arrogante. Non mi sembra che ci sia nulla di eccezionale, perché anche la persona più mite, come il presidente Castellani, può avere qualche caduta di stile (se mi è consentito usare quest'espressione).

Il Presidente Violante ha liquidato questa faccenda in pochissime battute, in pochissimi secondi, mentre io speravo che egli ricordasse alla sua maggioranza che se essa, in ultima analisi, è protetta, garantita e tutelata dal numero, la minoranza può esistere solo in quanto è tutelata dal rispetto rigoroso delle regole

del gioco. Quando il numero travolge e stravolge le regole del gioco, si verifica una situazione diversa dalla democrazia. Credevo che questo ricordasse il Presidente Violante, il quale forse si è fatto suggestionare dalla personalità dei due contendenti, e cioè il presidente Storace ed il presidente Castellani. Vogliamo sperare che quest'atteggiamento del Presidente Violante sia annoverabile tra gli errori umani, quelli che non ammettono perseveranza (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia e per l'UDR-CDU/CDR*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Giovanardi, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Paolo Colombo. Ne ha facoltà.

PAOLO COLOMBO. Signor Presidente, non ho molto da aggiungere a quanto è stato già detto e quindi mi limiterò a richiamare le questioni fondamentali contenute in questo provvedimento. Come ha ricordato l'onorevole Giulietti, bisogna tenere distinti fra loro due aspetti: da un lato la proroga del servizio concesso a *Radio radicale* (è un atto dovuto sul quale non c'è molto da discutere); dall'altro, la questione sulla quale dovremmo invece concentrare la nostra analisi è sul modo in cui proseguire, allo scadere della proroga, l'assegnazione del servizio di diffusione delle trasmissioni parlamentari e degli altri organi istituzionali. Questo è il nodo vero da sciogliere ed è un problema che chiaramente non può essere risolto in modo semplicistico pensando a due sole alternative, com'è stato paventato nel disegno di legge al nostro esame. Una di tali alternative è quella di individuare una gara che anche l'onorevole Giulietti considerava come viziata all'origine da un peccato originale, che non è risolvibile in questi termini: se i due contendenti sono *Radio radicale* e *Radio Parlamento* della RAI e se bisogna avere dei requisiti che possiede solo uno dei soggetti, allora è inutile svolgere qualsiasi tipo di gara e si potrebbe procedere con una licitazione

privata al minor costo; in tal modo, però, si incapperebbe chiaramente nelle maglie di quelle che sono le direttive europee ed in tutte quelle questioni — che ben conosciamo — che ci impediscono di affrontare il problema in tali termini. Il problema va allora affrontato in termini assolutamente generali, senza pensare ad un soggetto che già dovrà vincere. Mi sembra evidente che anche la storia recente ci insegni che *Radio Parlamento*, cioè il servizio pubblico, faccia molta fatica ad introdursi in questo settore molto particolare; ed è altrettanto evidente che sia difficile ipotizzare e trovare soggetti privati disponibili a gestire su tutto il territorio nazionale questo servizio, perché è poco remunerativo dal punto di vista economico. Se non vogliamo, allora, ridurci a trattare con *Radio radicale* la prosecuzione di questo servizio, dobbiamo per forza di cose introdurre un elemento nuovo. Al di là di alcuni aspetti di carattere tecnico che bisogna risolvere (il primo dei quali è quello del possesso o meno di frequenze; vale a dire se il gestore deve portare in dote le sue frequenze o se queste ultime devono essere assegnate dal Ministero: vi è quindi il discorso del riassetto delle frequenze, che non è stato ancora risolto), credo che la chiave di volta che potrebbe reggere una gara è quella di non prevedere un unico gestore per tutto il territorio nazionale (perché ad oggi non ve ne sono e non si prevede che ve ne siano, proprio perché — lo ripeto — il settore non è appetibile dal punto di vista economico) e di prevedere, invece, diversi gestori per zone territoriali omogenee, che possono essere individuati in una regione o in un gruppo di regioni. Questo non deve scandalizzarci, perché non rappresenterebbe un attentato all'unità dello Stato, ma l'unico modo reale di mettere in concorrenza un numero adeguato di gestori e quindi di trovare una soluzione concorrentialmente congrua ed inattuabile.

Non ho altro da aggiungere in termini politici, perché le strade a questo punto sono due: o non si esce da questa ambiguità, dalla volontà di difendere un monopolio o un duopolio (e questo darà

sicuramente dei risultati negativi sia in termini di servizio che di costo che gli utenti dovranno sostenere in qualsiasi termine, o pagando il canone oppure delle tasse per mantenere e per remunerare un gestore privato), oppure, uscendo da questa ambiguità e da questa incoerenza, dobbiamo per forza trovare una soluzione che possa garantire trasparenza e chiarezza e che sia in grado di fornire un servizio economicamente sostenibile da parte dello Stato (quindi con i minori oneri finanziari possibili) e quindi di rivolgerci a strutture che non abbiano dei costi di gestione abnormi, che già magari esistano, che possiedano frequenze e strutture e che abbiano dei costi limitati. Non vedo altra soluzione che individuare delle aree territoriali diverse da quella dell'intero territorio nazionale, che oggi non presenta altro attore oltre a quelli dei quali continuiamo a parlare, cioè appunto il gestore privato attuale (*Radio radicale*) e il gestore pubblico (*Radio Parlamento*). Al di là di questi due gestori, infatti, nessun altro può svolgere oggi questo servizio, perché gli editori radiofonici che svolgono il servizio commerciale privato sono pochissimi sul territorio nazionale ed hanno scopi diversi da quelli di utilità sociale.

È difficilissimo, inoltre, recuperare frequenze, come ha constatato anche *Radio Parlamento*, che non è riuscita ancora oggi a coprire tutto il territorio nazionale. *Radio radicale* è potuta arrivare a questo risultato dopo anni di encomiabile lavoro e credo che tutti i cittadini di questo Stato debbano riconoscerle questo merito. Sicuramente è stata avvantaggiata anche dal tempo che ha avuto a disposizione e dal periodo nel quale ha cominciato a svolgere questo servizio, quando la *deregulation* del settore garantiva migliori opportunità, migliori prospettive. Nella situazione attuale, se non si esce da questo *impasse*, se non si dà la possibilità di recuperare diversi gestori per diverse zone territoriali, penso sia difficile trovare una soluzione chiara, che stia in piedi e che possa essere approvata dal Parlamento.

L'ipotesi di tornare in Commissione in sede legislativa può essere utile, ma deve

rappresentare uno strumento per arrivare ad una soluzione rapida e non un modo per evitare di affrontare i problemi e quindi per tentare di superare quelle maggioranze trasversali che potrebbero formarsi in aula a fronte di una mancanza di chiarezza e di soluzioni pasticciate che neppure il mio gruppo si sente di sostenere. Non siamo «preconcettualmente» contrari alla sede legislativa per affrontare con più calma il problema in Commissione; tuttavia, ripeto, questo non deve essere uno strumento per nascondere i problemi, per evitare di affrontarli, altrimenti saremo pronti a riportare la discussione in aula e sappiamo di avere la matematica certezza di poterlo fare.

Ribadisco ancora una volta che i problemi sono distinti: da un lato la proroga del servizio a *Radio radicale*, su cui siamo d'accordo e che riteniamo un atto dovuto; dall'altro la necessità di trovare una forma coerente di individuazione di un gestore che dia tutte le garanzie di correttezza e la possibilità di far competere più soggetti in modo che possa vincere il migliore. Siamo sicuri che *Radio radicale* in questa gara partirà avvantaggiata rispetto a molti altri. Quindi non deve essere assolutamente considerata un pericolo una gara trasparente, aperta e non una forma mascherata di affidamento di un servizio. La gara non deve assolutamente spaventare chi oggi fornisce questo servizio e che ha sicuramente le competenze, le professionalità, la storia, la documentazione, gli archivi, il materiale e le strutture funzionali per partire avvantaggiato rispetto ad altri concorrenti, ma sicuramente non esclude *a priori* altri soggetti che potrebbero intervenire e costruire una storia alternativa e sicuramente al servizio dei cittadini e di una maggiore democrazia in questo paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Volontè. Ne ha facoltà.

LUCA VOLONTÈ. Signor Presidente, colleghi, il provvedimento al nostro esame costituisce — lo ha già detto l'onorevole Tassone — un problema vitale, che misura

anche il grado di libertà all'interno del nostro paese. Non è in gioco, infatti, soltanto la sopravvivenza di *Radio radicale*, che ha assicurato spazi di libertà sia alle forze di maggioranza sia alle forze di opposizione, una radio che si è conquistata un mercato attraverso un servizio che ha permesso ai cittadini di conoscere i dibattiti parlamentari, i congressi, i più importanti processi, le manifestazioni culturali e quanto consente al cittadino di ragionare con la propria testa e non con l'informazione che noi definiamo di regime.

Ci sentiamo vicini, per questi motivi, ai radicali, anche se, come i colleghi di alleanza nazionale ed altri, ci dividono certamente altre importanti questioni, come quelle dell'aborto o delle tossicodipendenze.

Gli inconfutabili dati raccolti dall'osservatorio di Pavia confermano il peso dominante che viene attribuito all'informazione governativa e, di converso, la scarsa attenzione alle forze dell'opposizione. Anzi, vi sono alcune forze politiche che non hanno trovato alcuno spazio: sono state letteralmente eliminate con un eloquente zero percentuale. L'articolo 21 della Costituzione garantisce la libertà di informazione e di stampa. Ma possiamo, caro sottosegretario, affermare veramente che tale diritto è oggi tutelato? Questo disegno di legge richiama la legge n. 223 del 1990, meglio nota come legge Mammi, che obbliga la concessionaria pubblica ad effettuare la trasmissione dei lavori parlamentari. Per otto anni la concessionaria pubblica non ha provveduto ad eseguire quanto la legge prevedeva, mentre per iniziativa libera di *Radio radicale* abbiamo potuto usufruire di tale servizio, dapprima a titolo gratuito, in seguito in base ad una convenzione. Perché solo ora la RAI si è precipitata, frettolosamente, ad attivare questo servizio? Forse per creare una quarta rete? Ma quale sia il motivo vero per il quale si debba attivare una quarta rete RAI, non si capisce bene. O forse il tentativo di creare una rete di informazione ancora una volta di regime, senza preoccuparsi se questo comporterà altri

oneri per la collettività (vedi aumento del canone RAI, a proposito del quale non è stato detto chiaramente che non ci sarà)?

Di fronte a questa situazione pasticciata, la soluzione migliore ci appare quella di una proroga del servizio di *Radio radicale* e l'avvio di una gara vera, che ponga tutti i concorrenti su un piano di effettiva parità. Non accettiamo, quindi, lo stravolgimento dell'impostazione originaria del provvedimento operato al Senato. Ribadiamo con forza la necessità di una gara e, allo stesso tempo, il nostro «no» alla creazione di una quarta rete RAI. È per queste ragioni che il gruppo per l'UDR-CDU/CDR sosterrà l'emendamento presentato dalle opposizioni a garanzia della libertà di informazione. Mi riferisco all'emendamento, firmato dall'onorevole Manzoni a nome di tutto il gruppo, sostitutivo dell'articolo 1, che voi certamente conoscete.

In conclusione, voglio solo fare una battuta sia all'onorevole Giulietti, sia all'onorevole Vita, ricordando, soprattutto al primo, che nel nostro emendamento, come ha detto anche il sottosegretario Vita, vengono identificati chiaramente i criteri che saranno posti al centro del bando di gara, con la normativa comunitaria a tutela della concorrenza, nonché la «disciplina in materia di posizioni dominanti del settore delle telecomunicazioni, di cui all'articolo 31 luglio 1997». Con questi criteri, oggettivamente usati in tutta Europa, mi sembra molto gratuita la posizione dell'onorevole Giulietti, per il quale si tratterà di una gara a senso unico che premierà il monopolista *Radio radicale*. Sarà invece una gara che permetterà, a chiunque sarà in grado di farlo, di partecipare in maniera trasparente a questa fetta di mercato costituita dagli ascoltatori dei lavori parlamentari. In tutta Europa è possibile farlo e forse lo sarà anche da noi, approvando l'emendamento di cui sto parlando.

L'ultima annotazione è indirizzata al sottosegretario Vita, il quale, come ha già fatto poco fa il suo collega Bassanini, prende atto di alcune modifiche della normativa apportate al Senato, a propo-

sito delle quali la maggioranza è libera di decidere, a livello delle due Camere, qualsiasi cosa voglia. Ma io mi chiedo: questa maggioranza non sostiene questo Governo? Questa maggioranza con questo Governo non ha fatto una riflessione prima di stravolgere il testo della Camera al Senato? O vogliamo tutti giocare a rimpiattino, alla maggioranza e alla posizione della maggioranza a seconda dei banchi in cui ci troviamo?

Ecco, onorevole Vita, forse potrebbe evitarci queste prese d'atto pensando che il resto del Parlamento e gli ascoltatori non si rendano conto che sono un concorso di idee tra il Governo e la maggioranza, anche al Senato.

Spero che raccogliere l'invito suo e del relatore voglia dire anche avere nei prossimi minuti un maggiore chiarimento sulla reale buona volontà di accettare gli stimoli positivi contenuti nel nostro emendamento sostitutivo dell'articolo 1.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, questa sera la seduta è iniziata con la proposta del relatore — che mi sembra informale, visto che non è stata posta in votazione — di tornare in Commissione ed eventualmente di passare alla sede legislativa. Questa proposta è stata rinforzata, seppure con accenti diversi, dal sottosegretario Vita. Credo che bisognerebbe chiarire di che cosa si sta discutendo, perché io sto svolgendo, come altri, un intervento in una discussione sulle linee generali che non può tenere conto di quella proposta, perché essa non è stata formalizzata e non è stata legata ad alcuna novità. Infatti, se non c'è questa novità, mi domando di che cosa stiamo discutendo. Io stesso — lo ricordava il relatore — sollecitai il collega Risari a richiedere eventualmente la sede legislativa a conclusione della discussione in Commissione, ma ciò non venne fatto ed anzi il dibattito venne troncato piuttosto bruscamente evitando anche la discussione ed il voto degli emendamenti per arrivare celermente in Assemblea.

Come dicevo, la sollecitazione che feci quella volta è stata respinta, siamo arrivati in aula e adesso in questa sede ci viene detto che potremmo tornare in Commissione ed eventualmente esaminare il provvedimento in sede legislativa. Aspetto allora di sapere su quale nuova proposta normativa torniamo in Commissione, perché se non c'è una nuova proposta non vedo proprio che cosa andiamo a fare: a guardarci negli occhi ed a ripetere tutto quello che abbiamo già detto in sede di discussione generale? Andiamo a votare gli emendamenti in Commissione dopo che c'è stato impedito di farlo? Non mi pare sia seria una discussione impostata in questi termini e chiedo al Governo che cosa voglia fare, di fare un passo indietro, non in avanti, cioè di tornare sulla proposta originaria dell'esecutivo, presentata il 10 febbraio scorso, cioè il disegno di legge n. 3053, in cui si parlava di una gara. Questa è la proposta che il Governo deve ripresentare, la sua proposta. Naturalmente, deve farlo tenendo conto di quelle che sono state le osservazioni dell'autorità garante della concorrenza, perché questo è il punto, sottosegretario, è inutile che ci giriamo intorno. In realtà, un mese dopo la presentazione di quel disegno di legge l'autorità garante della concorrenza è entrata pesantemente in campo e vi ha detto che avete fatto bene a scegliere la strada della gara, ma che in quella norma avete introdotto alcune cose che non possono essere accettate. Avete introdotto infatti il principio che nell'assegnazione del concessionario si terrà conto degli investimenti effettuati nel settore, ma la RAI non può realizzare oggi investimenti e poi pretendere di presentarsi alla gara sulla base degli investimenti che avrà effettuato nel settore. Ciò anche perché non soltanto falsifica la gara, ma fa concorrenza sleale ed illegale alle altre emittenti radiofoniche che stanno sul mercato.

L'autorità, quindi, ha detto: « Togliete il punto *d*) di quella proposta »; ha detto però anche un'altra cosa, ossia che non sarebbe bastato stabilire che era sospesa

fino al 31 dicembre 1998 (data prevista per la gara in quel disegno di legge) l'efficacia dell'articolo 14 del contratto di servizio, ma che quell'articolo va cancellato, altrimenti la RAI potrebbe immediatamente, effettuata la gara, riprendere il servizio delle dirette dal Parlamento e, in questo modo, duplicare il servizio.

Collega Risari, lei ha detto l'esatto opposto di quanto sostiene l'autorità garante per la concorrenza ossia che, comunque vada la gara, la vinca *Radio radicale*, radio Padania o radio non so che cosa, la RAI sarebbe tenuta comunque, perché è gestore di servizio pubblico, a fornire lo stesso servizio. L'autorità garante per la concorrenza ha invece sostenuto ufficialmente con una sua segnalazione al Governo che questo non si deve fare. La RAI è l'unica emittente in Italia che non può offrire questo servizio; qualsiasi altra emittente privata — *Radio radicale*, *Radio Padania*, *Italia radio* — potrebbe svolgerlo gratuitamente; la RAI non potrebbe farlo perché riceve il canone, con il quale non può rifare una cosa che fa un altro, un privato il quale ha vinto una gara d'appalto ed oltre tutto l'ha vinta sulla base di un costo minore. La RAI non la può fare.

Questo è il principio, sul quale, sottosegretario Vita, noi ci stiamo scontrando. Non si tratta di mantenere in vita quell'oasi serena di felicità nel mondo cattivo che ci circonda, che è *Radio radicale*. Non si tratta di questo; non stiamo discutendo di finanziare *Radio radicale*, per due mesi, per due anni o per vent'anni, di darle una tutela. Stiamo discutendo di quello che l'autorità garante per la concorrenza ha comunicato al Parlamento.

L'autorità ha più volte sottolineato come un servizio pubblico o una parte di esso possa essere efficacemente svolto da soggetti diversi dal concessionario pubblico, garantendo comunque il pieno raggiungimento degli obiettivi di interesse generale. Noi stiamo discutendo di questo e su questo deve arrivare una proposta, collega relatore e sottosegretario Vita! In caso contrario, è chiaro che in nessun modo potremo trovare un punto di in-

contro, perché sarà una soluzione buonista, la soluzione di chi pensa a *Radio radicale* perché, sebbene sia radicale, straordinariamente, per qualche miracolo riesce a fare servizi obiettivi. Poi bisogna pensare alle radio comunitarie, a quelle che stanno sui territori colpiti dal terremoto, a quelle dei preti, a quelle degli ebrei. Bisogna pensare a tutto! Non bisogna pensare a tutto; oggi dobbiamo riflettere su un provvedimento volto a far sì che i cittadini di questo paese abbiano le dirette dal Parlamento. Di questo dobbiamo occuparci; tutto il resto verrà affrontato in un'altra sede; discuteremo in un'altra sede delle radio comunitarie, delle radio che si occupano del terremoto e via dicendo.

Dobbiamo discutere se la RAI debba offrire questo servizio perché a ciò tenuta dalla legge Mammì e dal contratto di servizio — quindi, se lo dovrà fare comunque, anche se *Radio radicale* o altra radio vincessero la gara —, oppure se in questo paese valga il principio per cui il servizio pubblico può essere gestito da chi lo offre in termini di migliore qualità e di minori costi. Questo è il problema.

Allora, si tratta di avanzare una proposta in quella direzione che innovi il punto della discussione cui eravamo arrivati in Commissione. La proposta ce l'avete! È quella del Governo, con le modifiche richieste dall'autorità garante per la concorrenza. Vi è anche un emendamento che si muove in quella direzione sottoscritto da numerosi parlamentari; può esser rivisto (ci sono giuste, formidabili preoccupazioni sulla radio di partito), discutiamone; nella sede legislativa si possono eventualmente affrontare questi punti, ma alcune cose devono essere chiarite prima di decidere il trasferimento in tale sede.

L'articolo 14 del contratto di servizio deve essere cancellato perché diversamente non esiste gara possibile. La RAI l'ha già vinta perché sta spendendo decine di miliardi, facendo investimenti, creando la quarta rete. La fa illegittimamente, come evidenzierà il collega Storace, che prenderà la parola dopo di me ed è già

intervenuto nelle sedi appropriate per denunciare l'illegalità del comportamento della RAI, la quale non fa una quarta rete esclusivamente parlamentare, ma la quarta rete politica! In questo periodo sta facendo la prima rete e tutti questi «tran tran» (Camera, Senato, Commissione in sede legislativa) servono soltanto a consentirle di realizzare finalmente questo obiettivo: la prima rete, la MF1, quella che sta costruendo oggi, quella che una radio nazionale deve avere e finora non ha creato perché non l'ha voluta fare (fatti suoi). Intanto, però, dal 1976 *Radio radicale* svolge questo servizio e si candida a farlo anche per il futuro, costando la metà della metà di quello che costa la RAI, che, se *Radio radicale* svolgerà questo servizio, avrà il divieto assoluto di continuare a farlo, perché questo dice l'autorità garante della concorrenza. Questa non si basa su un preconcetto, ma sul fatto che un'emittente che riceve soldi pubblici deve spenderli per offrire un servizio che altri non offrono, per offrire qualcosa di diverso e di più. Questo è chiaro, ma non riesce ad entrare nella testa di chi ha una cultura completamente diversa e ritiene che la RAI, essendo gestore pubblico (per quanto si sappia che è RAI di partiti, RAI di Governi, RAI di poteri interni e di fazioni), essendo «cresimata» come pubblica, deve fare quello che non ha mai fatto e deve farlo oggi, anche se lo fa quando pare a lei e non quando pare alle leggi! La legge Mammì, infatti, esiste dal 1990 ed il concetto di servizio pubblico da qualche decennio, ma la RAI viene assolta da tutti i suoi peccati e le si dice: «Lo fai adesso? Benissimo! Lo fai per "fottere" *Radio radicale*? Benissimo! Ma lo fai perché è doveroso che tu lo faccia, quindi continua a farlo, noi siamo contenti». Allora, andiamo in sede legislativa a dire quanto siamo contenti che tutto ciò succeda.

Noi non possiamo accettare tutto questo. Allora, o il Governo ci comunica che è tornato all'impostazione del 10 febbraio scorso, quella del disegno di legge approntato dal Consiglio dei ministri, e che prende atto della segnalazione dell'autorità e su questa base intende proporre

una gara aperta a tutti — e che vinca il migliore — oppure è inutile che torniamo nella Commissione da cui proveniamo, oltre tutto sentendoci sbattuti fuori dalla porta.

Spero che gli ultimi minuti di questa tarda serata, dopo l'intervento dell'onorevole Storace, verranno utilizzati positivamente per offrire una prospettiva: in caso contrario, non si venga qui a fare discorsi quali quelli che ho sentito, come se cioè ci fosse qualcuno che vieta qualcosa. Noi stiamo semplicemente ricordando che c'è una procedura stabilita dalla legge e ci sono le osservazioni di un'autorità garante, insediata da qualche tempo in questo paese: il Governo vuole attenersi alla legge oppure preferisce altre vie? Se vuole attenersi alla legge ci trova pienamente disponibili (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Storace. Ne ha facoltà.

FRANCESCO STORACE. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, non si offenderà l'onorevole Risari, relatore per la maggioranza, se risponderò, nei fatti, più all'onorevole Giulietti, per le argomentazioni che ha portato, che alle sue, ma io vorrei confutare la tesi dei passi in avanti di questa maggioranza. Faccio quindi presente al sottosegretario che finora non c'è stato alcun compromesso, nulla di nulla. Sicuramente non vi è stato un compromesso al Senato, dove l'opposizione ha dovuto votare contro. Il Governo ha visto sconfessare dalla propria maggioranza la sua posizione (tanto è vero che si è arrivati all'approvazione di un emendamento), dopo essere stato sconfessato, come ha ricordato l'onorevole Taradash, dall'autorità garante della concorrenza, che non è composta da pericolosi esponenti del Polo delle libertà. Se su questo siamo d'accordo, possiamo arrivare al merito delle questioni.

Ci si accusa di definire il progetto di legge in esame « liberticida ». Come do-

vremmo definirlo non lo so, però è certo che su questo testo abbiamo un giudizio fortemente negativo, partendo proprio dalla questione — che altri tentano di inserire — dell'organo di partito a cui viene appaltata una parte di servizio pubblico. Nessuno chiede una gara per favorire *Radio radicale*: sarà lecito affermare (e spero che tutti lo teniate presente nella riformulazione di un eventuale testo) che nessuno possa mettersi in testa di bandire una gara che preveda l'esclusione di *Radio radicale*, perché nemmeno questo è consentito dalle regole di mercato.

Arriverò anche alla proposta relativa al modo in cui rendere la gara più ampia, visto che questa sollecitazione viene espressa dall'onorevole Giulietti.

Tralascio il riferimento alle affermazioni del relatore secondo cui non vi è chiusura nei confronti dell'opposizione. Molte cose sono state già dette. Mi permetto di ricordare anch'io come si sia arrivati in Assemblea, dopo la burrascosa seduta di Commissione. A me non è mai capitato, onorevole Presidente Petrini, in Commissione di vigilanza, di interrompere l'intervento di un collega e di porre in votazione una questione. In Commissione cultura è successo questo, proprio mentre un rappresentante — non dico autorevole, ma un rappresentante — dell'opposizione cercava di fare una proposta ai fini del dibattito. Perché tanta fretta onorevole, presidente Castellani, onorevole Risari, membri della maggioranza? Arriveremo a capire il perché di tanta fretta, chi vi obbliga. Prima ci è stata messa fretta per arrivare subito a fissare il termine per la presentazione degli emendamenti. Io chiesi quando sarebbe stato fissato il termine per la presentazione degli emendamenti in Commissione e mi fu risposto « domani », anzi, si stava quasi dicendo « oggi ». Si arriva il giorno dopo e non si discutono più: si va in aula. Adesso si vuole ritornare in Commissione. È stato già detto, ma lo vorrei ribadire, perché c'è tanta strana follia in questo atteggiamento un po' schizofrenico, consentitemi di usare questa espressione: è un atteggiamento schizofrenico o, al contrario, sicu-

ramente molto razionale, che ha precise motivazioni politiche, perché altrimenti non si comprenderebbe il motivo di certi atteggiamenti. E si chiedono all'opposizione passi in avanti. L'opposizione passi in avanti li ha fatti, per esempio, depositando pochi emendamenti; non abbiamo presentato un « vagone » di emendamenti, ma ne abbiamo presentati pochi per sottoporli alla discussione e non abbiamo avuto uno straccio di risposta su nemmeno un emendamento! Questo è un atteggiamento della maggioranza che va stigmatizzato.

E adesso si chiede la legislativa. Già i colleghi Landolfi, Romani, Taradash e altri intervenuti hanno detto: « Vogliamo vedere un testo ». È la politica: se proprio ci tenete a tentare la strada di un'intesa, perché si può anche andare avanti a colpi di maggioranza, vi assumete la responsabilità di fronte al paese. Le battaglie si possono fare anche in nome di principi. Voi vincete, noi perdiamo: prendetevi questa responsabilità. Ma se chiedete all'opposizione di collaborare a migliorare un testo che evidentemente anche voi volete migliorare perché non vi soddisfa, ebbene ci vuole un passaggio politicamente corretto e come primo atto, immagino, la sconvocazione domani mattina del Comitato ristretto. Se dobbiamo discutere su come arrivare alla sede legislativa, cosa ci riuniamo a fare domani nel Comitato ristretto? È molto meglio la via politica, informale, per capire dove si deve andare a parare. Utilizziamo al meglio quelle ore. Invece, magari ci direte che è confermata la riunione di domani mattina.

Visto che ci sono questi precedenti, capirete che è difficile, non dico fidarsi, perché può sembrare scortese, però comprendersi, capirsi sulla sostanza delle questioni. Ad esempio, aspetto di capire dal relatore e dal sottosegretario se noi dobbiamo sanare un'illegalità. La vicenda che ho denunciato sulla programmazione che sta seguendo oggi il giornale radio Parlamento è qualcosa che non vi può vedere insensibili. Si è accusata per anni Mediaset di violare le norme antitrust; qui è la RAI che viola sicuramente le norme an-

titrust e nessuno dice nulla? Non dice nulla il relatore e, quel che è più grave, non dice nulla il Governo? Onorevole Vita, vorremmo sapere se nella lettera di autorizzazione alla RAI a varare Radio Parlamento avete detto alla RAI che può violare le norme antitrust. Il Parlamento ha il diritto di saperlo prima di legiferare su questa questione, prima di poter consentire alla RAI di continuare nei suoi disegni. Come ha detto l'onorevole Landolfi e come ribadisco, poi si può arrivare alle mediazioni. Prima ci deve essere chiarezza su quello che sta succedendo. Io sono disponibile a qualsiasi mediazione, non partendo dalla posizione nostra, ma da quella di un esponente della maggioranza, l'onorevole Pecoraro Scanio, che, guarda caso, assomiglia molto alla nostra: l'abrogazione dell'articolo 24 della legge Mammi nella parte che riguarda la rete parlamentare e l'abrogazione consequenziale dell'articolo 14 del contratto di servizio, per arrivare alla gara vera. È stato già detto, ma va ribadito, che si deve andare ad una gara, ma la RAI vi deve partecipare con una delle sue reti. Non ci possono essere privilegi, non ci possono essere favoritismi: una volta tanto, fate capire anche voi alla RAI che non sempre si può avere tutto.

Questa RAI vuole avere tutto, ogni volta chiede i soldi al Parlamento. Sicuramente, a differenza di *Radio radicale*, non ha l'unanimità dei consensi: il servizio gestito dai privati ha l'unanimità dei consensi, mentre così non è per il servizio gestito dalla RAI (il quale non ha nemmeno la maggioranza dei consensi). E noi vogliamo affidare alla RAI altra roba a scatola chiusa? Consentirete all'opposizione di avere qualche perplessità.

Dobbiamo uscire dall'ipocrisia collettiva: se vogliamo arrivare a far partecipare tante radio (*Radio dimensione suono*, *Radio 105*, i *network*, tutti), lo possiamo fare, ma dobbiamo alzare il costo. Non ci sono alternative, perché non c'è nessuno che rinunci alla pubblicità per fare un piacere allo Stato. È per questo che partecipa *Radio radicale*: state tranquilli. Perché il corrispettivo è basso. Voi volete

favorire il concorrente più forte, in modo che il « partito RAI » abbia il sopravvento. Ecco la motivazione politica: non dispiacere mai a viale Mazzini; alla vigilia di un'importante stagione di nomine bisogna fare quello che ordina il « partito RAI », altrimenti non ci sono le cambiali. Aiutateci a sgombrare il campo da questo sospetto; dimostrategli che siamo noi in malafede, che non volete favorire la RAI in cambio di nomine. Se c'è questo atteggiamento, forse si può recuperare un minimo di discussione seria. Anche per rispetto di chi in questi giorni ha dato prova di essere disponibile perfino a rischiare la vita su questa vicenda.

Lo dico con tutta la forza che ha l'argomento: non capita spesso di vedere cittadini pronti anche a morire per una battaglia politica; in tempi di fine delle ideologie c'è ancora chi vuole morire per la politica. Io non mi sono associato agli appelli per l'interruzione dello sciopero della sete: facevano bene ad andare avanti, anche a costo di morire. Vedete, colleghi, è vero che si tratta di vicende diverse, ma sono collegate intimamente dagli stessi soggetti passivi: la vicenda di *Radio radicale* e l'informazione sulla lista Pannella.

Dispiace non trovare nemmeno una parola negli interventi del sottosegretario e del relatore su quello che sta accadendo adesso a viale Mazzini. Non mi riferisco certo all'informazione sulla lista Pannella. Per fortuna, grazie alla battaglia dell'opposizione, nella legge Maccanico fu inserita la norma sul principio di responsabilità: per una violazione degli indirizzi della vigilanza si può attivare l'autorità di garanzia. Talvolta l'opposizione fa qualcosa di buono, quando ci si acconcia a discutere. Ma non aver trovato nemmeno una parola nei vostri interventi sulla violazione delle norme antitrust da parte della RAI (a cui vorremmo affidare questo servizio) è difficilmente commentabile: spero vi sia spazio per trattare questo argomento nelle repliche.

Allora chiariamo una volta per tutte questa storia dell'articolo 24. L'articolo 24 dice che la RAI può trasmettere esclusi-

vamente lavori parlamentari: non, onorevole Risari, le attività dei gruppi parlamentari, che non c'entra nulla con l'attività costituzionale. Sul provvedimento lei ha avuto un predecessore illustre: l'onorevole Aniasi. Vada a rileggersi — come ho fatto io — le cronache parlamentari di quei giorni e le interpretazioni autentiche date da quel relatore. Le leggerò, per sua scienza, un passo del verbale della seduta del 31 luglio 1990: « Non si tratta di creare un'ulteriore rete della RAI-TV, bensì una rete istituzionale per la Camera, il Senato ed altri organismi costituzionali ». Finito: i gruppi parlamentari non c'entrano nulla; sono organi interni.

Se si vuole sostenere questa tesi, allora si capisce tutto: si torna alla logica del « partito RAI ». Lei potrebbe essere anche ribattezzato: « Raisari ». Così capiremmo chi abbiamo di fronte. Vede, onorevole Raisari, lei sostiene che i gruppi parlamentari sono organi costituzionali, poi viene a sostenere — al contrario dell'autorità garante — la curiosa tesi del monopolio, per cui chi vince una gara è monopolista e chi la perde deve continuare a fare il servizio (lo ha brillantemente esposto l'onorevole Taradash). Non è possibile dirlo ai cittadini. Non è possibile dirlo neanche a me, non parlo di un illustre luminare. Non è possibile dirlo a nessuno. Non sono queste le regole del gioco.

Che lei sia in straordinaria coincidenza con il « partito RAI » lo dimostrano alcune circostanze. Onorevole Vita, la pregherei di darci una risposta in ordine alle modalità con le quali il Ministero ha autorizzato la RAI a varare la rete parlamentare in ossequio all'articolo 14 del contratto di servizio.

Dal rapporto bimestrale mi sono accorto — non perché sono bravo, ma perché leggo gli atti che ci invia la RAI — che sono stati trasmessi importanti eventi politici: la conferenza di alleanza nazionale a Verona, la direzione con rifondazione comunista a Roma, gli stati generali della sinistra a Firenze. Ce lo ha raccon-

tato la RAI: hanno fatto una rete *all news*, che è un'altra cosa, come diceva l'onorevole Taradash, è una rete politica.

Sapete cosa ha risposto l'ineffabile presidente *pro tempore* della RAI? «La RAI ha avviato la rete parlamentare per rispettare l'obbligo previsto dal contratto di servizio»: fin qui ci siamo. «La RAI ha sempre detto di non volere alcuna esclusiva per l'informazione parlamentare»: cambia i termini della questione, perché il problema è che deve trasmettere esclusivamente i lavori parlamentari. Di più: «e non si è mai opposta alla convenzione con *Radio radicale*». Viale Mazzini ha diritto di veto? Sottoponete a viale Mazzini i vostri progetti? Il presidente della RAI dice che la RAI non si è mai opposta alla convenzione con *Radio radicale*: a che titolo dice queste cose?

E dice anche qualcosa di peggio, sottosegretario, nella dichiarazione rilasciata alle agenzie il 22 maggio scorso: «Il piano editoriale di *GR Parlamento* è stato inviato, prima dell'inizio delle trasmissioni, ai Presidenti dei due rami del Parlamento e al ministro delle comunicazioni». Violante, Mancino e Maccanico hanno dunque autorizzato la RAI a violare le norme antitrust? Questa è la conseguenza? Allora occorre una presa di posizione formalmente corretta da parte del ministro delle comunicazioni e dei Presidenti delle Camere, che dicano al presidente Zaccaria: non ci attribuisca autorizzazioni che non le abbiamo mai concesso! Mi rifiuto di credere che il ministro Maccanico e i Presidenti delle Camere siano proni ai voleri di Zaccaria e disponibili a dichiarare: sì, noi abbiamo autorizzato la violazione delle norme antitrust!

Serve una presa di posizione. Vedete, voi parlate di passi in avanti ed io rispondo: non abbiamo diritto di chiedere passi in avanti nel rispetto della legalità a chi rappresenta le istituzioni?

Veniamo al merito delle questioni. Come si fa a parlare delle gare aperte e a sostenere che la RAI rivendica il diritto di gara? 28 marzo 1994: il giorno dopo le elezioni vinte dal Polo della libertà è stata firmata una convenzione ventennale che

dà alla RAI 2.500 miliardi l'anno e poi ha la faccia tosta di dire che bisogna fare trasparenza sulle gare! Non devono scherzare su queste cose a viale Mazzini!

Vedete, voi potete anche approvare in Parlamento certe norme. Avete la maggioranza (la dovrete avere, nonostante qualcuno dichiari di votare in altro modo). Almeno il paese saprà chi voleva la gara aperta per 10 miliardi e chi non se l'è mai sognata per i 2.500 miliardi per vent'anni che il servizio pubblico radiotelevisivo si è intascati! Qualcuno si incaricherà di testimoniare queste cose!

Ancora: non conta proprio niente — lo ha ricordato prima l'onorevole Landolfi — l'interessante movimento di opinione che si è sviluppato a livello istituzionale? Penso che tutti dobbiamo avere rispetto per chi ha servito lo Stato nei più alti ambiti, dal Quirinale alla Consulta. Visto che parliamo di Europa, abbiamo un commissario europeo che ha dovuto trascorrere notti all'addiaccio — mi riferisco ad Emma Bonino — per tentare di conferire con un rappresentante del Governo della Repubblica. Non contano niente queste cose, onorevoli colleghi? Non è importante che chi rappresenta l'Italia in quel consesso sia costretto a rimanere fuori da palazzo Chigi per due o tre notti, perché non riesce a parlare della vicenda con il Presidente del Consiglio? Eppure vorrebbe cercare di capire le ragioni di una battaglia che — ha detto bene l'onorevole Landolfi — è di libertà.

Allora, perché non interrompere questo atteggiamento e passare dalla fase dell'iscrizione al «partito RAI» a quella di chi vuole giudicare con oggettività ed obiettività le vicende? Sono toni da comizio o sono semplicemente amare verità che vanno dette in quest'aula? Dobbiamo cominciare a riconoscere le ragioni di chi sta tentando di battersi per una causa giusta. Non è una causa utile: le utili le combattono altri, a noi interessano le giuste, anche quando non riguardano noi stessi. Davvero non abbiamo conflitto di interesse, vogliamo semplicemente fare una battaglia politica. La volontà di chiarezza, però, non traspare da altri settori.

Ancora dobbiamo conoscere, in ordine alle considerazioni di merito che abbiamo fatto su questo provvedimento, alcune risposte.

Chi non l'ha fatto, legga il primo comma dell'articolo 1! In esso si dice che si fisseranno entro il 31 dicembre le modalità per lo svolgimento del servizio delle sedute parlamentari. Chi le fissa? Quali sono i requisiti? Quali sono i controlli da attivare? Non c'è scritto nulla! Chi fissa le modalità? Lo Spirito Santo? Questo allora è un problema, la legge dovrà dunque tornare al Senato: questo è poco ma sicuro, a meno che non vogliate approvare una legge che francamente sarebbe censurabile, se non altro per il modo in cui è stata scritta nell'altro ramo del Parlamento.

Onorevole Vita, abbiamo diritto o no ad una risposta, non sulle responsabilità vostre, ma su quelle della RAI e sull'alterazione del mercato delle frequenze? Lei è stato protagonista di altre battaglie per altro tipo di frequenze, ebbene, ci sono anche queste questioni.

Stiamo parlando di un servizio che con i radicali è costato 10 miliardi, mentre, di riffa o di raffa, con la RAI è costato 80 miliardi. Grazie a questo marchingeño, l'aumento di 5 mila lire del canone moltiplicato per 16 milioni di abbonati fa 80 miliardi. E questo per avere lo stesso servizio! Costerà la metà di 80 miliardi? Costerà un quarto di 80 miliardi? Siamo a 25-30 miliardi, è questo il corrispettivo. Ebbene cosa ha fatto con questi soldi la RAI? Ha comprato tante frequenze facendo lievitare il costo della radio.

Eliminiamo dunque quel « senza oneri aggiuntivi » sul canone di abbonamento, perché il canone è già stato aumentato. Ogni anno rimane quella cifra che è stata già aumentata. Non si è trattato dunque di un aumento *una tantum*! È un'ipocrisia.

Visto che sul punto sono state presentate delle interrogazioni, ci volete informare, prima di arrivare a licenziare questo provvedimento, se è vero che vi è stata una turbativa di mercato e che la RAI, con quei soldi, è andata a comprare nelle

Marche, per un miliardo e 900 milioni, *Radio golden* che un anno fa ancora non esisteva?

Per Roma e parte del Lazio sono stati spesi un miliardo e 800 milioni; in Toscana, per due impianti (uno a Monte Serra e l'altro a Monte Argentario) sono stati spesi 800 milioni per « coprire » una zona con poco più di 500 mila abitanti. In Abruzzo è stato speso un miliardo per 600 mila abitanti. Sulla base di tali dati risulta pertanto che la RAI ha sborsato o dovrà comunque sborsare per servire una popolazione di circa 5 milioni e 100 mila abitanti (gli abitanti delle zone che ho citato) una somma che oscilla tra i 6 miliardi e 200 milioni e 7 miliardi e 200 milioni.

La rete *GR Parlamento*, in base a quanto preannunciato dall'ex direttore Iseppi, dovrà arrivare a « coprire » la stessa quota di popolazione servita da *Radio radicale* (il 75 per cento); quindi si dovranno acquistare impianti per una cifra oscillante tra i 40 e i 50 miliardi (i radicali, 10 miliardi, che provengono dai cittadini).

Vorremmo sapere se il Governo ha verificato queste cose su cui peraltro abbiamo presentato un nostro emendamento al quale non è stata data risposta. A tale riguardo ricordo che nel nostro emendamento diciamo che la RAI può attivare questo servizio sulle frequenze disponibili fino al 31 dicembre 1997; i contratti successivi a quella data sono nulli, perché non è pensabile che si possa arrivare con una potenza di fuoco — quella sì! — miliardaria sul mercato delle frequenze, rastrellando tutto e dire poi: noi siamo i più forti sul mercato. E questo con i soldi dei cittadini!

Vorrei concludere, Presidente, ricordando soltanto come valore morale quanto è già stato detto da altri, in particolare dai colleghi Romani e Landolfi. Vorrei cioè ricordare l'appello sottoscritto da 560 parlamentari ed infine la questione legata al fatto se si possa essere organi di partiti o movimenti politici.

Brevissimamente dirò che noi dobbiamo valutare se quell'organo di partito

sia andato bene o no, se ha servito il pubblico oppure no. Di converso, possiamo valutare se l'organo non di partito (la RAI) sia in grado di soddisfare la domanda di pluralismo. Diversamente vorrebbe dire che far parte di un partito politico è una limitazione; il che francamente non mi sento di dividerlo. Penso che far parte di un partito politico, se si rispettano le regole del gioco dettate da una convenzione (e se ne controlla il rispetto), possa essere tranquillamente accettato.

Mi riesce difficile immaginare che l'organo non di partito (come immagino voi definiate la RAI), soggetta a convenzioni e a controlli possa risultare alla prova pulito, candido, innocente. Abbiamo sufficiente esperienza, da questo punto di vista, che ci porta a considerare forse molto più pluralista chi si dichiara apertamente di parte rispetto a chi predica ogni giorno pluralismo facendone però strage (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo
- A.C. 4782)**

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la Presidenza, data l'ora, riterrebbe opportuno, se non vi sono obiezioni, rinviare ad altra sede le repliche.

FRANCESCO STORACE. Volevo intervenire sulla questione.

PRESIDENTE. Sentiamo intanto se il relatore ed il Governo intendono replicare, perché la replica è una facoltà del relatore.

GIANNI RISARI, *Relatore*. Signor Presidente, se mi è data la facoltà, intendo non tanto replicare, quanto svolgere alcune osservazioni.

PRESIDENTE. Sta bene. Ha facoltà di replicare.

GIANNI RISARI, *Relatore*. Signor Presidente, come relatore ho ricevuto un mandato preciso da parte della Commissione: quello di riferire positivamente in aula sul provvedimento. A ciò mi sono attenuto e mi attengo anche ora.

Desidero solo soffermarmi su alcune delle questioni emerse nella discussione, che reputo positive. È emerso chiaramente in questa sede l'unanime intendimento di proseguire nel servizio ed è quindi emersa la volontà di prorogare la convenzione con *Radio radicale*. Anche questa mi sembra una opinione largamente condivisa. Il problema si pone quando ci si chiede cosa succederà quando si estinguerà la convenzione, quando cioè si porrà il problema di espletare la gara. A tale riguardo mi si chiede chiarezza e si polemizza su quanto io dico in merito al monopolio.

Il monopolio non c'è quando si vince una gara, dicevano gli onorevoli Landolfi e Storace. Ma credo che anch'essi debbano convenire sul fatto che, se non ci fosse concorrenza, ci sarebbe una gara che porterebbe ad una situazione di monopolio. Se di fatto ad una gara partecipa un solo concorrente, si indice una gara truccata.

MARIO LANDOLFI. Questo è un altro discorso!

GIANNI RISARI, *Relatore*. No, non è un altro discorso: è il discorso. È credo che l'onorevole Giulietti abbia esposto molto bene i termini di questo problema.

Una gara è libera se ci sono più concorrenti e se a questi vengono date pari opportunità.

FRANCESCO STORACE. È un problema di soldi!

GIANNI RISARI, *Relatore*. Ritengo di avere fatto chiarezza, almeno per quanto concerne il mio punto di vista al riguardo.

La RAI è finanziata con i soldi dei contribuenti. Ebbene, credo che questa RAI, finanziata dai contribuenti, così come è oggi, abbia il dovere di rendere la più ampia informazione sui lavori parlamentari. Anche questa è un'altra ovvietà.

Perché, onorevole Taradash, ci sarebbe una duplicazione di servizio, come lei dice? Certo, ciò sarebbe vero, se venisse reso il medesimo servizio. Ma non è detto che debba essere reso lo stesso servizio.

Se noi decidessimo di andare alla gara e ad una gara libera, quella gara sarebbe istituita per un certo tipo di servizio. Sarebbe chiaro allora che il vincitore della gara dovrebbe svolgere quel certo tipo di servizio. Ma se la RAI non vincesse quella gara, penseremmo forse che la RAI non dovrebbe comunque rendere un servizio ampio e completo?

GIUSEPPE CALDERISI. Ha tre reti!

GIANNI RISARI, *Relatore*. Se la risposta è « sì », ritengo che il nostro confronto non debba partire dalla pretesa che la RAI debba chiudere oggi il servizio che ha attivato...

FRANCESCO STORACE. Oggi ha attivato una illegalità: è illegale!

GIANNI RISARI, *Relatore*. Non per un'illegalità: la RAI ha avviato un servizio in base ad una legge...

FRANCESCO STORACE. Che viola!

GIANNI RISARI, *Relatore*... che noi possiamo contestare ma che è una legge. L'obiezione che lei fa, onorevole Storace, non può riguardare la legittimità...

FRANCESCO STORACE. Ma lei sa che ci sono sanzioni?

GIANNI RISARI, *Relatore*... dell'apertura del servizio da parte della RAI; semmai può riguardare il modo con cui lo svolge: è un altro problema ancora.

PRESIDENTE. Onorevole Risari, ha esaurito il suo tempo.

GIANNI RISARI, *Relatore*. Comunque, ripeto: il problema che dobbiamo chiarirci è questo: la pretesa che la RAI dismetta questo servizio.

Credo che la dichiarazione del sottosegretario Vita, che condivido (è inutile continuare a dire che ci sono differenze), sia significativa: con grande chiarezza egli ha detto che la normativa attuale, di fronte ad una gara, non avrebbe più senso.

FRANCESCO STORACE. Dopo!

GIANNI RISARI, *Relatore*. Certamente, per dopo. Concludo, Presidente. La discussione in Commissione è stata troncata non per un decisionismo del presidente Castellani, cui il Presidente della Camera, onorevole Violante, ha dato atto di aver agito correttamente, ma perché era convocata l'Assemblea e la Commissione doveva essere sconvocata; già era in calendario per oggi il dibattito. C'è fretta? Io dico di sì; voi dite di no: discutiamone. Se ci convincete rinviemo ancora, ma credo che dobbiamo arrivare velocemente ad una conclusione.

Sconvochiamo il Comitato ristretto: può esserne fatta richiesta e credo che non ci siano problemi per fare quello che lei dice, onorevole Storace, cioè provare le vie informali per continuare il confronto. A dire il vero certi atteggiamenti e certi toni polemici che avete usato in questo dibattito non sono un buon avvio.

Onorevole Storace, anch'io ho un grande rispetto per chi paga di persona per un'idea. Infatti vengo da una formazione politica che annovera martiri in difesa delle libertà democratiche: non ho bisogno che da casa sua questo me lo ricordi lei. È sufficiente che guardi...

FRANCESCO STORACE. Questa è la mediazione che sta cercando! Siamo alla follia! È un relatore questo?

PRESIDENTE. Onorevole Storace, la prego!

FRANCESCO STORACE. Caro Vita, fàtela con lui!

PRESIDENTE. Onorevole relatore, il suo tempo è contingentato ed è scaduto.

GIANNI RISARI, *Relatore*. Concludo, Presidente...

FRANCESCO STORACE. Poi i radicali insultano, vero?

PRESIDENTE. Onorevole Storace, lei ha appena finito di parlare: taccia!

FRANCESCO STORACE. Questo è un relatore? È una vergogna! È una vergogna!

PRESIDENTE. Taccia! Onorevole Storace, lei si è testé lamentato di essere stato tacitato in modo inadeguato dal Presidente...

FRANCESCO STORACE. Mi vuole espellere?

PRESIDENTE. Lei non ha il diritto di parlare: lo capisce?

FRANCESCO STORACE. Ha ragione Violante, allora!

PRESIDENTE. Penso che abbia proprio ragione, perché lei in questo momento non ha il diritto di parlare: la richiamo all'ordine.

FRANCESCO STORACE. Continuate così!

GIANNI RISARI, *Relatore*. Concludo dicendo che anche riguardo a questo...

FRANCESCO STORACE. Continuate così!

PRESIDENTE. Onorevole Storace, la richiamo all'ordine per la seconda volta.

FRANCESCO STORACE. Mi può anche cacciare, Presidente, così non parteciperò al dibattito!

PRESIDENTE. Onorevole Storace, si accomodi!

FRANCESCO STORACE. Caro Vita, salutatemi i radicali e tutti i vostri amici!

GIANNI RISARI, *Relatore*. Concludo, Presidente. Mi spiace per questo episodio; comunque confermo che ho un grande rispetto per chi paga di persona. Questo rispetto mi viene da un'esperienza in cui molte persone hanno pagato: basta che guardi in casa mia e non ho bisogno di guardare in casa dell'onorevole Storace.

GUSTAVO SELVA. Perché fa sempre l'elogio di se stesso? Ognuno di noi ha le sue esperienze!

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

VINCENZO MARIA VITA, *Sottosegretario di Stato per le comunicazioni*. Il dibattito riconferma la nostra volontà di attendere con impegno l'evoluzione del confronto che questa sera ha messo in campo posizioni ancora distanti che non configurano una soluzione. Quanto alla mediazione, essa non esiste, anche se alcuni dei colleghi intervenuti ne hanno sottolineato la necessità. Non mi è chiaro su cosa si possa e si debba mediare, ma il Parlamento deve legittimamente esprimere un'opinione sulla tipologia delle trasmissioni che lo riguardano. Non c'è una mediazione e tanto meno il Governo è interessato a prodursi in mediazioni su argomenti relativi all'attività parlamentare. Mi risulta anche difficile, sia pure con un esercizio di volontà, immaginare un eventuale punto di conclusione, che peraltro ancora non si vede all'orizzonte. Non mi riferisco tanto alle polemiche o a qualche tono che sono qui risuonati, mi riferisco al merito. Il Governo propose, onorevole Taradash, nel febbraio scorso un progetto che è stato da lei evocato, il

che mi fa piacere, perché lo stesso progetto di febbraio fu in altri momenti, giudicato negativo. Sono molto contento che questa sera, da parte dell'onorevole Taradash, venga riconosciuta la bontà del progetto che il Governo varò il 10 febbraio. Ebbene, quel progetto ebbe un lungo iter parlamentare al Senato ed oggi in questa sede si sta discutendo del quadro di riferimento proposto dall'altro ramo del Parlamento.

Noi non avremmo obiezioni — lo comprenderà, onorevole Taradash — a tornare al testo da noi proposto, anche perché c'è stato il dibattito parlamentare.

MARCO TARADASH. Lei non può attribuirmi una cosa che non ho detto, cioè che ho elogiato quel testo.

VINCENZO MARIA VITA, *Sottosegretario di Stato per le comunicazioni*. No, non lo ha elogiato; non l'ho detto e non lo crederei, neanche se lo dicesse; che lei potesse elogiare un testo del Governo. Non si preoccupi, non potrei cadere in questa *defaillance*!

Stavo dicendo che ho sentito evocare quel testo che ha avuto un iter parlamentare.

GIUSEPPE CALDERISI. C'è stato quel testo e poi la pronunzia dell'antitrust!

VINCENZO MARIA VITA, *Sottosegretario di Stato per le comunicazioni*. Non avremmo obiezioni a tornare ad uno schema da noi stessi proposto. Sull'argomento è in corso un dibattito, sono in corso approfondimenti per la presentazione di emendamenti, tutte cose che mi inducono ad una considerazione rispetto ai temi suggeriti dagli onorevoli Risari e Giulietti, oltre che da altri interventi molto interessanti che si sono qui susseguiti (mi riferisco all'onorevole Paolo Colombo) in merito al problema della gara.

Come il Governo ha già avuto modo di dichiarare in sede di Commissione, non c'è da parte nostra alcun problema a rendere più esplicita la necessità di una gara (anche perché questa è stata fin

dall'inizio l'intenzione del Governo), organizzata secondo i criteri più adeguati.

Quanto all'articolo 24 della legge Mammi, evocato dall'onorevole Landolfi e ripreso dall'onorevole Storace come impedimento allo svolgimento di una gara, è noto ai colleghi che chi sta parlando non difenderebbe mai la legge Mammi in nessuno dei suoi articoli.

MARIO LANDOLFI. Questo non la esime!

VINCENZO MARIA VITA, *Sottosegretario di Stato per le comunicazioni*. Non dobbiamo quindi essere convinti (*Commenti del deputato Landolfi*) sulla necessità di cambiare definitivamente la legge Mammi, che proprio con la legge n. 249, votata da questa Assemblea nel luglio scorso, già è stata in gran parte superata; tant'è vero che abbiamo suggerito di trovare nella sede adeguata, cioè il provvedimento che sta riaprendo il suo iter formale presso l'8^a Commissione del Senato, il disegno di legge n. 1138, il luogo per compiere un processo di revisione profonda anche dell'impianto normativo che riguarda il sistema radiotelevisivo per ciò che la legge n. 249 non ha toccato: tra questi aspetti vi è anche la questione del servizio pubblico radiotelevisivo!

Ci è difficile immaginare — al di fuori da ogni polemica — come si possa anticipare, in un provvedimento che riguarda le sedute parlamentari, la risoluzione di un problema che tocca tanti aspetti del servizio pubblico e non solamente questo, di cui stiamo discutendo qui. Ci sembrerebbe quindi improprio toccare solo un tasto di un complesso di problemi che, naturalmente, si può anche anticipare, ma insisto con il dire che mi pare più una forzatura che una soluzione del problema.

Vi è un modo molto più lineare e lo abbiamo suggerito, pur non avendo colto delle aperture a proposito di « aperture e chiusure », che pure mi sarei atteso: le ho colte nell'intervento dell'onorevole Romani; le ho colte assai meno negli interventi degli onorevoli Landolfi e Storace): il varo della gara dà luogo ovviamente al-

l'apertura di una nuova fase, perché una gara si espleta ed ha quindi delle conseguenze concrete sul sistema. Da qui alla gara, a me ed a noi pare complicato rivedere solo un segmento di una normativa più complessa che va rivista nel suo insieme.

Siamo sempre disponibili al confronto, nelle forme che si riterranno più adeguate, che la Commissione e l'Assemblea riterranno più adeguate.

Mi auguro anche di poter partecipare ad un dialogo forse meno insistito su alcune polemiche e più fattivo. Quando si vuole una soluzione, bisogna essere in più di uno a volerla.

Mi permetta l'onorevole Storace, che pure è uscito dall'aula...

GIUSEPPE CALDERISI. Veramente è stato cacciato!

VINCENZO MARIA VITA, *Sottosegretario di Stato per le comunicazioni*. . di dare una fugacissima risposta alle domande che ha posto sui compiti di vigilanza del nostro Ministero. Li stiamo espletando: siamo noi i primi a conoscere il carattere della convenzione tra lo Stato e la RAI, il carattere del contratto di servizio che lega la RAI al Ministero della comunicazione; quindi, sulla questione delle frequenze e sulle caratteristiche stesse della rete parlamentare, stiamo certamente effettuando le dovute verifiche e risponderemo nelle sedi competenti, come è nostro obbligo.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 26 maggio 1998, alle 9,30:

1. - Interpellanze e interrogazioni.

2. - *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega al Governo per la razionalizzazione del Servizio sanitario nazionale (4230).

— *Relatore:* Bolognesi.

3. - *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 2132 - Disposizioni in materia di dismissioni delle partecipazioni statali detenute indirettamente dallo Stato e di sanatoria del decreto-legge n. 598 del 1996 (*Approvato dal Senato*) (3967).

— *Relatore:* Chiamparino.

4. - *Seguito della discussione della mozione Cherchi ed altri n. 1-00023 sulla regolazione del debito internazionale.*

5. - *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 3206 - Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 8 aprile 1998, n. 78, recante interventi urgenti in materia occupazionale (*Approvato dal Senato*) (4891).

— *Relatore:* Gasperoni.

6. - *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

CORLEONE: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche (169).

SCALIA e PROCACCI: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche (300).

BRUNETTI e MORONI: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche (396).

ALOI: Norme per la tutela dell'identità nazionale delle minoranze etnico-linguistiche grecaniche ed albanesi nella regione Calabria (918).

RODEGHIERO ed altri: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche (1867).

MASSA ed altri: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche (2086).

TERESIO DELFINO: Norme in materia di tutela dei patrimoni linguistici regionali (2973).

— *Relatori*: Maselli, per la maggioranza; Menia, di minoranza.

7. - *Seguito della discussione del testo unificato delle proposte di legge costituzionale*:

ZELLER ed altri; DETOMAS ed altri; BOATO ed altri; DETOMAS ed altri; D'INIZIATIVA DEL CONSIGLIO REGIONALE DEL TRENTO-ALTO ADIGE: Modifiche allo Statuto speciale della Regione Trentino-Alto Adige in materia di valorizzazione delle minoranze ladina e di lingua tedesca (1687-1787-2236-2403-3076).

— *Relatore*: Maselli.

8. - *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche ed integrazioni alle leggi 15 marzo 1997, n. 59, e 15 maggio 1997, n. 127, nonché norme in materia di formazione del personale dipendente e di lavoro a distanza nelle pubbliche amministrazioni. Disposizioni in materia di edilizia scolastica (*Approvato dalla Camera e modificato dal Senato*) (4229-B).

— *Relatore*: Cerulli Irelli.

9. - *Seguito della discussione del disegno di legge*:

S. 3053 - Remunerazione dei costi relativi alla trasmissione radiofonica dei lavori parlamentari effettuata dal Centro di produzione S.p.A. (*Approvato dal Senato*) (4782).

— *Relatore*: Risari.

La seduta termina alle 23,45.

INTERVENTO DEL DEPUTATO ALESSANDRO BERGAMO IN SEDE DI DISCUSSIONE SULLE LINEE GENERALI DEL DISEGNO DI LEGGE N. 4891

ALESSANDRO BERGAMO. Nella relazione che accompagna il provvedimento in esame oggi, si afferma che esso nasce dalla necessità ed urgenza di prorogare i trattamenti di integrazione salariale in scadenza e di definire alcune misure in materia di lavori socialmente utili.

Direi che ci troviamo di fronte all'ennesimo provvedimento di assistenza della marea di disoccupati, o di precari, per gran parte prodotti da questo Governo e di rinvio a chissà quando della concretizzazione del programma dell'Ulivo in favore dell'occupazione soprattutto quella giovanile.

È vero che oltre un mese fa il ministro Treu ha presentato, dietro continue sollecitazioni della Commissione europea, il piano d'azione per l'occupazione cui tutti i paesi dell'Unione, d'altronde, non possono sottrarsi. Il ministro del lavoro ha portato quindi il suo compito, svolto solo per non infrangere le direttive europee, ma senza che vi siano indicate le misure per alleviare il grave *gap* occupazionale esistente fra le regioni settentrionali e meridionali del nostro paese.

Il piano infatti è un insieme di buoni propositi per favorire la ripresa ma non tratta le vie e le aree di intervento reale, nonché gli investimenti delle risorse pubbliche. In pratica, non è trattato alcun argomento riferito alla realizzazione delle infrastrutture necessarie per concretizzare un vero sviluppo del Mezzogiorno. D'altra parte, a proposito del ponte sullo Stretto di Messina, ormai conosciamo la litigiosità del Governo. Non passa giorno infatti che sottosegretari, ministri e esponenti dei partiti che compongono la maggioranza non esprimano pareri completamente diversi su questa importante opera. E tutto ciò è ridicolo perché, va ricordato, il costo del ponte non solo non pesa sulle finanze pubbliche, ma occuperebbe almeno diecimila persone per dieci anni. E questo, scusate, non è poco se si considera anche

che, negli ultimi due anni di Governo dell'Ulivo, si sono persi nella sola Calabria almeno 18 mila posti di lavoro.

Ma il Governo continua a non rendersi conto del grande disagio del meridione e nemmeno dell'appello lanciato dal Presidente della Repubblica quando, nel 1996, dopo aver visitato le province calabresi seguito dal codazzo di ministri ulivisti, promise il suo impegno a spronare il Governo in favore del sud. Bene, grazie a questa autorevolezza il tasso della disoccupazione, che era del 24 per cento, dopo due anni, è passato, secondo i dati Svimez, a quota 28,6 per cento. Complimenti davvero! Occorre ringraziare sinceramente Prodi, D'Alema, Marini, Bertinotti e fogliame vario.

Il Governo sembra non rendersi conto del grido di disperazione che viene dal Sud e nemmeno pare ascolti l'allarme lanciato in questi giorni anche dagli alleati governativi, cioè i sindacati, che minacciano la protesta pubblica per il prossimo 27 giugno; sembra che non ci si accorga delle emergenze serie come i 200.000 disoccupati napoletani, mentre il sindaco di quella città è impegnato a contemplare i massimi sistemi; il Governo sembra non volersi occupare dei disastri che ha creato, come l'emarginazione sociale, la nuova povertà, l'emigrazione, la recrudescenza del fenomeno malavitoso. Queste sono le naturali derive, e le cause sono da ricercarsi nelle promesse elettorali mancate che hanno creato illusione e una pericolosa tensione sociale. Non so se le masse popolari, fortemente provate dalla permanenza della crisi, sapranno ancora ingoiare le chiacchiere fasulle dei politici.

E nemmeno noi, dell'opposizione, abbiamo mai condiviso la politica parolaia, le assicurazioni vuote che ora questo ora quello garantivano sul futuro del meridione. Non siamo stati mai convinti che il teatrino della politica, le conferenze sul lavoro, le marce per l'occupazione, cui paradossalmente hanno partecipato anche alcuni segretari di partiti della maggioranza, possano di per sé creare occupazione.

Sarebbe opportuno, invece, volare alto senza ripetere errori e reimpiantare orrori, come la volontà di creare un nuovo carrozzone politico mangiasoldi: la cosiddetta Agenzia per il sud. Ieri, il sottosegretario al tesoro Giarda, economista e professore di scienza delle finanze, ha dichiarato che ciò non riuscirà a dare il necessario impulso allo sviluppo del meridione e che, piuttosto, creerà condizioni di maggiore confusione e spreco di risorse pubbliche.

Nemmeno le ricette fallimentari dell'estrema sinistra, come la riduzione dell'orario del lavoro, sono compatibili con il rilancio del meridione perché risultano strumenti fallimentari. Ma questi proclami sono dello stesso tipo di quelli provocatoriamente lanciati dalla lega nord, e servono solo per attirare la necessaria visibilità politica a partiti antisistema. La differenza sostanziale è che, mentre la secessione è una sciocchezza che non è accolta dal Governo, le 35 ore invece, proprio in virtù dei giochi di potere, rappresentano lo scacco alla maggioranza da parte di una sua componente essenziale. Ci troviamo quindi con una misura antistorica e dannosa che distruggerà quel residuo di qualità imprenditoriale che rimane nel nostro paese.

Occorrono viceversa interventi seri e decisi che questo Governo, signor Presidente, non riesce ad emanare. Allora, se vi è questa manifesta incapacità, sarebbe il caso almeno di fare come gli asini a scuola, cioè copiare. In questo caso si dovrebbe copiare la politica degli investimenti adottata dall'Irlanda, dalla Spagna ed anche piano piano dalla Germania, dove vi è un grande risveglio dell'economia e quindi una sana e vivace crescita imprenditoriale.

In questi paesi, che sono governati da forze liberiste, si sta creando ricchezza, benessere e occupazione perché la politica ha dato finalmente fiducia agli imprenditori avendo operato sulla riduzione della pressione fiscale e sugli incentivi alle imprese che investono i loro utili e che producono nuova occupazione.

Anche l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America potrebbero essere esempi validi da seguire: sia Clinton che Blair infatti, in continuità con le politiche liberalistiche di Reagan e della Thatcher, nel corso degli anni, registrano nei loro paesi un tasso di disoccupazione rispettivamente del 4 e 4,5 per cento.

È chiaro che le misure adottate da questi governi, oltre a favorire le imprese per accrescere la loro competitività sui mercati internazionali, sono state improntate anche su politiche di rilancio territoriale tramite la realizzazione delle cosiddette zone franche per incentivare gli scambi commerciali e quindi dare opportunità a nuovi e vecchi imprenditori, sollecitarne la fantasia, il genio e l'entusiasmo indispensabile per creare nuova ricchezza.

Da noi invece, in Italia, il Governo penalizza i privati; quelli che producono ricchezza sono considerati nemici da abbattere attraverso misure fiscali vampiresche, l'ossessionante burocrazia, il taglieggiamento da parte della criminalità organizzata e comune. Lo stesso Giarda testualmente, ammette che: «è mancata finora la rivisitazione delle condizioni da soddisfare per governare questo difficile processo di crescita economica». Il potente sottosegretario del tesoro però non dovrebbe riferire tali convinzioni, sue e nostre, nei convegni ma, piuttosto, dovrebbe convincere il suo ministro Ciampi, che invece di spedire giornali con l'esaltazione della sua immagine, dovrebbe pensare ad allentare la morsa fiscale sulle imprese e diminuire il costo del lavoro.

A proposito dell'euro, signor Presidente, occorre ricordare che non sarà positivo per la nostra economia l'impatto con l'unione monetaria perché indubbiamente questo processo libererà maggiormente la concorrenza tra i paesi dell'Unione e le imprese. Allora saranno le grandi compagnie europee, più dinamiche sul mercato perché prive dei laccioli burocratici e capaci di liberare più risorse per gli investimenti, che potranno operare con maggiore facilità in Italia grazie alla competitività dei servizi e dei prezzi.

Ritornando al piano interno, e segnatamente ai problemi della disoccupazione nel meridione, vi è da aggiungere che il Governo è stato capace di mortificare anche le naturali vocazioni di quelle regioni. Parlo del turismo di cui, signor Presidente, su 128 pagine del DPEF, solo poche righe sono dedicate al comparto, peraltro utilizzate, come al solito, per dichiarazioni di facciata, guardandosi bene dall'indicare strategie valide e percorsi intelligenti. Ebbene, al settore, il Governo destina solo lo 0,1 per cento del fatturato delle stesse imprese turistico-ricettive: cioè solo 27 miliardi. Ben poca cosa se si ricordano le intenzioni del Presidente Prodi che voleva fare della Calabria il giardino d'Europa.

La Calabria, che possiamo dire sopravviva solo per la risorsa turismo, grazie alla quota dei trasferimenti dello Stato, gode addirittura del terz'ultimo posto tra le regioni italiane. Bella forza!

Anche l'agricoltura è abbandonata a se stessa: sembra che la politica italiana nel comparto abbia disertato dalle sedi europee ed il ministro Pinto è scomparso dalla scena, come se la questione non lo riguardasse. Questa latitanza, evidentemente lascia spazi impressionanti alle agguerrite concorrenti, come Francia e Spagna, che fanno man bassa delle attenzioni europee e, quindi, delle risorse comunitarie.

In Calabria il disastro è quasi totale: ultimamente, ad esempio, centocinquanta-due lavoratori di un istituto per anziani handicappati di Serra d'Aiello in provincia di Cosenza, sono stati licenziati. Centocinquanta-due famiglie che dall'oggi al domani si trovano senza alcun reddito. Il Governo ed il Parlamento devono perciò intervenire con immediatezza e concretezza per concedere almeno un sussidio temporaneo, in attesa di misure idonee per dare lavoro certo.

Per la Calabria, signor Presidente e onorevoli colleghi, occorre una grande prova di coraggio del Governo: sarebbe necessario proclamare lo stato di emergenza, analogamente a quanto avviene nei casi dei disastri naturali. Di fatto così è,

onorevole segretario Gasparrini, e basterebbe che lei venisse a visitare queste aree di crisi, magari dopo i suoi giri elettorali nell'area di Reggio Calabria. Venga a vedere le condizioni delle poche imprese rimaste che faticano ad andare avanti per mancanza di commesse, scarsa protezione e presenza dello Stato, costo del lavoro e peso fiscale insostenibile.

I lavori socialmente utili non sono la risposta seria di un paese industrializzato che è appena entrato, con clamore e al suono delle trombe, in Europa. I comuni calabresi, signor sottosegretario per il lavoro, sono per la maggior parte in dissesto finanziario e non vi sono molte imprese idonee a realizzare le cosiddette società miste di cui al provvedimento in esame. Qui si tratta di dare dignità a migliaia di lavoratori calabresi che non possono sopravvivere con le 800 mila lire mensili, che danno vita solo a disperazione e devianze.

Occorre ben altro sottosegretario Gasparrini!

È indispensabile e urgentissimo un impegno intelligente, serio, una strategia di ampio respiro mirata a realizzare interventi essenziali e finalizzati alla sicurezza sociale ed alla realizzazione di infrastrutture, incentivi per le imprese che investono nel sud.

Questa è la prova di coraggio!

Questo bisogna fare prima che la disperazione sociale vi travolga.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DEL RELATORE VINCENZO CERULLI IRELLI SUL DISEGNO DI LEGGE N. 4229-B

VINCENZO CERULLI IRELLI, *Relatore*. Fin dai primi mesi della XIII legislatura, il tema della riforma della pubblica amministrazione ha assunto un ruolo predominante nell'attività parlamentare.

Nell'anno che si è appena concluso sono state infatti approvate dalle Camere due leggi di straordinario rilievo in materia; e precisamente: la legge 15 marzo 1997, n. 59, recante « Delega al Governo

per il conferimento di funzioni e compiti alle regioni ed enti locali, per la riforma della pubblica amministrazione e per la semplificazione amministrativa »; la legge 15 maggio 1997, n. 127, recante « Misure urgenti per lo snellimento dell'attività amministrativa e dei procedimenti di decisione e controllo ».

Si è partiti dalla consapevolezza che la pubblica amministrazione di questo paese andasse urgentemente riformata. L'ingresso dell'Italia in Europa non può essere unicamente determinato da parametri monetari; affinché il paese possa rimanere in Europa e competere sullo stesso piano degli altri *partner* europei, occorre infatti un'amministrazione la cui azione sia efficiente ed efficace, congegnata per servire i cittadini e non per essere servita, rapida ed affidabile.

Le forze politiche, sia di maggioranza che di opposizione, hanno ben compreso l'indifferibile urgenza di porre mano ad un'opera riformatrice del settore e vi hanno contribuito varando, nel giro di pochi mesi, i due atti citati, entrambi di grande rilievo. Si è così avviata una grande opera di riforma a Costituzione invariata, nella consapevolezza che l'urgenza di tale riforma non consentisse di attendere i tempi delle modifiche costituzionali.

In questo modo si è ripreso in Italia un processo di decentramento amministrativo, cioè di conferimento di funzioni e compiti dallo Stato centrale alle autonomie locali, processo che era rimasto fermo dall'epoca dei decreti delegati del 1977.

Il disegno riformatore è tuttavia ben più complesso di una mera opera di decentramento: si prevede anche una riorganizzazione profonda dell'amministrazione centrale dello Stato; si riprende quindi l'opera di razionalizzazione già iniziata con la legge n. 400 del 1988 in materia di ordinamento della Presidenza del Consiglio dei ministri.

Non manca inoltre un intento di semplificazione dell'azione amministrativa, che si pone sulla linea della legge n. 241 del 1990 in tema di procedimento amministrativo.

Siamo dunque in presenza di un disegno di riforma complesso, che coglie la realtà della pubblica amministrazione in tutti i suoi aspetti, consapevole che la riforma per avere successo deve essere complessiva: decentrare funzioni agli enti locali, riorganizzare e ridimensionare l'amministrazione centrale, semplificare e delegificare.

Abbiamo assistito in questi ultimi mesi alla prima, faticosa, applicazione di tale riforma alle nostre pubbliche amministrazioni.

Dal mese di settembre 1997 ad oggi hanno visto la luce i primi decreti legislativi attuativi delle deleghe contenute nella legge n. 59 del 1997; in particolare è stata data attuazione agli articoli 1 e 4 della legge n. 59 del 1997, che hanno determinato un ampio conferimento alle regioni di funzioni e compiti amministrativi in molte materie.

Anche la legge n. 127 ha già operato effetti tangibili sia per la cittadinanza, sia per l'organizzazione interna delle pubbliche amministrazioni. Si pensi in primo luogo alla nuova figura assunta dai segretari comunali, ai *city managers*, ai nuovi compiti della dirigenza.

I primi passi della riforma hanno posto in luce l'esigenza di un nuovo intervento legislativo, che portasse alcune modificazioni alle due leggi citate, onde correggere in partenza alcune imperfezioni emerse nella fase di prima applicazione.

In particolare la necessità di intervenire con correzioni ed integrazioni sul testo delle leggi è emersa nel corso dei lavori della Commissione parlamentare consultiva per la riforma della pubblica amministrazione, istituita ai sensi dell'articolo 5 della legge 15 marzo 1997, n. 59.

Occorre inoltre ricordare che nella risoluzione sul documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1998-2000, al punto B 21, la Camera ha impegnato il Governo « a completare il processo di riforma della pubblica amministrazione e di snellimento delle procedure amministrative, oltre che mediante l'utilizzo delle deleghe previste dalle leggi

n. 59 del 1997 e n. 127 del 1997, mediante puntuali ritocchi normativi che escludano norme di delega e mediante integrazioni della riforma con riferimento alla formazione e all'aggiornamento professionale dei dipendenti e agli strumenti di flessibilità del lavoro pubblico ».

Dunque già in quella sede si era prevista l'emanazione di un provvedimento, collegato alla manovra finanziaria, per modificare ed integrare alcuni aspetti delle leggi « Bassanini ».

Il Governo ha ritenuto di presentare alla Camera il 9 ottobre 1997, come collegato alla legge finanziaria 1998, il disegno di legge A.C. n. 4229, recante « Modifiche ed integrazioni alle leggi 15 marzo 1997, n. 59, e 15 maggio 1997, n. 127, nonché norme in materia di formazione del personale dipendente e di lavoro a distanza nelle pubbliche amministrazioni ».

Il disegno di legge è stato oggetto di un approfondito esame sia da parte della Commissione affari costituzionali in sede referente, sia da parte dell'Assemblea. Il testo successivamente approvato dal Senato modifica su alcuni aspetti la normativa licenziata dalla Camera.

La I Commissione ha ritenuto di approvare senza ulteriori emendamenti il predetto testo, anche in ragione della necessità di intervenire con modifiche alle leggi n. 59 del 1997 e n. 127 del 1997, specialmente in ordine ai tempi della delega di cui all'articolo 11 della legge n. 59 del 1997. Sul punto è bene fare quanto prima certezza, alla luce dei numerosi adempimenti cui il Governo e la Commissione parlamentare consultiva saranno chiamati.

Il disegno di legge in esame si compone di cinque articoli.

L'articolo 1 contiene modifiche ed integrazioni alla legge n. 59 del 1997.

I primi commi di detto articolo intervengono sulla delega contenuta al capo I della legge n. 59 del 1997, modificandone parzialmente l'oggetto.

Al comma 3 si precisa che sono esclusi dal conferimento le funzioni ed i compiti in materia di trasporti aerei, marittimi e

ferroviari di interesse nazionale (conformemente al nuovo assetto del sistema del trasporto pubblico risultante dal decreto legislativo n. 422 del 19 novembre 1997).

Il comma 4 interviene sull'articolo 1, comma 4, lettera *b*), della legge n. 59 del 1997, che prevede tra i compiti statali, esclusi dal conferimento a regioni ed enti locali, quelli « strettamente preordinati alla programmazione, progettazione, esecuzione e manutenzione di grandi reti infrastrutturali dichiarate di interesse nazionale con legge statale ». La modifica qui introdotta intende attribuire la competenza a dichiarare l'interesse nazionale delle grandi reti ai decreti delegati adottati ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 59 del 1997, previa intesa con la Conferenza Stato-regioni, in mancanza dell'intesa il Consiglio dei ministri delibera in via definitiva.

Il comma 5 modifica l'articolo 1, comma 6, della legge n. 59 del 1997, stabilendo che lo Stato, le regioni e gli enti locali assicurano la promozione dello sviluppo economico nel rispetto non solo delle esigenze della salute, della sicurezza pubblica e della tutela ambientale, ma anche dei diritti fondamentali dell'uomo e delle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità.

Il comma 6 introduce una norma secondo cui le camere di commercio disciplinano l'organizzazione e lo svolgimento delle funzioni e dei compiti conferiti mediante regolamenti adottati con delibera consiliare a maggioranza assoluta dei componenti. In tal modo si colma un vuoto normativo, giacché le leggi in materia, compresa la legge n. 580 del 1993, nulla dispongono né sull'organo camerale legittimato né sulle maggioranze necessarie per l'adozione di tali regolamenti.

Il comma 7 interviene a modificare l'ambito delle competenze della Commissione parlamentare per la riforma amministrativa, istituita dall'articolo 5 della legge n. 59 del 1997. La norma non prevista nell'originario disegno di legge governativo, ma inserita nel corso dei lavori in sede referente sulla base dell'esperienza maturata nell'ambito della

stessa Commissione bicamerale, dispone che i pareri parlamentari sui decreti legislativi in materia di disciplina relativa alle attività economiche ed industriali, adottati ex articolo 4, comma 4 della legge n. 59 del 1997, siano espressi non più dalla Commissione per la riforma amministrativa, bensì dalle Commissioni parlamentari competenti per materia. Ciò tende a sgravare la Commissione per la riforma amministrativa da pareri su provvedimenti che interessano solo marginalmente la pubblica amministrazione e che attengono ai vari settori economici, con contenuti estremamente tecnici, che meglio possono essere espressi da Commissioni dotate di una specifica competenza di settore. È stata invece soppressa dal Senato la norma, introdotta dalla Camera, che mirava a rafforzare il ruolo della Commissione bicamerale in sede di monitoraggio circa l'attuazione della riforma, chiarendone il potere di svolgere attività conoscitive e di indagine (potere peraltro già implicito nelle attuali funzioni della Commissione).

Il comma 8 modifica l'articolo 4, comma 5, della legge n. 59, prevedendo che le leggi regionali che individuano le funzioni amministrative da trasferire o delegare agli enti locali si debbano conformare ai principi di efficienza e di economicità.

Il comma 10, introdotto dal Senato, introduce una modifica all'articolo 48, comma 10, della legge n. 449 del 1997, spostando al 30 settembre 1998 il termine per l'adozione di un decreto legislativo in merito all'addizionale comunale sull'IRPEF.

Il comma 11 prevede che decreti correttivi dei provvedimenti attuativi della delega di cui all'articolo 1 della legge n. 59 del 1997 possano essere adottati anche per recepire condizioni e osservazioni formulate, oltre il termine previsto per i pareri, dalla Commissione per la riforma amministrativa.

Un ulteriore gruppo di norme interviene poi sul capo II della legge n. 59 del

1997, modificando anche in questo caso i termini e l'oggetto della delega attribuita al Governo.

I commi 12 e 14 differiscono i termini per l'adozione dei decreti delegati di cui all'articolo 11 della legge n. 59 del 1997: in particolare il termine per i decreti adottati ai sensi dell'articolo 11, comma 1 (riorganizzazione dell'amministrazione centrale dello Stato) è differito dal 31 luglio 1998 al 31 gennaio 1999, mentre il termine per l'adozione di disposizioni integrative e correttive del decreto legislativo n. 29 del 1993, in materia di pubblico impiego, passa dal 31 marzo 1998 al 31 ottobre 1998.

Il comma 13 chiarisce l'oggetto della delega di cui all'articolo 11, comma 1, lettera *b*), prevedendo che i decreti delegati adottati ai sensi dell'articolo 11 provvedano al riordino anche delle istituzioni del diritto privato e delle società per azioni, controllate dallo Stato, che operano nella promozione e nel sostegno pubblico al sistema produttivo nazionale.

Il comma 16 emenda l'articolo 11, stabilendo competenza delle Commissioni parlamentari permanenti ad esprimere i pareri sui decreti delegati di riforma del decreto legislativo n. 29 del 1993.

Il Senato ha invece ritenuto di sopprimere la disposizione, introdotta dalla Camera (articolo 1, comma 27, dell'atto Camera n.4229), che affidava alla Commissione bicamerale per la riforma amministrativa la competenza ad esprimere i pareri sugli schemi di regolamento in materia di organizzazione e disciplina degli uffici dei ministeri. La modifica del Senato comporterà che gli schemi di detti regolamenti saranno sottoposti al parere delle Commissioni permanenti competenti per materia. Ciò potrà dare luogo a qualche problema di frammentazione nella visione generale delle riforme; attenuato tuttavia dal fatto che qui si tratta di regolamenti attuativi di decreti legislativi, dei quali l'esame è concentrato nella Commissione bicamerale.

L'articolo 1 contiene infine alcuni commi che intervengono sull'articolo 20

della legge n. 59 in materia di delegificazione, punto nodale per la riforma della pubblica amministrazione.

In particolare il comma 17 integra i principi dell'articolo 20, comma 5, legge n. 59, cui deve conformarsi l'attività di delegificazione, prevedendo la soppressione dei procedimenti non più rispondenti alle finalità stabilite dalla legislazione di settore o che risultino in contrasto con i principi generali dell'ordinamento giuridico nazionale o comunitario (lettera *g-bis*), ovvero che comportino, per l'amministrazione e per i cittadini, costi più elevati dei benefici (lettera *g-ter*). Si dispone inoltre che tali regolamenti adeguino la disciplina sostanziale e procedimentale dell'attività e degli atti amministrativi ai principi della normativa comunitaria, anche sostituendo al regime concessorio quello autorizzatorio (lettera *g-quater*).

Come è noto, la giurisprudenza della Corte di giustizia europea ha elaborato un sistema di principi comuni del diritto amministrativo comunitario: si prevede quindi che il Governo si adegui ad essi nel processo di semplificazione dei procedimenti amministrativi. È altresì prevista la soppressione dei procedimenti che derogano alla normativa procedimentale di carattere generale, qualora non sussistano più le ragioni per una difforme disciplina di settore (lettera *g-quinquies*).

Il comma 19, introdotto dal Senato, prevede che i riferimenti ai provvedimenti normativi, contenuti nell'allegato 1 di cui all'articolo 20, comma 8, della legge n. 59, siano estesi anche a successivi provvedimenti modificativi eventualmente intervenuti a disciplinare i vari procedimenti.

Il comma 20 individua una ulteriore serie di procedimenti da semplificare, che vanno ad integrare l'elenco di 112 procedimenti già contenuto nell'allegato 2 della legge n. 59 del 1997. Tra essi si segnala, per la sua importanza, il procedimento di rilascio del certificato di agibilità (n. 112-*quinquies*).

I due commi finali intervengono sull'articolo 21 della legge n. 59, in tema di istituzioni scolastiche. Il comma 21 fissa

al 30 novembre 1998 il termine per l'adozione dei decreti legislativi di riforma degli organi collegiali della pubblica istruzione. Il comma 22 inserisce infine nell'articolo 21 della legge n. 59 una norma che modifica, per gli esami di Stato conclusivi dei corsi di studio di istruzione secondaria superiore tenuti nella regione Valle d'Aosta, la disciplina prevista nella legge 10 dicembre 1997, n. 425.

Si rileva infine che il Senato ha stralciato il comma 21 introdotto dalla Camera, in cui si disciplinava un nuovo tipo di procedimento di autorizzazione di attività private aventi ad oggetto trasformazioni territoriali ed immobiliari.

L'articolo 2 contiene modifiche ed integrazioni alla legge n. 127 del 1997. I commi 2, 3, 4 e 5 contengono modifiche all'articolo 2 della legge n. 127, contenente disposizioni in materia di stato civile e di certificazione anagrafica. In particolare il comma 3 stabilisce che, qualora i certificati anagrafici e le certificazioni dello stato civile siano utilizzati oltre i termini di validità, previa dichiarazione dell'interessato che le informazioni contenute nel documento non hanno subito variazioni dalla data del rilascio, il procedimento per il quale gli atti certificativi sono richiesti deve avere comunque corso una volta acquisita la dichiarazione dell'interessato. In tal modo si vuole evitare che le pubbliche amministrazioni possano vanificare l'innovazione già contenuta nell'articolo 2, comma 4, della legge n. 127, sospendendo i termini del procedimento per procurarsi la documentazione occorrente.

I commi 4, 5 e 6 sostituiscono l'articolo 2, comma 10, della legge n. 127 del 1997, estendendo la possibilità di ricorrere al supporto magnetico non solo per la carta d'identità, ma anche per altri documenti di riconoscimento. I due commi introducono disposizioni che tengono conto delle più recenti innovazioni tecnologiche: si prevede che i documenti su supporto magnetico contengano anche la chiave biometrica, occorrente per la firma digitale, e la carta d'identità possa essere

utilizzata anche per il trasferimento elettronico dei pagamenti tra soggetti privati e pubbliche amministrazioni.

I commi 7, 8, 9, 10, e 11 modificano alcune disposizioni dell'articolo 3 della legge n. 127, in materia di dichiarazioni sostitutive e di semplificazione delle domande di ammissione agli impieghi. In particolare il comma 8 ribadisce che il divieto alle pubbliche amministrazioni di richiedere l'autenticazione della sottoscrizione delle domande per la partecipazione a selezioni per assunzioni a qualsiasi titolo si estende anche agli esami per il conseguimento di abilitazioni, diplomi o titoli culturali.

Il comma 9 incide sul comma 7 dell'articolo 3 della legge n. 127, introducendo il principio per cui, in caso di parità assoluta a conclusione delle operazioni di valutazione di concorsi pubblici, la prevalenza vada al candidato più giovane. Si tratta di un criterio innovativo e condivisibile, alla luce dell'esigenza di conseguire un più ampio inserimento dei giovani nel mondo del lavoro.

Il comma 10 modifica la disposizione dell'articolo 3, comma 11 della legge n. 127 prevedendo che la sottoscrizione di istanze da produrre alle amministrazioni pubbliche non sia soggetta ad autenticazione ove sia apposta in presenza del dipendente addetto ovvero l'istanza sia presentata unitamente a copia fotostatica, anche non autenticata, di un documento di identità del sottoscrittore; l'istanza e la fotocopia del documento di identità possono essere inviate anche per via telematica.

Il comma 11 fornisce l'interpretazione autentica dell'articolo 3, comma 11, della legge n. 127 del 1997. Il comma 12, aggiunto *ex novo* dal Senato, inserisce, tra le attribuzioni dei dirigenti degli enti locali, i provvedimenti, di competenza comunale, in tema di sospensione dei lavori e di abbattimento di opere, nonché i poteri di vigilanza edilizia e di irrogazione di sanzioni amministrative, previsti da leggi statali e regionali in materia di prevenzioni e repressione dell'abusivismo edilizio e paesaggistico-ambientale.

Il comma 13 sostituisce per intero l'articolo 6, comma 3, della legge n. 127 del 1997. La nuova norma, che modifica l'articolo 51 della legge n. 142 del 1990, intende porre rimedio ad una difficoltà applicativa derivante dall'attribuzione al personale dirigenziale dei comuni della titolarità di tutte le funzioni di gestione amministrativa, spettando agli organi eletti i poteri di indirizzo e di controllo, in applicazione del principio della distinzione tra politica e amministrazione stabilito dallo stesso articolo 51, commi 2 e 3, della legge n. 142 del 1990. Nella concreta attuazione di queste norme sono sorte difficoltà a causa dell'insufficiente numero di personale di livello dirigenziale in numerosi enti locali. Questa norma intende dettare una nuova e più dettagliata disciplina dell'organizzazione di uffici e servizi nei comuni privi di personale di qualifica dirigenziale. Si prevede in primo luogo che in tali comuni le anzidette funzioni siano svolte, a seguito di provvedimento motivato del sindaco, dai responsabili degli uffici o dei servizi, indipendentemente dalla loro qualifica funzionale, anche in deroga ad ogni diversa disposizione. Si dispone in secondo luogo che nei predetti comuni ai responsabili di uffici e servizi possano essere assegnate indennità di funzione localmente determinate. In terzo luogo si prevede una norma anche per il caso di comuni convenzionati tra loro per l'esercizio di funzioni amministrative o per l'espletamento associato dei servizi.

L'esame da parte del Senato ha condotto alla soppressione dell'originario comma 11, contenente una norma che permetteva alle Camere di commercio di attribuire la qualifica dirigenziale ai loro ragionieri capo.

Il comma 14 integra la disposizione di cui all'articolo 6, comma 6, della legge n. 127. La norma contenuta nella legge n. 127 ammette a presentare domanda di riammissione in servizio i dipendenti pubblici dimessisi per accedere a cariche elettive a causa di situazioni di ineleggibilità, successivamente dichiarate incostituzionali con sentenza della Corte costi-

tuzionale n. 388 del 17 ottobre 1991. L'integrazione normativa qui proposta interviene con una sanatoria anche per il periodo intercorrente tra la data delle dimissioni e quella della riassunzione, stabilendo che nel predetto periodo i dipendenti pubblici vadano considerati ad ogni effetto di legge in aspettativa senza assegni.

Il comma 15 interviene sul testo dell'articolo 6, comma 8, della legge n. 127, il quale a sua volta modifica l'articolo 51 della legge n. 142 del 1990, prevedendo la possibilità di costituire uffici, alle dirette dipendenze di sindaco, presidente della provincia, giunta o assessori, per l'esercizio delle funzioni di indirizzo e di controllo ad essi attribuite dalla legge, costituiti da dipendenti dell'ente o da collaboratori assunti con contratto a tempo determinato. La norma della legge n. 127 omette di trattare la situazione lavorativa di questi collaboratori assunti a termine; mentre invece l'articolo 6, comma 4, prevedendo la stipula di contratti a tempo determinato per i dirigenti, si preoccupa di normare, al successivo comma 5, anche la posizione lavorativa di tali figure, prevedendo la possibilità per la pubblica amministrazione di provenienza di riassumere il dipendente alla cessazione del rapporto di lavoro a tempo determinato. La modifica contenuta nel comma in esame stabilisce che questi collaboratori degli organi politici, se dipendenti da una pubblica amministrazione, siano collocati - all'atto della nomina al nuovo ufficio - in aspettativa senza assegni da parte dell'amministrazione di provenienza.

Il comma 17 estende la possibilità di effettuare concorsi interamente riservati al personale dipendente non solo agli enti locali che non versino in situazioni strutturalmente deficitarie, ma anche alle camere di commercio, alle aziende sanitarie locali ed alle aziende ospedaliere.

Il comma 18 interviene sull'articolo 6, comma 13, della legge n. 127, stabilendo che il fondo interno, istituito ai sensi dell'articolo 18 della legge n. 109 del 1994, vada ripartito tra il personale dell'amministrazione tenendo conto delle re-

sponsabilità professionali assunte dagli autori dei progetti e dei piani, in modo da fissare un criterio univoco ispirato ai principi di meritocrazia e responsabilità.

Il comma 19 riapre il termine di cui all'articolo 6, comma 17, della legge n. 127, già scaduto il 18 agosto 1997, portandolo al 30 settembre 1998. Si concede in tal modo agli enti locali, che non vi abbiano provveduto entro il 18 agosto dello scorso anno, di adempiere l'obbligo di annullare gli atti di inquadramento del personale illegittimi per contrasto con le norme del decreto del Presidente della Repubblica n. 347 del 1983.

Il comma 20 apporta nuove modificazioni al testo dell'articolo 105, comma 1 lettera b), del decreto legislativo n. 77 del 1995, come modificato dall'articolo 17 del decreto legislativo n. 342 del 1997. La norma in particolare sopprime l'obbligo, introdotto dal decreto legislativo n. 342 del 1997, per il collegio dei revisori di pronunciare un motivato giudizio di legittimità sulla proposta di bilancio di previsione dell'ente locale. Questo adempimento invero appariva ingiustificato in considerazione della specializzazione di tipo contabile e non legale-amministrativo dell'organo. Peraltro lo stesso parere di legittimità del segretario comunale è stato soppresso — come noto — dalla recente legge di riforma.

Il comma 21 modifica l'articolo 108, comma 1, del decreto legislativo n. 77 del 1995, stabilendo che, tra le norme da considerarsi come principi generali — con valore di limite inderogabile — al fine dell'approvazione dei regolamenti di contabilità di comuni e province, +vi siano anche gli articoli 100 e 107 dello stesso decreto legislativo, che disciplinano rispettivamente le modalità di scelta e di voto del collegio dei revisori ed i criteri per la determinazione del loro compenso.

Il comma 22 conferisce una delega al Governo per adottare, entro un anno dalla sua entrata in vigore, disposizioni correttive ed integrative del decreto legislativo emanato ai sensi dell'articolo 9, comma 1, della legge n. 127 del 1997, in materia di dissesto finanziario degli enti locali. An-

che in questo caso si vuole ricorrere alla prassi ormai consolidata di delegare l'esecutivo ad adottare norme di correzione ed integrazione delle disposizioni dettate con decreti legislativi.

Il comma 23 modifica l'articolo 6 della legge n. 109 del 1994, stabilendo che nel caso il Consiglio superiore dei lavori pubblici non esprima il parere richiesto nei dovuti termini, il procedimento comunque prosegua e l'amministrazione interessata motivi autonomamente l'atto amministrativo da emanare.

Il comma 24, introdotto dal Senato, abroga i commi 3 e 4 dell'articolo 12 della legge n. 127, in tema di procedure per l'alienazione di beni immobili di interesse artistico appartenenti a Stato, comuni e province.

Il comma 27 riformula il testo dell'articolo 16, comma 1, in tema di difensori civici delle regioni e delle province autonome.

Il comma 28 completa le disposizioni dell'articolo 14, comma 3-bis, della legge n. 241 del 1990 in materia di conferenza dei servizi.

Il comma 29 estende la disposizione dettata per gli enti locali dall'articolo 17, comma 33, della legge n. 127 a tutte le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (IPAB).

Il comma 30 dispone, in materia di costituzione di società miste per i servizi pubblici, che restano salvi gli effetti degli atti e contratti posti in essere dalle aziende speciali prima dell'attuazione del registro delle imprese.

Il comma 31 permette all'Agenzia per la gestione dell'albo dei segretari comunali e provinciali di adeguare la propria dotazione organica, entro i limiti delle disponibilità di bilancio.

Il comma 32 detta norme in merito agli introiti della Scuola superiore dell'amministrazione dell'interno.

Il comma 33 prevede che con regolamento governativo si disciplinino le procedure per l'autorizzazione all'installazione di impianti per rilevare l'accesso di veicoli ai centri storici delle città, ai fini

dell'accertamento delle violazioni alle disposizioni in tema di limitazione del traffico.

L'articolo 3 contiene norme in materia di formazione del personale della pubblica amministrazione. I primi tre commi dell'articolo disciplinano l'attività e le risorse finanziarie del FORMEZ, prevedendo anche una ridefinizione statutaria dei fini dell'Istituto. Il Senato ha proposto la soppressione del comma che prevedeva la possibilità per gli enti locali di assumere iniziative di approfondimento sulle tematiche istituzionali, riservate agli amministratori ed ai cittadini interessati.

Il comma 5 dispone la corresponsione di borse di studio ai partecipanti al corso di formazione dirigenziale istituito presso la Scuola superiore di pubblica amministrazione.

Il comma 6 modifica l'articolo 43, comma 5, della legge n. 449 del 1997 (Misure per la stabilizzazione della finanza pubblica) prevedendo che l'importo, accantonato ai sensi del medesimo comma e destinato ad incrementare le risorse per l'incentivazione della produttività, sia ripartito tra tutto il personale, e non solo tra quello tecnico, dell'amministrazione dei beni culturali ed ambientali.

L'articolo 4 introduce infine una novità rilevante: la possibilità di forme di lavoro a distanza attraverso l'utilizzo di mezzi telematici (il cosiddetto telelavoro) anche nell'ambito della pubblica amministrazione. Si tratta di un passaggio importante nel processo di modernizzazione della

pubblica amministrazione, per il quale servono nuove modalità di gestione del lavoro, che consentano flessibilità e razionalizzazione dell'organizzazione. Il testo è rimasto sostanzialmente invariato rispetto a quello approvato dalla Camera, salvo il comma 2 che prevede che i dipendenti possano essere reintegrati, a richiesta, nella sede di lavoro originaria.

Infine l'articolo 5, introdotto dal Senato sulla base di un emendamento governativo, provvede a disciplinare la materia sul trasferimento di somme da comuni e province per effetto dell'articolo 9, comma 4, della legge 11 gennaio 1996, n. 23 (Norme per l'edilizia scolastica. Trasferimento degli oneri). La norma consente di computare dette somme sul trasferimento dei contributi erariali agli enti locali, sulla base delle certificazioni prodotte dagli stessi enti locali interessati, ovvero sulla base dei decreti adottati ai sensi del citato articolo 9. Si tratta in sostanza di una norma di semplificazione in materia di trasferimenti di fondi tra pubbliche amministrazioni, che elimina un inutile passaggio.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

Licenziato per la stampa
alle 1,05 del 26 maggio 1998.